

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2012



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	5
Omelia nella Messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio.....	5
Omelia nella Messa per la solennità dell'Epifania	8
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	11
Omelia nella Messa per le candidature al Diaconato permanente	13
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giampaolo Trevisan ..	14
Relazione ai soci e insegnanti dell'Amber su: "Familiaris consortio; una pietra angolare sulla quale costruire le famiglie"	16
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	29
Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario.....	31
Omelia nella Messa per le esequie di Don Tiziano Fuligni.....	32
Intervento alla presentazione dello studio: "Il cambiamento demografico" del Progetto Culturale CEI.....	34
Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione di Gesù al Tempio.....	37
Omelia nella Messa per la Festa di S. Biagio.....	40
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita	42
Omelia nella Messa per la memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes e il 70° della Grotta di Lourdes nella chiesa parrocchiale.....	45
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	48
Omelia nella Messa per la memoria del centenario della nascita di Don Giuseppe Dossetti	51
Omelia nella Messa	54
Omelia nella Messa con gli operatori del Diritto	56
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	59
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	61
Omelia nella Messa per l'Assemblea Diocesana di Azione Cattolica.....	64
Omelia nella Messa per il rito della <i>traditio Symboli</i> ai Catecumeni adulti	67
Lezione di apertura "Comparazione fra matrici etiche: etica della terza ed etica della prima persona"	68
Omelia nella Messa per la Festa di S. Caterina da Bologna	89
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	92
Omelia nella Messa per il I scrutinio dei Catecumeni adulti.....	94

Intervento nell'incontro con i genitori dei cresimandi.....	95
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	100
Omelia nella Messa per il rito del cammino dei Catecumeni adulti.....	103
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	104
Omelia nella Messa per il rito del cammino dei Catecumeni adulti.....	106
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua.....	107
Omelia nella Messa per l'ultimo "Venerdì del Crocifisso".....	110
Riflessione nella Veglia di preghiera dei giovani.....	112
CURIA ARCIVESCOVILE.....	116
Nomina Pontificia.....	116
Rinunce a parrocchia.....	116
Nomine.....	116
Incardinazione.....	118
Sacre Ordinazioni.....	118
Conferimento dei Ministeri.....	118
Candidature al Diaconato.....	120
Necrologi.....	120
COMUNICAZIONI.....	124
Consiglio Presbiterale del 16 febbraio 2012.....	124

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 1° gennaio 2012

L'inizio del nuovo anno, dono di Dio, coincide colla celebrazione della divina maternità di Maria nell'ottava del Natale. Ha fatto bene la tradizione liturgica della Chiesa a far coincidere inizio dell'anno e maternità di Maria. Questa è infatti l'inizio del nuovo tempo; ha fermato il ripetersi circolare sempre uguale dei giorni e degli anni, indirizzando il loro corso verso la pienezza del tempo, la beata eternità che è il nostro definitivo destino. «Dal grembo verginale» dice la Liturgia «è scaturita per tutto il genere umano la salvezza e la pace».

Ma il S. Padre Benedetto XVI ci invita quest'anno a guardare alla maternità di Maria come il modo con cui il Figlio di Dio è stato educato a vivere umanamente; il modo con cui Egli è stato introdotto nella nostra realtà umana.

Un Padre della Chiesa ha scritto: «il Verbo di Dio ... divenne figlio dell'uomo per abituare l'uomo ad accogliere Dio ed abituare Dio ad abitare nell'uomo secondo il beneplacito di Dio» [S. IRENEO, *Contro le eresie* III, 20, 2]. È un'eco della parola di S. Paolo appena ascoltata: «Dio mandò il suo Figlio nato da donna ... perché ricevessimo l'adozione a figli». Nella sua maternità Maria è stata incaricata della più grande opera educativa: educare Dio a vivere umanamente; a pensare, ad amare, a lavorare come uomo.

Il primo atto educativo che Maria compie è narrato, come abbiamo sentito, nel S. Vangelo nel modo seguente: «quando furono passati gli otto giorni per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù». Il bambino è introdotto nella vita del suo popolo, in vista del compimento della sua missione.

Guardando in questo modo al mistero della maternità di Maria come mistero di educazione del Figlio di Dio, non possiamo non

guardare a coloro che sono oggetto particolare della cura educativa, i nostri giovani.

Inizio del nuovo anno, maternità di Maria, educazione dei giovani sono i tre “inizi” che la Chiesa oggi vuole che uniamo nello stesso sguardo. Il S. Padre ha dato come tema all’odierna giornata della pace «Educare i giovani alla giustizia e alla pace».

2. Volendo riflettere molto brevemente su questo tema, e nel rispetto del genere proprio di un’omelia liturgica, mi limito ad alcuni punti essenziali del Messaggio del S. Padre, invitandovi a leggerlo per intero.

L’educazione, cari fratelli e sorelle, costituisce il legame propriamente umano fra le generazioni: è la generazione dei padri che introduce nella vita la generazione dei figli. Non è semplicemente la comunicazione e l’apprendimento di un “saper fare”, di un insieme di regole di comportamento. È la partecipazione che la generazione dei padri fa alla generazione dei figli *di un progetto di vita*. «Per questo» scrive il S. Padre «sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni ... Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone» [2, cpv. 1°].

Quali sono le dimensioni o gli aspetti più importanti della comunicazione che la generazione dei padri fa alla generazione dei figli, di un progetto di vita? Più semplicemente: a che cosa oggi le giovani generazioni devono essere educate? Alla **verità** e alla **libertà** – dice il S. Padre – alla **giustizia** e alla **pace**.

Non è ora il momento di riflettere su ciascuno di questi fondamentali beni umani. Mi limito ad un paio di riflessioni e concludo.

La prima. Educare alla verità [cfr. tutto il n° 3]. La vera radice delle gravi tribolazioni che stiamo attraversando, a causa delle quali «sembra quasi che una coltre di oscurità sia scesa sul nostro tempo e non permetta di vedere con chiarezza la luce del giorno» [1, cpv. 2°], è l’aver costruito tutta la nostra civiltà – la filosofia, la scienza, gli ordinamenti giuridici e politici, l’economia e la finanza – su una falsa immagine dell’uomo. Ripeto a voi ciò che dissi alcuni giorni or sono alle maestranze della Ducati: nessuna speranza, neppure terrena, può ragionevolmente aversi, se non mettiamo l’uomo, e la sua dignità, come il fine e lo scopo di ogni organizzazione politica e sociale. Ma nello stesso tempo, quando diciamo questo – e dobbiamo

dirlo -, di quale uomo parliamo? Che “metro di misura” prendiamo per misurare la sua dignità? Il S. Natale ci ricorda che «la misura della dignità dell'uomo è proprio il farsi uomo di Dio» [K. Wojtyła]. Ed ogni volta che si è cercato di escludere questa misura dall'orizzonte della vita umana, dalla costruzione della società umana, si è arrivati a distruggere l'uomo.

La seconda ed ultima. L'educazione alla giustizia [cfr. n° 4]. Cari amici, non possiamo trasmettere ai nostri giovani un progetto di vita associata - poiché di essa si tratta quando si tratta di giustizia - che ritiene la giustizia medesima una semplice convenzione umana, una contrattazione di opposti interessi. Se così continueremo a fare, porremo a base delle nostre società esclusivamente i criteri dell'utilità, del profitto e dell'avere.

Stiamo celebrando il mistero della divina maternità. Non possiamo dimenticare che fu una maternità disprezzata, emarginata, cacciata come non fosse necessaria.

Le vie dell'educazione alla verità e alla giustizia sono difficili. Ma la maternità di Maria è un inizio assoluto, una via di non ritorno: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio». E Dio non si pente di questo invio; non ritira le sue promesse. «Guardiamo con maggior speranza al nostro futuro, incoraggiamoci a vicenda nel nostro cammino» e non defraudiamo i nostri giovani di ciò che soprattutto ci chiedono: essere educati alla verità, alla libertà, alla giustizia, alla pace. Così sia.

Omelia nella Messa per la solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 6 gennaio 2012

«**I** Gentili ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo». Cari fratelli e sorelle, questo è il grande evento che stiamo celebrando: la chiamata di tutte le genti a formare in Cristo un solo corpo, una sola Chiesa.

Saluto con particolare affetto e rispetto tutte le comunità nazionali presenti nella nostra città. La loro presenza rende ancor più visibile il mistero che oggi è rivelato. «Parliamo lingue diverse e abbiamo differenti abitudini di vita, differenti forme culturali, e tuttavia ci troviamo subito uniti insieme come una grande famiglia». La ragione è che «siamo tutti toccati dall'unico Signore Gesù Cristo» [BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana* (22. 12. 2011), 1]. È che il Padre chiama tutti «a formare lo stesso corpo».

La chiamata dei Magi ed il loro incontro con Gesù sono l'anticipo di quanto sarebbe poi accaduto dopo la risurrezione di Gesù, colla predicazione del Vangelo. «Riconosciamo dunque, carissimi, nei Magi adoratori di Cristo le primizie della nostra vocazione e della nostra fede, e con l'animo ricolmo di gioia celebriamo gli inizi della nostra beata speranza» [S. LEONE MAGNO, *Sermone 13*, 4. 1].

2. La narrazione evangelica non solo narra l'inizio della nostra – di noi, intendendo, gentili – salvezza, ma ci fa capire quale è il cammino che la persona umana compie per incontrare Gesù, il Verbo incarnato.

«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo». Cari amici, l'inizio della fede consiste normalmente nel bisogno che l'uomo sente di verità, di luce, di risposte vere alle grandi domande della vita. I Magi erano astronomi, videro un fenomeno celeste straordinario. Non mettono a tacere la loro ragione; non censurano le loro domande. Da mero fatto celeste, osservabile da tutti, diventa per i Magi un “segno”: qualcosa che rimanda ad un significato ulteriore. Il cammino che

porta a Gesù inizia dal ridestarsi della nostra ragione, tesa a comprendere ciò che accade in noi e fuori di noi.

Ma in che modo il Padre mette in movimento ciascuno di noi? quale è la “stella” che ridesta la nostra ragione e quindi la nostra libertà ad iniziare il cammino della fede? Dio ci stimola e ci chiama, nascosto, per così dire, sotto il nostro desiderio di beatitudine, di felicità vera e piena. Dio è sempre presente in ciascuno di noi, altrimenti non potremmo metterci alla sua ricerca. Ma è presente in modo indiretto, nascosto sotto il nostro desiderio di beatitudine. Quando infatti desideriamo essere felici, di una felicità piena e duratura; quando ci rendiamo conto che ogni bene creato è incapace di rispondere a questa esigenza, che cosa stiamo cercando in realtà se non l’incontro con Gesù? Con Gesù che disse alla samaritana: «chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete» [Gv 4, 13-14].

Il desiderio di questa acqua è ciò che preannuncia la venuta del Signore e consente di riconoscerlo quando si rivela: «entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono».

«I vostri ardenti desideri» scrive S. Agostino «ci sembrano delle mani invisibili, con le quali bussate ad una porta invisibile, perché invisibilmente vi si apra e invisibilmente possiate entrare» [Esposizione sul Salmo 103, 1; NBA XXVII, 633].

3. Cari amici, alla luce dell’esperienza dei Magi possiamo renderci conto di quale sia l’insidia più subdola alla fede: ciò che rende non difficile, ma impossibile perfino iniziare il cammino verso l’incontro con Gesù. È la *mutilazione della nostra umanità*, che assume solitamente due attitudini.

La prima è di restringere l’uso della nostra ragione a ciò che è constatabile, misurabile, e verificabile. I Magi non si accontentarono di studiare un fenomeno celeste; la loro ragione penetrò più a fondo, e nel fenomeno videro un “segno”. Solo una ragione che non censura il suo naturale desiderio di vedere Dio, è capace di una intelligenza della realtà oltre ciò che appare.

La seconda mutilazione della nostra umanità è ancora più grave. Consiste nel restringere la misura del nostro desiderio; nel continuare a cercare ostinatamente la propria beatitudine esclusivamente nei beni creati. Un grande diagnostico della nostra condizione ha descritto stupendamente questa mutilazione del

nostro desiderio. «Verrà il tempo in cui l'uomo non scaglierà più il dardo del suo desiderio al di là dell'uomo; e la corda del suo arco avrà disimparato a vibrare» [F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Proemio § 5; Bompiani, Milano 2010, 235].

Concludo con l'invito che Agostino rivolge all'uomo: «si convertano, dunque, e ti cerchino, poiché tu non hai abbandonato la tua creatura ... si convertano, ed ecco, sei lì, nel loro cuore: nel cuore di coloro che ti riconoscono e si gettano in te» [*Confessioni* V, 2. 2].

I Magi riconoscono ed adorano; hanno trovato la risposta al loro desiderio. In Gesù riconosciamo e adoriamo il Figlio di Dio fatto uomo: e questo è tutto.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Parrocchia di S. Francesco d'Assisi in S. Lazzaro di S.
Domenica 15 gennaio 2012

Conclusa la celebrazione del mistero natalizio, iniziamo il nostro cammino di fede per entrare sempre più profondamente nella comunione con Gesù il nostro Salvatore; per avere una comprensione sempre più intima del mistero dell'incarnazione del Verbo, celebrata nel tempo natalizio, e del mistero pasquale, che celebreremo dal cinque all'otto aprile.

A tale scopo la Chiesa oggi ci invita a meditare una pagina del Vangelo nella quale viene narrato il cammino che ci introduce nel mistero del Signore. È una pagina dunque assai importante, perché è come il "navigatore" che guiderà il nostro cammino di domenica in domenica.

1. Di che cosa dunque tratta la pagina evangelica? Di come due uomini, Andrea e un altro, scoprono il mistero di Gesù, giungono alla conoscenza della sua persona.

La vicenda inizia con una domanda che Gesù ci rivolge e che, all'inizio della sua ricerca, ci costringe ad essere sinceri con se stessi: «che cercate?».

È la prima parola che nel Vangelo secondo Giovanni Gesù dice. Ed è una domanda assai importante, che deve porsi chiunque si mette al seguito di Gesù: "che cosa veramente cerchi, volendo seguire Gesù?". C'è infatti ricerca e ricerca: le folle cercavano Gesù per farlo re! C'è chi si rifiuta perfino di cercare, ritenendo di bastare a se stesso.

«Gli risposero ... dove dimori?». Ecco la vera ricerca di Gesù. L'autentico ricercatore del suo Volto è colui che desidera sapere dove "dimora" il Signore. Gesù infatti vuole che il suo discepolo "dimori" con Lui per sempre. «Ritournerò a prendervi con me: così dove sono io sarete anche voi» [Gv 14, 3]. Nella preghiera rivolta al Padre immediatamente prima della sua passione, Gesù prega: «Padre, voglio che coloro che mi hai dato siano anch'essi con me là dove sono io» [Gv 17, 24]. Poiché dunque Gesù vuole che il suo discepolo sia dove è Lui, la prima domanda che questi deve fargli è: «dove dimori?».

Cari fratelli e sorelle, non pensate ad una dimora materiale fatta di pietre. Il vero significato della domanda del discepolo è: "quale è la tua vita, il tuo modo di esistere, il mistero della tua persona?".

Gesù risponde a chi gli rivolge sinceramente questa domanda: «venite e vedrete». Queste parole hanno un senso ovvio: “seguitemi e vedrete dove abito”. Ma esse nascondono sotto questo significato ovvio un significato più profondo. È un cammino che conduce all’incontro con Gesù. E l’incontro è indicato con la parola «vedrete». Non è la vista propria dei nostri occhi, è la vista che è propria della fede, la quale ci rende capaci di riconoscere che Gesù è il nostro Salvatore vedendo nella umanità la gloria di Dio.

La fede che ci fa incontrare Gesù. Essa è in noi la luce divina che ci fa vedere in Gesù il Figlio di Dio fattosi uomo per la nostra salvezza: «noi vedemmo la sua gloria, gloria dell’Unigenito del Padre».

L’incontro con Gesù a che cosa conduce? «si fermarono presso di lui». Si costituisce una vita di unione col Signore: noi con Lui e Lui con noi. Anzi noi in Lui e Lui in noi: «come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi: rimanete nel mio amore» [Gv 15, 9]. Questo mistero di unione col Signore è la Chiesa. “Fermarsi presso di Lui” equivale a “rimanere radicati e fondati” nella Chiesa.

2. Cari fratelli e sorelle, come accennavo all’inizio, questo racconto evangelico ha un carattere esemplare di modello del cammino di ogni discepolo del Signore. Nella vocazione dei primi due discepoli, la parola di Dio ci mostra l’archetipo di ogni chiamata a divenire discepolo di Gesù.

Se avete prestato attenzione, è la fede a svolgere il suo ruolo fondamentale.

La fede dunque è il tesoro più grande che possediamo poiché è essa che ci fa camminare verso Gesù, ed incontrarlo. Nutritela dunque con l’ascolto docile della predicazione della parola di Dio fatta dalla Chiesa; con lo studio accurato del Catechismo della Chiesa Cattolica, con la lettura della Sacra Scrittura, specialmente dei Santi Vangeli.

Siate dunque ben fondati e radicati in Gesù, saldi nella fede come vi è insegnato dalla Chiesa. E badate che nessuno vi inganni al riguardo [cfr. Col 2, 2.3].

Anche nelle difficoltà, nelle preoccupazioni di questi giorni, custodite la vostra fede in Gesù nostro Salvatore: «voi lo amate pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in Lui ... mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime» [1Pt 1, 8.9].

Omelia nella Messa per le candidature al Diaconato permanente

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 gennaio 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, come accennavo all'inizio, questo racconto evangelico ha un carattere esemplare di modello del cammino di ogni discepolo del Signore. Nella vocazione dei primi due discepoli, la parola di Dio ci mostra l'archetipo di ogni chiamata a divenire discepolo di Gesù.

Questa parola ha dunque una particolare importanza per voi che fra poco chiederete alla Chiesa di iniziare il vostro cammino verso il Diaconato permanente.

Esso infatti è una forma particolare del discepolato del Signore, della sua sequela.

Durante la preparazione la vostra fede diventi sempre più intelligente, perché "Dio che disse: rifulga la luce nelle tenebre, rifulga nei vostri cuori, per farvi risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Gesù" [*cf.* 2 Cor 4, 6]. Così sia.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Giampaolo Trevisan

Chiesa parrocchiale di S. Maria di Galliera
Sabato 21 gennaio 2012

Cari fratelli e sorelle, il profeta Geremia ha dato voce a ciò che in questo momento dimora nel nostro cuore: soprattutto nel cuore del Vescovo, nel cuore dei nostri presbiteri accorsi così numerosi.

Affidiamo alla misericordia di Dio colla preghiera del cristiano suffragio don Giampaolo, un sacerdote ancora giovane e amante del suo popolo; che è stato ricco di sapienza pastorale e di zelo pastorale. E lo facciamo pensando alla già grande fatica di assicurare a voi fedeli la presenza del sacerdote nella vostra comunità e nella vostra chiesa.

Come non dire: «sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere»? e non essere tentati di aggiungere: «è scomparsa la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore»? Nel breve volgere di pochi mesi ci è stato tolto un sacerdote che era vero discepolo del Signore, sereno e mite testimone del Suo Vangelo. Di tutto questo ora «ben si ricorda l'anima mia, e si accascia dentro di me».

Ma l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci solleva e ci consola, nella luce di una Parola che risolve alla radice l'enigma della morte, di questa morte.

«Chi ci separerà dall'amore di Cristo?», ci dice l'Apostolo. Esiste qualcosa di assolutamente incrollabile: è l'amore con cui Cristo ci ama. Esso è incondizionato. Fra i possibili oppositori – notatelo bene – a questo amore; fra le possibili cause che potrebbero separarcene, l'Apostolo mette «la morte».

Cari fratelli e sorelle, questa è una delle più grandi parole dettate dal Signore. Chi mediante la fede e i sacramenti ha creduto e si è unito al Signore; chi è entrato nello spazio del suo amore, non ne uscirà più perché neppure la morte porrà termine a questa alleanza di Dio con l'uomo in Cristo. La vera divaricazione fra gli uomini non è fra l'essere morti o l'essere vivi. Ma la vera differenza determinante si stabilisce fra il vivere in Cristo e con Cristo o il vivere separati da Lui. L'amore di Dio in Cristo è la mano che ci è tesa perché non sprofondiamo nell'abisso della morte; è l'amore che Cristo ha per

ciascuno di noi la forza che ci fa camminare continuamente sul mare della nostra precarietà. «In tutte queste cose noi siamo più che vincitori, grazie a Colui che ci ha amati». Più che vincitori della nostra desolazione; del dolore di un'assenza.

Dirò dunque col profeta: «questo intendo richiamare nel mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie, grande è la sua fedeltà».

2. Cari amici, che don Giampaolo abbia vissuto i mesi della sua terribile malattia nella luce della Parola che il Signore ci ha detto attraverso S. Paolo, molti lo possono testimoniare ed anch'io lo posso testimoniare.

Abbiamo fatto insieme nell'agosto scorso il pellegrinaggio a Lourdes. Visibilmente provato e sofferente, non ha mai voluto mancare a nessuna celebrazione. Ma soprattutto, tutti siamo rimasti ammirati dall'impegno apostolico nelle confessioni.

La dedizione al ministero pastorale era in lui radicata e fondata in una profonda vita di orazione. Egli mi ha confidato che per tutta la vita fin da giovanissimo desiderava farsi monaco. Fu un atto di grande obbedienza al Signore e alla Chiesa, che lo spinse al sacerdozio diocesano.

Ma è stato soprattutto durante la malattia che ha testimoniato la sua vita col Signore. Ogni volta che lo visitavo, rimanevo colpito dalla sua pace interiore; ed ogni volta che chiedevo, mi rispondeva sempre che non soffriva, anche sabato sera quando lo vidi per l'ultima volta. E tutti sappiamo quanta sofferenza comporta la malattia che lo colpì.

..... *[lettura del testamento]*

Cari fedeli di S. Venanzio e di S. Vincenzo avete perso un grande parroco, ma avete guadagnato un grande intercessore presso il Signore.

Ora che don Giampaolo vede tutto nella verità di Dio, voglia egli intercedere per voi; voglia intercedere per la nostra Chiesa, perché non sia privata dei sacerdoti.

Alla fine, «è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore».

Relazione ai soci e insegnanti dell'Amber su: "Familiaris consortio; una pietra angolare sulla quale costruire le famiglie"

Villaggio del Fanciullo - Bologna
Domenica 22 gennaio 2012

Due sono le domande che possono sorgere in noi ogni volta che ricordiamo un documento del passato: in che cosa oggi la situazione in cui fu scritto è mutata? Il documento in questione è ancora in grado di orientarci oggi? Nella riflessione che segue cercherò di rispondere a queste due domande. Essa pertanto sarà divisa in due parti: la condizione attuale del matrimonio e della famiglia e la Familiaris Consortio [da ora in poi FC]; la FC documento-base del nostro impegno per il matrimonio e la famiglia.

1. FC e condizione attuale.

Penso che nei tre decenni che ci separano dalla pubblicazione di FC sia accaduto un cambiamento radicale nel modo occidentale di considerare il matrimonio e quindi la famiglia; sia accaduta nella cultura occidentale una vera svolta epocale. Cercherò di descriverla per sommi capi.

La proposta cristiana circa il matrimonio e la famiglia, l'Occidente ha sempre avuto difficoltà ad accettarla sul piano pratico. È stato un atteggiamento che potrei riassumere nel modo seguente: "questo modo di concepire e di proporre il matrimonio è vero, è bello, ma non è praticabile nella sua interezza". In breve: non è la sua verità in questione, ma la sua praticabilità. Soprattutto era giudicata tale la dottrina cristiana circa l'indissolubilità e, soprattutto dal secolo scorso, la dottrina circa la procreazione responsabile.

Questa, diciamo, contestazione ha anche indubbiamente favorito un approfondimento, una sempre maggiore precisazione da parte della Chiesa della sua dottrina. E da Leone XIII in poi gli interventi magistrali sono andati via via crescendo, fino all'imponente magistero del beato Giovanni Paolo II.

In questi ultimi decenni tuttavia è avvenuta, ed è ancora in atto, una vera svolta epocale. Non è la praticabilità della proposta

cristiana che è messa in questione; è la sua verità. Anzi è andata messa in discussione progressivamente la verità dell'istituto matrimoniale come tale. Mi spiego, partendo proprio da questo punto.

Da sempre, l'Occidente aveva pensato che l'istituto matrimoniale, pur nella varietà delle forme in cui era giuridicamente regolamentato e quotidianamente vissuto, avesse una sua propria natura. Non tutto nel matrimonio è convenzionale, e quindi negoziabile. Esiste uno "zoccolo duro", cioè una verità del matrimonio indipendente dalle vicissitudini storiche.

Che cosa è accaduto, e sta accadendo? Viene negato che nel matrimonio esista "qualcosa" che le convenzioni non possono cambiare. Più precisamente. Il matrimonio non è per sua natura stessa un'unione legittima etero-sessuale in ordine alla procreazione-educazione dei figli; può anche essere un'unione legittima omosessuale, e la procreazione può essere legittimamente perseguita separatamente dalla sessualità coniugale. Chi stabilisce se il matrimonio è fra persone di sesso diverso o uguale? L'autonoma decisione del singolo, che gli ordinamenti giuridici devono semplicemente riconoscere senza discriminazioni di sorta.

Spero sia chiaro ora in che cosa consiste la svolta epocale di cui parlavo. Non viene detto: la proposta cristiana è impraticabile; viene detto: è falsa.

Devo a questo punto chiarire un poco questa descrizione della svolta epocale. Il matrimonio è qualcosa di singolare nella dottrina cristiana. Esso è uno dei sette sacramenti, ma non è stato "inventato" da Gesù Cristo. La sacramentalità presuppone sempre ciò che possiamo chiamare il matrimonio naturale, e sopra ho chiamato "ciò che definisce l'istituto matrimoniale come tale". Poiché è questo che la dottrina cristiana afferma, l'attacco alla verità del matrimonio coinvolge anche la proposta cristiana; e alla sua radice.

Ho detto "anche", poiché questa materia di contesa non coinvolge solo la Chiesa ma anche - oserei dire, soprattutto - la società civile e la sua sovrana organizzazione giuridica, cioè lo Stato.

Riprendo ora il tema della svolta epocale, per completare. La mutazione sostanziale nei confronti del matrimonio ha comportato la mutazione sostanziale delle fondamentali relazioni che costituiscono la famiglia: paternità/maternità - filiazione - fraternità.

Non considerando l'etero-sessualità elemento costitutivo dell'istituto matrimoniale, io ispo devo mutare la definizione di paternità-maternità. La generazione della persona e la sua

genealogia sono al contempo radicate nella biologia e la trascendono senza negarla. È nella biologia della persona che è inscritta la genealogia della persona [GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994) 9,1]. La relazione fondamentale paternità/maternità – figliazione, se viene sradicata dalla biologia, deve essere anche ridefinita ex novo. Chi è il padre/la madre? Chi ha dato il seme oppure chi si attribuisce il bambino? Chi ha dato l'ovulo oppure chi accoglie il bambino? La relazione diventa definibile secondo le convenzioni accettate e legalmente trascritte. Il convenzionalismo che ha investito l'istituto matrimoniale ha inevitabilmente coinvolto l'istituto familiare.

Alla fine, in che condizione si trova l'Occidente a riguardo del matrimonio e della famiglia? Posso rispondere servendomi di un esempio.

Si può distruggere un edificio in due modi. Con una bomba, e lo rado al suolo; oppure lo de-costruisco pezzo per pezzo. Nel primo caso, alla fine ho solo polvere e macerie; nel secondo caso ho ancora tutti i pezzi ma non ho più l'edificio. È accaduta al matrimonio e alla famiglia la seconda cosa. Abbiamo ancora tutti i pezzi. Continuiamo a parlare di coniugi, di paternità/maternità; gli ordinamenti giuridici continuano ad avere i loro istituti. Ma sono pezzi, cioè termini che non veicolano più significati univoci, essendo stati estratti dall'insieme che li definiva.

Vorrei ora riflettere sulle cause che hanno portato a questa situazione.

Fenomeni culturali come questo sono processi storici assai complessi. L'individuazione delle loro cause rischia una semplificazione eccessiva. Comunque, abbiamo il bisogno di capire, e si capisce un fenomeno quando se ne conoscono le cause.

A me sembra che le cause principali siano soprattutto le tre seguenti, strettamente connesse: progressiva declinazione individualista delle fondamentali esperienze umane [il mito dell'auto-realizzazione e del sovrano diritto soggettivo]; oscurarsi della verità e del senso della diversità sessuale; la libertà pensata e vissuta come pura auto-determinazione. Dirò ora qualcosa brevemente su ciascuna di queste cause.

A) La vita coniugale è espressione e realizzazione della condizione della persona umana, che si realizza nella relazione con l'altro.

La relazione coll'altro può essere pensata – più concretamente, la socialità – in due modi differenti, e vissuta di conseguenza. Declinata secondo due possibili paradigmi.

Se si concepisce la relazione con l'altro come una dimensione congenita della persona, un bene umano naturale, la società sarà vissuta come la realizzazione integrale della propria umanità. La perfezione di se stessi è un bene relazionale; è cioè un bene che consiste in una relazione.

Se si concepisce la relazione con l'altro non una dimensione congenita, ma il frutto di una convenzione o contrattazione reciproca, l'associarsi verrà pensato e vissuto come una necessità dovuta alla ricerca del proprio bene, della propria felicità individuale. Non esistono beni relazionali, avendo la relazione carattere di mera utilità per il proprio benessere. Parlo del mito del proprio benessere e della sovranità dei diritti soggettivi.

Se chiamiamo il primo paradigma «paradigma personalista», ed il secondo «paradigma individualista», si può dimostrare che il secondo ha avuto nettamente vittoria nella coscienza che l'uomo ha di sé in Occidente. Questa vittoria impediva di accettare la visione che fino ad allora l'Occidente aveva avuto del matrimonio, trasformandolo da «communio totius vitae» a contrattazione fra due diritti sovrani alla propria felicità individuale e alla soggettiva autorealizzazione. E ogni contrattazione è sempre istituita sulla base del dare ed avere, ponendo da parte di ciascun contraente la condizione che fra dare ed avere ci sia almeno parità. Altrimenti c'è la clausola tacita del recesso.

Qui troviamo forse una delle ragioni più profonde della progressiva equiparazione, anche giuridica, del matrimonio alla libera convivenza, e la progressiva legittimazione di questa.

B) La declinazione individualista dell'*humanum* è causata anche dal progressivo oscurarsi della verità e bontà della diversità sessuale. «Siamo in difficoltà culturale, noi post-moderni, nel vedere l'altro come differente (quale differenza è più invalicabile di quella dell'essere maschi e dell'essere femmine?) ma non estraneo. Siamo tentati di risolvere il problema in una omologazione che tutto appiattisce» [COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI (a cura del), *Il cambiamento demografico*, Laterza, Bari-Roma 2011, 9].

La diversificazione sessuale è sempre stata vista dai pensatori essenziali come uno dei simboli fondamentali della verità della persona umana, di ciò che è la persona umana. Il secondo capitolo della Genesi lo dice in maniera assai suggestiva.

Simbolo della persona umana, perché la diversificazione sessuale dice che l'humanum non coincide interamente né colla mascolinità né colla femminilità; non coincide con la riduzione omologante dei due. Ma consiste nell'affermazione di ciò che è proprio di ciascuno dei due, all'interno di una relazione che, su un piano di uguale dignità, orienta e l'uomo e la donna alla pienezza della loro umanità.

L'istituzione matrimoniale nasceva in fondo da questa visione, anche se dobbiamo dire non in modo del tutto chiaro a causa anche del fatto che l'esercizio della sessualità era pensato esclusivamente in funzione della procreazione, e il non pieno riconoscimento dell'uguale dignità della donna.

Se mi colloco dentro a quella che ho chiamato declinazione individualista dell'humanum; se perdo di vista il fatto che la persona umana è uomo e donna; se - aggiungo - la procreazione è sradicata dall'esercizio della sessualità, non si capisce più la definizione eterosessuale dell'istituzione coniugale, o comunque cessa di essere impensabile la definizione omosessuale del medesimo. Cosa che sta puntualmente accadendo.

Mi fermo ora brevemente - il tema meriterebbe ben più ampio sviluppo - per indicare come questi due primi processi culturali hanno influito sulle relazioni familiari.

Il primo ha cambiato la considerazione del figlio come dono, come persona che è attesa in se stessa e per se stessa, nel figlio come diritto, come ciò di cui ho bisogno per la mia auto-realizzazione.

Il secondo processo ha ... combinato un guaio ancora più grave: ha reso sempre più difficile la generazione dei figli [= cambiamento demografico]. Per custodire infatti «il generare all'altezza del suo compito non vi è altra strada che quella della condivisione, del riconoscimento o della reciprocità nella quale non si realizza uno scambio *do ut des*, ma la crescita e la realizzazione in toto delle persone» [I. c.].

C) Il terzo processo riguarda la concezione e il vissuto della libertà. Con questo tocchiamo, penso, il fondo del dramma dell'uomo di oggi.

È una libertà che viene sradicata dalla verità circa il bene ed il male; che viene vissuta come una realtà prima; che viene sempre più vissuta come spontaneità.

In questo modo di vivere la propria libertà, la proposta cristiana circa il matrimonio diventa non impraticabile, ma impensabile. Per quale ragione? perché libertà e definitività sono pensate come

grandezze inversamente proporzionali; perché la libertà non è più pensata come capacità di auto-donazione, ma come capacità di affermazione di se stessi a prescindere dall'altro.

La nostra storia occidentale di libertà era stata scandita da tre grandi eventi: la liberazione del popolo ebreo dall'Egitto e dono conseguente della Legge; l'esperienza della polis greca; la scoperta di una res publica compiuta da Roma, di cui ciascuno è responsabile.

In fondo, tutte e tre avevano una idea di fondo: la libertà è un bene da condividere, perché è un bene per natura sua relazionale. Il cristianesimo, con Paolo, porterà all'estrema conseguenza questa grammatica comune della libertà: essa è servizio; è dono; è oblativa, non possessiva. L'istituto matrimoniale si nutriva di questo terreno. Sradicato da esso, è divenuto privo di vita. È sempre più impensabile come progetto di vita.

2. La FC base permanente del nostro impegno.

Tutto quanto detto sopra stava già accadendo quando la FC venne scritta e promulgata, anche se quei processi non avevano mostrato ancora tutti i loro effetti sul matrimonio e la famiglia. La FC dunque ha accolto la sfida, e ha indicato le linee di risposta alla provocazione.

Per chiarezza indicherò sinteticamente questa risposta sottolineandone due punti: la risposta di metodo e la risposta di contenuto.

2.1. È stata una risposta metodologica. La FC ha indicato un metodo, cioè una via per «annunciare il Vangelo, cioè la buona novella a tutti indistintamente, in particolare a tutti coloro che sono chiamati al matrimonio e vi si preparano» [FC 3]. Il metodo è esposto nella Parte prima dell'Esortazione apostolica.

Esso è la coniugazione simultanea, l'insieme di tre percezioni, o, se volete, di tre attitudini spirituali: la conoscenza delle «situazioni entro le quali il matrimonio e la famiglia oggi si realizzano» [FC 4]; la profonda conoscenza della dottrina cristiana circa il matrimonio e la famiglia; l'interpretazione della situazione alla luce della dottrina della fede mediante un vero discernimento evangelico, operato dal soprannaturale senso della fede [al discernimento evangelico è dedicato tutto il n° 5 della FC].

Più semplicemente, spero. Se accosto i due poli della corrente elettrica, scocca la scintilla. Se accosto conoscenza della situazione e conoscenza della fede, scocca la scintilla del discernimento.

Se mi limitassi a misurare, a pensare l'annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia sullo spirito del tempo, senz'altro ridurrei il Vangelo a misura dell'uomo e della donna che si sposano. Se mi limitassi a trasmettere la dottrina della fede senza una profonda conoscenza del quotidiano vissuto degli sposi, la dottrina della fede potrebbe, nel migliore dei casi, essere imparata, ma non sentita come risposta alle vere domande dell'uomo e della donna che si sposano.

Il «senso della fede», organo del discernimento, «è un dono che lo Spirito partecipa a tutti i fedeli, ed è pertanto, opera di tutta la Chiesa... I laici, anzi, in ragione della loro particolare vocazione, hanno il compito specifico di interpretare alla luce di Cristo la storia di questo mondo, in quanto sono chiamati ad illuminare e ordinare le realtà temporali secondo il disegno di Dio Creatore e Redentore» [FC 5].

È questa la via, il metodo appunto, che la Chiesa è chiamata a percorrere per la Nuova Evangelizzazione.

2.2. Vorrei ora richiamare nei suoi punti fondamentali la visione teologica ed antropologica che la FC ha del matrimonio e della famiglia [cfr. Parte seconda, 11-16], per farvi vedere come essa possa e debba costituire la base su cui edificare la nostra pastorale, anche oggi. La FC resta il Documento base.

Leggendo attentamente la parte teologico-antropologica di FC [cfr. parte seconda, 11-16], possiamo individuare nel testo pontificio alcune certezze di fondo. E' dal loro insieme armonico che si evince la visione teologico-antropologica di FC.

La prima. Il matrimonio e la famiglia sono realtà "naturali". Essi si radicano profondamente nella natura stessa della persona umana. Togliamo subito però un equivoco che può insidiare questa formulazione. Essa non va intesa nel senso che la persona umana debba sposarsi per realizzarsi. Quale è allora il senso preciso di quella affermazione? Esso dipende dal concetto di "natura della persona umana" che ha la FC.

Ascoltiamo l'incipit della parte seconda di FC: "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore". La natura della

persona umana è costituita dal suo essere "ad immagine e somiglianza" di Dio. Quando Tommaso scrive: "praepositio ... "ad" accessum quemdam significat, qui competit rei distanti" [1, q.92, a.1c], esprime un'idea comune ai Padri greci. La natura della persona umana è "tendenziale in riferimento a ...". Ciò che fa di essa un "unicum" nell'universo creato visibile è che il termine di questo essere-tendenza è Dio stesso.

Ma la FC non dice questo solamente. Essa afferma che l'intera natura della persona umana è definita dalla sua "vocazione all'amore". Dice il testo: "Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine ... Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano"[11,2]. L'uomo è costituito in ordine all'amore: la sua natura è orientata all'amore. Ne deriva che, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enc. *Redemptor hominis*, "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [10,1; *EE* 8/28].

E' necessaria a questo punto una rigorizzazione concettuale. La definizione di uomo che stiamo elaborando non deve essere intesa nella luce di un'affermazione del primato dell'etica sull'ontologia. L'uomo non è definito da una esigenza; da un dovere; da una vocazione neppure: è definito dall'essere egli fatto in modo tale che l'amore ne indica la perfezione, il bene ultimo. E' dentro a questa rigorizzazione concettuale che si comprende l'affermazione forse più profonda fatta dal Concilio Vaticano II sull'uomo: "Questa similitudine [= una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore] manifesta che l'uomo ... non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Past. *Gaudium et Spes* 24,4]. L'uomo può perdere il proprio "se stesso": può cioè dilapidare la sua umanità e quindi compiere una pseudo-autorealizzazione. Questo sperpero accade quando non realizza se stesso nel dono di sé.

Siamo ora in grado di cogliere il significato preciso e pieno del primo insegnamento fondamentale di FC. Matrimonio e famiglia sono radicati nella natura della persona umana perché sono in grado di esprimere l'intimo orientamento al dono di sé che la definisce.

Matrimonio e famiglia non sono "estranei" alla natura della persona umana, ma consentanei alla sua struttura intima.

La seconda certezza di fondo di FC è che matrimonio e famiglia entrano nella storia della salvezza, sono una realtà dell'economia della salvezza. Questa collocazione è decisiva per capire la visione teologico-antropologica di FC. Essa viene descritta nel mondo seguente: "La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura fra l'uomo e la donna. E' per questo che la parola centrale della Rivelazione, "Dio ama il suo popolo" viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo" [12,1-2].

Ma per comprendere esattamente la collocazione del matrimonio e della famiglia dentro all'economia della salvezza sono necessarie alcune precisazioni.

Trattasi di una collocazione che sembra fondarsi sopra la "similitudine": l'esperienza coniugale entra nell'economia della salvezza in quanto mezzo espressivo della stessa, come linguaggio umanamente comprensivo del mistero dell'Alleanza. In realtà non si tratta solo di questo. Ma di una vera e propria partecipazione di cui la coniugalità è dotata nei confronti del mistero dell'Alleanza. E' questa l'essenza della sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati. Dalla partecipazione deriva la similitudine, non viceversa: la partecipazione definisce l'ontologia del sacramento, la similitudine l'etica. Questo ordine va accuratamente custodito.

Ogni partecipazione consiste nel possedere in parte una perfezione che in se stessa è più ampia. La perfezione cui si riferisce il testo di FC è di volta in volta indicata con l'amore di Dio verso il suo popolo [12,2]. Alleanza che unisce Dio e il suo popolo [ib.], lo Sposo (Cristo) che ama e si dona (13,1) sulla Croce. La perfezione è quella insita nel dono che di sé ha fatto Cristo sulla Croce: "li amò eis télos" [Gv 13,1]. Dono "de quo magis cogitari nequit". La limitazione di questa perfezione negli sposi che pure ne partecipano realmente, è dovuta al fatto ovvio della loro creaturalità ed imperfezione morale, oppure alla forma della coniugalità che la perfezione dell'Amore quale si ha in Cristo assume negli sposi? La domanda verte sulla coniugalità come limitazione della partecipazione all'amore che ha mosso Cristo a donare Se stesso sulla Croce. La questione, come si capirà subito, non è di dettaglio.

La mia idea è che la coniugalità è limitativa, ma non nel senso che essa sia estranea, estrinseca all'amore di Cristo, ma nel senso che è in grado di esprimerne solo una dimensione [cfr. 16,1]. Tutti i colori dell'iride sono presenti nella luce, ma è necessario lo spettro per vederli. Tutte le forme dell'amore, del dono di Sé, sono presenti nell'auto-donazione di Cristo sulla Croce. Ma la ricchezza del tutto ha bisogno del frammento per farsi conoscere. Nello stesso tempo però il frammento rimanda sempre al tutto: l'amore coniugale rimanda per sua natura oltre se stesso, verso una pienezza d'essere che esso non è capace né di promettere né di realizzare [cfr. *1Cor* 7,29].

Ci eravamo proposti di vedere come la FC pensa la presenza, la collocazione del matrimonio dentro all'economia della salvezza. Questa è vista nelle tre dimensioni che sono proprie del sacramento. E' collocato nella storia della salvezza perché il matrimonio è memoriale dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, la morte-risurrezione del Signore; perché è attualizzazione dello stesso nel senso che l'effetto primo ed immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza reciproca di amore di Cristo colla Chiesa; perché è prolessi del compimento definitivo, quando Cristo sarà tutto in tutti (cfr. 13,7-8).

La terza convinzione di fondo riguarda la relazione esistente fra la natura della persona umana e del matrimonio [prima convinzione] e il matrimonio-sacramento [seconda convinzione].

Parto da due testi di FC: "In questo sacrificio [= quello di Cristo sulla Croce] si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione" [13,2: in nota si cita *Ef* 5,32]. E poco più sotto: "L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce" [ib.].

Le due affermazioni si articolano e si connettono in quanto la prima è ontologica: parla dell'essere dell'uomo e della donna definito come "disegno del Creatore"; la seconda è etica: parla della pienezza, della perfezione della coniugalità definita come amore. Teoreticamente la più importante è la prima.

Il fine verso cui guardava Dio creatore nel momento in cui creava la persona umana, era "il sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso

sulla Croce per la sua Sposa". E' questo avvenimento il "punto gravitazionale" della persona umana.

Si noti bene che il testo non parla di persona umana in generale, ma di "umanità dell'uomo e della donna". Viene qui aperta una pista di riflessione tesa a mostrare come mascolinità-femminilità trovano nel mistero di Cristo la loro unità che salvaguarda la diversità, oltre una visione sia di contrapposizione insuperabile sia di insignificanza ed irrilevanza ultima della divaricazione sessuale, di cui ho già parlato. Il mistero nuziale di Cristo-Chiesa esprime la verità della persona umana, e la partecipazione a questo mistero nuziale realizza l'umanità in quanto maschile-femminile.

La trascrizione sul registro etico di quest'affermazione ontologica significa che l'amore coniugale, nel senso della sua naturalità di cui ho parlato al § 1,1, è orientato a realizzarsi come carità coniugale. Ciò non significa un più grande obbligo: il matrimonio sacramento è più indissolubile che il matrimonio non sacramento. Significa che l'amore, inteso come dono di sé a cui la persona è finalizzata, quando assume la forma della coniugalità, non è perfetto fino a quando non è elevato a carità coniugale. Il tempo affidatomi non mi consente di procedere oltre.

La quarta convinzione di fondo riguarda il rapporto coniugalità-dono della vita [cfr. n° 32]. In sostanza, FC ed il successivo sviluppo della riflessione ha mostrato la connessione inscindibile fra coniugalità e dono della vita: la coniugalità implica nella sua stessa essenza di *communio personarum* l'orientamento al dono della vita, e reciprocamente il dare origine ad una nuova persona umana deve accadere solo attraverso quell'atto nel quale i due coniugi diventano una caro, ed è quindi espressione eminente della *communio personarum*.

Questa visione dimostra la falsità di due tesi opposte. Quella che configura la coniugalità come "mezzo" per la procreazione, e quella che pone un rapporto estrinseco o solo di fatto fra coniugalità e dono della vita.

Conclusione: profezia di una visione

Concludendo la mia riflessione vorrei finalmente spiegare in che senso la FC è il Documento base di ogni pastorale matrimoniale.

Ancora nel 1974 K. Wojtyła scriveva: "Una onesta comprensione della realtà del matrimonio e della famiglia sulla base della fede

richiede un approfondimento dell'antropologia della persona e del dono ed anche un approfondimento del criterio della comunità delle persone ("communio personarum").

FC ha introdotto una forte ed ampia riflessione antropologica come esigenza imprescindibile per comprendere e far comprendere la dottrina cristiana del matrimonio.

Questi tre decenni che ci separano dalla promulgazione di FC hanno mostrato come questa visione fosse profetica.

L'esigenza della riflessione antropologica, come dimensione essenziale della proposta cristiana del matrimonio, è andata assumendo carattere di crescente urgenza, anche e prima di tutto dal punto di vista teoretico. Ci è chiesta la ricostruzione di una visione dell'uomo, che generata dalla fede, possa rispondere veramente alle domande dell'uomo su se stesso e sul suo destino.

Ma perché questa ricostruzione possa avvenire, il pensiero cristiano deve affrontare e vincere le tre sfide fondamentali che la contemporaneità gli sta lanciando: la sfida del nichilismo metafisico, la sfida del cinismo morale, la sfida dell'individualismo asociale.

La sfida del nichilismo: essa consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione colla realtà. Negazione che comporta una considerazione della realtà medesima alla stregua di un'illusione o di un gioco le cui regole sono frutto di pura convenzione. E' la sfida al realismo della fede, perché nasce dalla negazione della capacità della ragione di andare oltre il verificabile. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, non usciremo dal costruttivismo convenzionalista in cui è caduta la dottrina civile del matrimonio.

La sfida del cinismo: negata ogni consistenza alla realtà, scompare il senso della divaricazione essenziale fra bene/male, e con ciò il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'uomo, è estinta. E' la sfida al realismo della speranza, perché nasce dalla negazione di un fine ultimo della vita. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, non usciremo dall'incapacità di mostrare l'incomparabilità di quel bene che è l'amore coniugale con quel vago e asettico senso di amore che non sa più definirsi, ed equipara ogni forma di convivenza.

La sfida dell'individualismo: è il risultato delle due sfide precedenti. La convivenza umana è pensata come coesistenza regolamentata di egoismi opposti. E' la sfida al realismo della carità

cristiana, perché nasce dalla negazione pura e semplice della categoria antropologico-etica della prossimità. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, verrà meno la possibilità stessa di parlare in modo sensato e comprensibile del matrimonio cristiano.

Il matrimonio e la famiglia sono uno dei percorsi privilegiati per avere un'intelligenza teologica e filosofica della verità dell'uomo, e lungo questo percorso è inevitabile oggi non essere provocati da questa triplice sfida.

Mi piace terminare con una riflessione. È da più di trent'anni che conosco la vostra attività. Essa è assai preziosa, poiché si è da sempre collocata dentro ad una profonda cura dell'humanum, dentro ad una profonda preoccupazione di sapere la verità circa la sessualità umana. Avete seguito la via di FC.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Cecilia della Croara
Domenica 29 gennaio 2012

Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo appena proclamata dal diacono inizia la narrazione di una giornata-tipo di Gesù, fatta dall'evangelista Marco. Attraverso l'agire di Gesù, noi veniamo a conoscere ora la sua identità personale, chi Egli è veramente.

Ho detto «ora». Noi infatti ascoltiamo la proclamazione del Vangelo non semplicemente per soddisfare una nostra curiosità storica o religiosa, ma per nutrire la nostra fede. Conoscendo il suo agire, noi approfondiamo la fede nel nostro Redentore, e quindi la nostra comunione con Lui.

Come inizia, dunque, la giornata-tipo di Gesù? Nella sinagoga, e compiendo due azioni fra loro, come vedremo, strettamente connesse: «Gesù si mise ad insegnare»; Gesù libera dalla potenza di Satana.

L'insegnamento di Gesù suscita stupore, meraviglia. Per quale ragione? «perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi». Gli scribi, gli esperti cioè e gli interpreti della Legge scritta da Dio, legittimavano i loro insegnamenti in ragione della loro fedeltà allo Scritto Sacro e del fatto che la loro interpretazione era suffragata dai richiami ai grandi maestri del passato.

Quando Gesù insegna accade qualcosa di nuovo. Egli legittima il suo insegnamento ponendosi dalla parte di Colui che ha dato la Legge santa. Osa parlare con l'autorità stessa di Dio; si mette dalla parte di Dio medesimo. Non è un interprete, ma il Signore. Nel discorso sul monte Egli dice: «È stato detto ... ma io vi dico ...». Si compie la promessa che Dio aveva fatto a Mosè, e che abbiamo sentito nella prima lettura: «Il Signore tuo susciterà per te, in mezzo a te, fra i suoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto».

Nella parola di Gesù è Dio stesso che parla, che dialoga con l'uomo. È questa la grande novità che gli abitanti di Cafarnao avvertono, anche se ancora confusamente, nei discorsi di Gesù. Dio è entrato nel linguaggio umano, e ha cominciato a parlare all'uomo. È la stessa esperienza che farà scrivere ad un autore sacro: «Dio ... in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio» [*Eb* 1, 1.2].

Ma Gesù non si limita ad “insegnare con autorità”. Nello stesso momento in cui Egli annuncia con potenza il Regno di Dio; illumina e dona all’uomo la grazia della verità, si scontra immediatamente col Nemico di Dio e dell’uomo, la persona di Satana.

Cari fratelli e sorelle non c’è alcun dubbio che il male cioè della persona umana come tale, è solo frutto della sua libertà. Tuttavia la S. Scrittura parla chiaramente della nefasta influenza di colui che Gesù definisce «omicida fin dall’inizio» [Gv 8, 44]. Una influenza nefasta che Satana ha perfino provato ad esercitare nei confronti di Gesù, nel deserto. Egli agisce contro il Regno di Dio, e il bene della Chiesa; e causa gravi danni all’uomo e alla società.

Ma Gesù vive la sua giornata terrena cacciando fuori Satana. «Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo» [1 Gv 3, 8]. E lo fa colla potenza della sua parola e della sua Croce.

2. Cari fratelli e sorelle, vi dicevo che l’evangelista Marco inizia colla pagina letta la narrazione di una giornata-tipo. Potremmo dire: della giornata terrena del Verbo incarnato. Egli è venuto a vivere la nostra vita per farci dono della “grazia della verità” colla sua Parola; e per reintegrarci nella santità della nostra prima origine, liberandoci dal potere di Satana.

In che modo la nostra giornata terrena, i nostri giorni tribolati possono “intercettare” la giornata terrena del Verbo incarnato? In due modi, fra loro profondamente uniti: mediante la fede; mediante i Sacramenti.

Cari amici, è la fede che fa entrare la luce di Gesù nelle nostre tenebre; che orientandoci e portandoci alla celebrazione dei sacramenti, fa entrare la vita incorruttibile di Gesù nella nostra vita mortale.

Siate dunque sempre più radicati e fondati nella fede; nutrite la vostra fede colla lettura e lo studio del Catechismo della Chiesa Cattolica; non lasciatevi trarre in inganno da vani ragionamenti contro di essa, ma rimanete stabili sulla roccia del Magistero della fede.

Facciamo veramente nostra la preghiera che abbiamo appena recitato: «fa che ascoltiamo, Signore, la tua voce». Così sia.

Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 29 gennaio 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, vi dicevo che l'evangelista Marco inizia colla pagina letta la narrazione di una giornata-tipo. Potremmo dire: della giornata terrena del Verbo incarnato. Egli è venuto a vivere la nostra vita per farci dono della "grazia della verità" colla sua Parola; e per reintegrarci nella santità della nostra prima origine, liberandoci dal potere di Satana.

In che modo la nostra giornata terrena, i nostri giorni tribolati possono "intercettare" la giornata terrena del Verbo incarnato?

Cari amici, questo mirabile trait-d'union fra le due giornate è il Sacerdote. Egli infatti è il sacramento vivente della presenza del Signore in mezzo a noi; della continuazione fra noi del dies Domini. Non solo gli abitanti di Cafarnao, ma anche noi possiamo inserire le nostre tribolate giornate nella giornata terrena del Verbo incarnato.

Oggi è la Giornata del Seminario. Abbiamo dedicato l'intero anno appena trascorso alla preghiera per le vocazioni sacerdotali. Oggi ci troviamo attorno all'altare del Signore per scongiurarlo di non lasciarci senza sacerdoti. Non è questa una "ipotesi peregrina". Il sacerdote è un dono. E i doni non sono un diritto; possono solo essere chiesti.

Senza sacerdoti viene a mancare l'insegnamento di una parola detta con autorità, perché veicolo della grazia della verità; viene a mancare l'atto che distrugge le opere del diavolo, la celebrazione di quel sacrificio che caccia fuori il principe di questo mondo.

Ascoltaci, o Signore! «Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurito il suo amore sviscerato; esse sono rinnovate ogni mattina; grande è la sua fedeltà» [*Lam* 3, 22-23].

Omelia nella Messa per le esequie di Don Tiziano Fuligni

Chiesa parrocchiale di Gesù Buon Pastore
Martedì 31 gennaio 2012

«**T**utto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo cacerò fuori». Cari fratelli e sorelle, affidiamo alla divina misericordia colla preghiera del cristiano suffragio l'anima di don Tiziano, nella serena certezza che egli non verrà cacciato fuori "dal Buon Pastore" che in vita egli ha amato, ha servito, e ha testimoniato.

Gesù alla fine della vita non "caccia fuori nessuno" di coloro che sono andati a Lui: che hanno cioè creduto in Lui. La fede, infatti, cari fratelli, nella persona storica di Gesù, morto e risuscitato, ci stabilisce in un vincolo spirituale così forte che nessuna forza, compresa la morte, riuscirà mai ad infrangere. Anzi è proprio la morte che fa cadere ogni diaframma che rende la nostra unione con Cristo invisibile.

Gesù dà la ragione più profonda del fatto che non "cacerà fuori" nessuno di coloro che hanno creduto in Lui: «tutto ciò che il Padre mi dà». Nella vita di S. Ignazio di Loyola si racconta che, trovandosi egli in preghiera incerto come era ancora sulla sua vocazione, vide in una visione soprannaturale il Padre che diceva al Figlio unigenito: "prendilo al tuo servizio". Il Padre lo diede al Figlio.

È accaduta la stessa cosa a don Tiziano. Egli si era già avviato ad una vita secolare, quando il Padre lo diede al Figlio perché lo assumesse nella sua opera redentiva. Egli chiese di entrare nell'allora Istituto Vocazioni Adulte, manifestando il suo forte desiderio di diventare sacerdote.

Divenuto sacerdote per l'imposizione delle mani del Cardinale Giacomo Lercaro v. m., don Tiziano trascorse quasi tutta la sua vita sacerdotale al servizio della vostra comunità, cari fedeli della parrocchia del Buon Pastore. Don Tiziano può dirvi per sempre: «potreste ... avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo» [1Cor 4, 15]. Questa comunità porterà per sempre la sua impronta.

In questa edificazione, don Tiziano è stato, come dice ancora l'Apostolo, «un sapiente architetto». Non ha iniziato dall'edificio materiale, adattandosi per dieci anni a celebrare in un garage seminterrato. Ha iniziato dalla costruzione della comunità, mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti.

Assieme alla costruzione dell'edificio di Dio, che siete voi, cari fedeli del Buon Pastore, don Tiziano ha svolto per un ventennio il servizio dell'insegnamento della religione nell'Istituto tecnico "Aldini-Valeriani". È significativa la testimonianza data in questi giorni da un suo ex-alunno ora sacerdote: «ci dava una testimonianza sacerdotale coerente ed incisiva: veniva a scuola come prete e come tale si presentava in ogni momento».

Il Signore ha voluto premiare la sua limpida testimonianza al sacerdozio cattolico, chiamandolo a Sé mentre ai piedi dell'altare dava inizio alla celebrazione dell'Eucaristia. Nel nostro presbiterio, fu fatto questo dono anche al servo di Dio don Giuseppe Codicè.

2. Cari fratelli e sorelle, la vita di un sacerdote vi aiuta a comprendere più profondamente la struttura della vita cristiana, di cui ci ha parlato S. Paolo nella prima lettura.

Nella vita dei credenti si incrocia il terreno e il celeste, il presente ed il futuro, il visibile dei sensi e l'invisibile della fede: siamo, noi cristiani, stranieri nella città terrena e cittadini della città di Dio. L'Apostolo parla di due dimore: «la nostra dimora terrena» e «una dimora non costruita da mani d'uomo». È la consapevolezza di questa duplice dimora – una provvisoria, l'altra stabile – che ci fa perfino desiderare di lasciare la prima, e «abitare presso il Signore».

Don Tiziano è andato in esilio dal corpo e abita presso il Signore; noi preghiamo che gli sia concessa "la dolce luce della gloria, negata ai sensi della carne".

Ci sia lecito di esprimergli un desiderio: preghi il Signore perché ci doni numerosi e santi sacerdoti. Egli è stato particolarmente sensibile a questa necessità della Chiesa, promuovendo per anni perfino un Concorso letterario sulla vita del sacerdozio, a livello nazionale.

Il Signore ci conceda che siano vere anche per noi ed in noi le parole che abbiamo ripetuto: andiamo con gioia incontro al Signore. Così sia.

Intervento alla presentazione dello studio: “Il cambiamento demografico” del Progetto Culturale CEI

Istituto Veritatis Splendor - Bologna
Mercoledì 1° febbraio 2012

Credo necessario dire da quale punto di osservazione nascono le seguenti note marginali del volume «Il cambiamento demografico», edito a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana [ed. Laterza, Roma-Bari 2011].

Il tema generale dell’opera è il cambiamento, veramente epocale, demografico in Italia. Di questo cambiamento viene data “una oggettiva lettura ... attraverso l’analisi della dinamica dei fenomeni demografici e delle trasformazioni strutturali della popolazione e delle famiglie” [pag. XVIII]. Ma il libro non si ferma ad una lettura oggettiva del cambiamento demografico, ma cerca di individuarne le cause, e le conseguenze di ordine economico e socio-culturale. Non solo, ma all’ultimo capitolo si inoltra nella difficile via delle proposte, ponendosi anche il problema di una governance del fenomeno demografico.

Quale è il mio punto di vista, il punto di vista con cui ho letto il libro e formulato le seguenti riflessioni?

Ho cercato di verificare se il cambiamento demografico di cui stiamo parlando, trova una sua spiegazione anche in eventi spirituali. Per eventi spirituali intendo il modo con cui la persona si pone, nella sua soggettività spirituale, di fronte ad un fatto: [la capacità di] generare una nuova persona umana.

Potrei dire la stessa cosa nel modo seguente: le dinamiche del cambiamento demografico non sono solamente un fatto economico, sociale, politico; sono anche e soprattutto un fatto culturale. Vorrei dunque dire qualcosa al riguardo.

Il libro lo ammette esplicitamente, quando dice: «Sono le mentalità, intese come modi di pensare, come insieme di rappresentazioni e sentimenti a loro riguardo, che decidono in maniera più significativa sui comportamenti demografici dei popoli» [pag. 163].

1. Inizio da una tradizione ebraica, alla quale anche Gesù si è sottoposto: l’offerta a Dio del primogenito. Celebreremo questo

mistero di Cristo domani. Perché inizio da una riflessione su questo? Perché mi è sembrata la chiave che ci introduce nel modo giusto dentro a quell'insieme di "modi di pensare ... di rappresentazioni e sentimenti" a riguardo dei comportamenti demografici dei popoli.

La nascita del primogenito era un evento carico di senso. Essa, per dire il tutto in poche parole, assicurava la discendenza, e quindi allontanava il rischio di una definitiva esclusione della propria genealogia dai beni messianici.

L'offerta del primogenito a Dio comportava che la genealogia si interrompesse, il filo generativo si spezzasse, per sempre. Ma Dio restituiva il primogenito, e così la genealogia riprendeva, ma come dono permanente di Dio: ogni anello era al contempo spezzato e ricomposto. La fede di Israele vedeva in questo rito, il rinnovarsi di generazione in generazione dell'evento fondatore di Israele medesimo: la morte dell'Egitto e il dono della libertà.

In sintesi. La generazione umana, il dare origine ad una nuova persona umana è affermato come un "mistero". Cioè: è un fatto biologico, ma che racchiude in sé la presenza di Dio. La S. Scrittura ci ha tramandato il ricordo di ciò che ha provato la prima donna quando si rese conto per la prima volta di aver concepito: «ho acquistato un uomo dal Signore» [Gen 4, 1].

Questo fondamentale paradigma della maternità e della paternità, inseriva il neo-nato dentro un fascio di relazioni. Quella fondativa: «ho acquistato un uomo dal Signore»; l'ancoraggio materno e paterno; mentre l'unione generativa rimanda a sua volta all'unione dei patrimoni genetici e simbolici delle generazioni precedenti.

2. Lo studio accurato del cambiamento demografico condotto dal libro ci dice ormai chiaramente che quel paradigma relazionale è stato dissestato. Spiegherò in seguito che cosa intendo per "dissesto".

Quali, i fattori del dissesto? Mi sembrano i seguenti tre, che esporrò brevemente.

È mutata la concezione e l'esperienza, il senso del vissuto della sessualità. Questa è stata attraversata da due gravi separazioni: la separazione dall'amore; la separazione dalla procreazione.

Ambedue queste separazioni vanno nella stessa direzione. Nella direzione di una visione e di un uso della sessualità dominata dalla cifra individualista, che per sua stessa logica tende ad escludere dall'orizzonte della persona un ragionare in termini di relazioni e di effetti a medio-lungo termine. Le conseguenze sul piano demografico sono evidenti.

Un altro fattore, sul quale giustamente il libro richiama l'attenzione, è la progressiva perdita del senso, della ricchezza della diversità sessuale [cfr. per es. Box 1, pag. 8-9]. «Siamo in difficoltà culturale, noi post-moderni, nel vedere l'altro come differente (...) ma nello stesso tempo non estraneo. Siamo tentati di risolvere il problema in una omologazione che tutto appiattisce» [pag. 9]. È questo un fattore da non sottovalutare per il cambiamento demografico.

La difficoltà di riconoscere l'alterità nella sua differenza quale in modo archetipo si dà a vedere nel dismorfismo sessuale umano, è un fattore decisivo per il cambiamento demografico. Dal punto di vista oggettivo, ciò ha portato da una parte ad una progressiva omologazione del femminile e del maschile, e dall'altra a porre l'atto generativo dentro la sfera del puramente privato. Un atto, quindi, che viene socialmente sotto-stimato. Potrei portare molte testimonianze al riguardo, datemi da madri.

Un terzo fattore, che posso solo enunciare, è la decostruzione cui è andato soggetto l'istituto matrimoniale, colla conseguente sotto-stima del medesimo. Vari dati esposti nel libro mostrano chiaramente questo fatto. Non mi fermo ulteriormente. Ne ho lungamente parlato pochi giorni or sono [cfr. [www. Caffarra.it](http://www.caffarra.it): *La familiaris consortio...*, nella prima parte].

3. Concludo. Ho parlato di “dissesto”. Si tratta di un fenomeno culturale di base, riguardante – potremmo dire – il “terreno” in cui si radicano quelle attitudini e quei fattori che determinano la dinamica della demografia. Il dissesto consiste nel progressivo passaggio ad un paradigma individualista: si è passati dal paradigma personalista-relazionale al paradigma individualista.

Ma c'è, mi sembra, una forza che assicura una possibilità di arricchire il terreno arido e sterile dell'individualismo. Il libro mette in risalto «il divario (...) tra la fecondità voluta – gli oltre due figli che mediamente le madri vorrebbero – e quella di fatto realizzata, i circa 1,3 – 1,4 figli per donna» [pag. 188]. Dunque esiste ancora una “fecondità voluta” che contrasta il cambiamento demografico. È un punto di partenza.

La pubblicazione di questo libro è un ragionato invito ad affrontare quindi il problema demografico e dal punto di vista educativo e dal punto di vita politico. L'augurio che non sia l'ennesimo richiamo inascoltato.

Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione di Gesù al Tempio

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 2 febbraio 2012

La celebrazione del mistero della Presentazione al tempio del Signore conclude liturgicamente il mistero del Natale, cioè il mistero dell'incarnazione del Verbo. Ne è la conclusione perché ne esplicita le conseguenze e ne rivela le finalità ultime. La parola di Dio ci insegna tutto questo.

Oggi celebriamo un mistero di offerta, la quale viene compiuta dal Verbo incarnato - offerta di Se stesso - per la mani di Maria e di Giuseppe. Mentre fino ad allora quanto era compiuto secondo la Legge di Mosè, aveva valore profetico e di prefigurazione perché era sostitutivo dell'offerta del primogenito, oggi il tempo della profezia e della sostituzione è compiuto. Il Primogenito è realmente offerto, una volta per sempre.

L'offerta del primogenito voluta da Dio mediante Mosè voleva essere la manifestazione pubblica di una convinzione profonda: il popolo di Dio deve la sua esistenza non all'umano generare, ma ad una gratuita decisione di Dio. Offrendo il primogenito, ogni generazione veniva come interrotta, e con essa la continuità del popolo, e doveva sempre di nuovo riceversi da Dio. È il più alto riconoscimento di Dio come Dio, che rendeva giusto l'uomo, lo poneva nel giusto ordine con Dio.

Che cosa allora accade veramente nella presentazione di Gesù? Riascoltiamo nel cuore la seconda lettura.

Il Verbo si inserisce nelle generazioni umane: «poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe». Non apparentemente il Verbo si è fatto uno di noi; Egli è realmente divenuto partecipe di carne e sangue umani. E pertanto può «prendersi cura di noi».

In che modo? Diventando «un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo». È mediante l'offerta che fa di Se stesso fino alla morte di Croce, che il Verbo incarnato, fattosi nostro vero ed unico sacerdote, ci unisce definitivamente alla Vita.

L'offerta del primogenito fatta secondo Mosè riconosceva che solo Dio poteva essere la vera sorgente della vita; che solo Dio poteva assicurare la continuità della vita dentro al susseguirsi delle generazioni. L'offerta di Gesù sulla Croce oggi preannunciata nel tempio, ridona all'uomo la possibilità di accostare labbra riarse dalla morte alle sorgenti della Vita. L'uomo viene reso capace di rapportarsi a Dio.

Il profeta Malachia, come abbiamo sentito nella prima lettura, aveva profetizzato tutto questo. Egli infatti vede l'ingresso del Signore nel tempio come il momento in cui sarà reso possibile offrire al Signore «un'oblazione secondo giustizia». Finalmente possiamo «offrire sacrifici spirituali graditi a Dio» [cfr. *1Pt 2*,].

2. Cari consacrati e care consacrate, quale luce questo mistero del Signore getta sulla vostra esistenza!

Esso vi riconduce all'evento fondatore della vostra esistenza, l'atto in vista del quale voi siete stati voluti e pensati nell'atto creatore di Dio: l'offerta della vostra persona a Dio, radicati e fondati nel sacrificio di Cristo.

È un'offerta che in voi ha come interrotto il generare umano, ma rende però presente la potenza vivificante di Cristo.

È un'offerta totale perché volete che nulla e nessuno sia anteposto in voi all'amore di Cristo.

È un'offerta sacrificale perché morendo ed uscendo dalle strutture di questa creazione, entrate nella vita incorruttibile del Signore risorto. La vostra castità esalta il significato sponsale del vostro corpo: la vostra povertà è per il possesso del bene che solamente vi sazia, la persona di Cristo e la comunione con Lui; la vostra obbedienza vi introduce in un'esperienza di libertà che il mondo non conosce e non può conoscere. Rimanete dunque saldamente attaccati a Cristo, e nulla vi potrà turbare.

Ma consentitemi di concludere con un pensiero. Avete sentito che nella prima lettura ci viene rivelato che l'Angelo dell'Alleanza entra nel tempio per purificare i sacerdoti, affinché possano «offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia».

Cari consacrati, questa è la necessità fondamentale del momento. Forse andiamo verso tempi in cui la Chiesa sarà qui in Occidente spogliata di molte cose. Ma essa può farne senza. Ma non può fare senza sacerdoti santi: capaci di santificare e di offrire «sacrifici secondo giustizia». Di voi che siete profezia della nuova creazione, e

di essi la Chiesa oggi ha soprattutto bisogno: il Signore che ce lo ispira, compia questo desiderio. Amen.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Biagio

Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Cento

Venerdì 3 febbraio 2012

«**C**hi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo, quando verrà nella sua gloria». La vergogna minacciata dal Cristo nel momento del definitivo giudizio nei confronti di chi ha avuto paura o vergogna di proclamarsi suo discepolo, ci richiama alla serietà incomparabile della professione cristiana. È dalla posizione che l'uomo prende nei confronti di Cristo, che dipende il suo destino eterno; la gloria terrena, fosse anche dovuta al "guadagno del mondo intero", non impedirebbe a chi si vergognasse di Lui la perdita irreparabile della propria persona.

Il martirio cristiano, il martirio di S. Biagio, nasce da questa intima certezza: nulla deve essere anteposto alla fedeltà a Cristo, alla sua sequela. La preferenza data a Cristo fino alla morte è generata nel martire dall'aver scoperto la verità cristiana centrale, che cioè in Cristo Gesù è apparsa la definitiva rivelazione dell'amore di Dio verso l'uomo. "Io sono infatti persuaso" dice il martire "che né morte né vita ... né alcuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore".

Tuttavia oggi il martirio cristiano si guarda con occhi sospettosi. E esso, il martirio cristiano, proprio nella sua essenza di testimonianza data alla verità cristiana fino alla morte, non contraddice forse uno dei fondamenti della nostra civiltà, la tolleranza? Affermare, come fa il martire colla sua morte, di aver trovato una verità non insidiata da nessun dubbio, non è forse una pericolosa presunzione che deve essere abbandonata se si vuole superare la violenta intolleranza che ha caratterizzato i rapporti fra le persone convinte di conoscere verità assolute? Il martire oggi è scomodo perché nella sua apparente sconfitta e pur essendo egli la vittima della intolleranza, contesta radicalmente la diffusa opinione che per annullare le tensioni basta annullare le differenze. Basta che tutti ci convinciamo che non c'è nulla di assoluto per cui valga la pena di vivere e quindi di morire; che non c'è verità da cercare nella vita, e quindi nessun motivo di combattersi.

Carissimi fedeli, il martire ripropone alla nostra coscienza la domanda fondamentale per ogni uomo: esiste una verità per cui

valga veramente la pena di vivere e quindi anche di morire? E se esiste, che posto essa ha nella mia vita?

Il martire ci insegna che il riconoscimento della verità è la condizione più profonda della libertà, di fronte ad ogni potere di turno: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» [Gv 8, 32]. È la verità che rende liberi davanti al potere e dà la forza del martirio. È stato così per Cristo, modello e causa di ogni martirio, quando posto di fronte a Pilato disse: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità» [Gv 18, 37]. Che solo la verità renda liberi è dimostrato dal fatto che se non esiste verità, non esiste neppure una vera distinzione fra bene e male. Resta solo la differenza fra ciò che mi è utile e ciò che mi è dannoso: l'uomo diventa schiavo dell'utilitarismo, e di coloro che hanno il potere di decidere quale sia l'utile. La testimonianza che il martire rende alla verità coincide alla fine colla testimonianza al bene intangibile della persona umana; al bene intangibile che è la persona umana. La negazione dell'esistenza della verità [sul bene] trasferirebbe la vita sul piano del gioco. Può bastare a chi discute accademicamente, ma non a chi chiede se c'è un senso nel suo vivere, nel suo soffrire, nel suo morire.

2. Noi oggi celebriamo però non un martire qualsiasi, ma un martire che è vostro patrono. La scelta fatta dai vostri padri di porre la vostra città sotto la protezione di un martire ha profondi significati.

Il ricordo del martire è la fonte di una speranza che genera sapienza, lavoro e vita. Egli infatti ci dice, "grazie alla testimonianza del suo martirio", che la vera grandezza della vicenda umana sta nel possedere ragioni vere e forti per cui vivere; lavorare; appassionarsi all'educazione dei figli; edificare una comunità cittadina adeguata all'uomo: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Dio solo sa quanto bisogno abbiamo di questa speranza. Difficoltà di ogni genere ci stanno circondando. Abbiamo a volte l'impressione di essere entrati in un tunnel di cui non si vede la fine. Il martire ci ricorda quali sono le vere ragioni della nostra speranza: la fedeltà al Signore e alla sua Legge santa.

S. Biagio, suo patrono, ricorda a questa città che la scelta di Cristo e la fede in Lui dalla quale è stata generata, è l'unico motivo pienamente valido dell'azione; è forte passione per ogni iniziativa; è perenne fecondità nell'operare. È la pienezza della vita.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita

Basilica di S. Luca
Sabato 4 febbraio 2012

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio – quella dettaci nella prima lettura e quella evangelica – oggi presenta la vita umana nella sua fragilità, nella sua condizione di malattia, e di oscurità in cui l'uomo versa circa il suo destino finale. Come avete sentito, la prima lettura è una vera elegia sulla miseria umana.

In essa l'uomo, la condizione di ogni uomo, è paragonata alle tre condizioni sociali peggiori presso Israele: il servizio militare [il «duro lavoro»]; il lavoro a cottimo [«il mercenario»], che era il livello estremo del proletariato; lo schiavo, possesso di un padrone che lo usa a piacimento.

Ma soprattutto, la situazione dell'uomo è esposta alla peggiore insidia: essere privata della speranza, vero balsamo per ogni nostra tribolazione: «i miei giorni ... sono finiti senza speranza».

La pagina evangelica conferma questa visione desolata: «dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta».

Non possiamo non porci una domanda a questo punto: perché la Chiesa ci fa ascoltare questa Parola nella giornata della vita? Una Parola che sembrerebbe distoglierci dal servizio per la vita, dalla stima di essa. La vita non è un gioco; la vita è dura. E chi la ama, non lo fa perché è un superficiale.

Da dove dunque viene ultimamente la stima per la vita dell'uomo? Che cosa è che rende ogni uomo un essere dotato di un valore incomparabile dal suo concepimento fino alla morte naturale? La Parola che oggi ci viene detta non si limita ad essere un'elegia sconsolata della miseria della vita. Anzi, essa diventa un canto alla vita. Riascoltiamo nel cuore la pagina evangelica.

2. Essa ci mostra Gesù che guarisce la suocera di Pietro, e «molti malati che soffrivano d'ogni specie di malattia».

“Le guarigioni mettono in evidenza la grandezza del soccorso prestato, ma il loro senso più profondo risiede in una volontà di bandire ogni sorta di dolore dalla terra. Le guarigioni devono essere

un segno della misericordia di Dio” [R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, Roma 2002, 47].

Non a caso, come avete sentito, l’evangelista accosta la predicazione di Gesù e la sua opera di guarigione. Attraverso la predicazione, Egli manifesta chiaramente qual è la sua missione: rivelare che in Lui Dio si fa vicino all’uomo. Le guarigioni confermano la predicazione, perché costituiscono il segno della salvezza accordata da Dio agli uomini.

In che modo Dio in Gesù guarisce l’uomo e gli dona la salvezza? La guarigione della suocera di Pietro è narrata con maggiore dovizia di particolari.

«Egli (Gesù), accostatosi, la sollevò prendendola per mano». Ogni parola va accuratamente meditata.

Gesù salva “accostandosi”. Dio non ci guarisce rimanendo nella sua distanza. In Gesù si fa vicino ad ogni uomo, perché assume la nostra natura e la nostra condizione umana.

Gesù salva “sollevandoci”. La parola greca usata è la stessa che la Scrittura usa per narrare la risurrezione di Gesù. Dio in Gesù ci salva, facendoci “risorgere”. Cioè: non permettendo che sia la morte a dire l’ultima parola sulla nostra vita. Non permettendo che i nostri giorni “finiscano senza speranza”.

Gesù salva “prendendoci per mano”. È il gesto di chi ci unisce a sé con una forza ed un potere che nessuno e niente potrà mai spezzare: neppure la morte. Veramente, le parole del Salmo acquistano alla luce di questa pagina evangelica una forza straordinaria: «Signore Dio mio, a te ho gridato e mi hai guarito. Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba» [*Sal* 30 (29), 3-4].

Cari amici, ecco la ragione più profonda del valore della vita: Dio stesso se ne prende cura. Quale preziosità possiede, se Dio stesso ne ha una tale stima! La misura della dignità è determinata dalla misura della cura che Dio se ne prende: infinita.

3. Allora, cari amici, potete capire la sapienza della Chiesa quando ci mostra proprio oggi il grande dittico della vita. La vita può essere considerata ben poca cosa se priva di una speranza vera. Può essere perfino disprezzata e maledetta, se non si sente afferrata – come la suocera di Pietro – dall’Amore che non tradisce.

È per questo che la Chiesa all’inizio di questa celebrazione ha messo sulle nostre labbra la seguente preghiera: «poiché unico

fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione».

 Sì, Signore Gesù: siamo a letto come la suocera di Pietro perché abbiamo la febbre della ricchezza, la febbre del disordine sessuale, la febbre della propria autorealizzazione. Accostati; sollevaci prendendoci per mano. E la febbre ci lascerà e noi ci metteremo a servire Te e i nostri fratelli. Amen.

Omelia nella Messa per la memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes e il 70° della Grotta di Lourdes nella chiesa parrocchiale

Chiesa parrocchiale di Baricella
Sabato 11 febbraio 2012

Cari fratelli e sorelle, ci troviamo davanti alla grotta di Lourdes, qui costruita settant'anni or sono, a celebrare la XX Giornata Mondiale del Malato con tutta la Chiesa sparsa nel mondo.

Chiunque ha visitato Lourdes, ha potuto rendersi conto che in quel luogo benedetto dalla visita di Maria il malato è al centro del Santuario lourdesiano.

Desidero quindi fin dall'inizio di queste parole dire la mia più profonda vicinanza a tutti gli ammalati che si trovano negli Ospedali, nelle Case di Cura, o sono accuditi dalle loro famiglie; a voi in particolare, cari ammalati, e/o anziani presenti. Desidero profondamente dire a tutti voi la gratitudine della Chiesa: siete il suo tesoro più prezioso. Le vostre sofferenze infatti vi rendono particolarmente conformi a Cristo Crocefisso, e siete potenti intercessori per tutti noi.

Voglio ringraziare tutti i medici, di famiglia e non, che con scienza e con amore sono al fianco dei malati per guarirli quando è possibile, e per alleviare comunque le loro sofferenze. A loro, nel mio ringraziamento, unisco tutto il personale sanitario.

1. La Santa Chiesa ci fa oggi il dono di leggere e meditare la narrazione del primo miracolo compiuto da Gesù: la trasformazione dell'acqua in vino durante un banchetto di nozze. È un racconto che sotto la sua semplicità nasconde significati immensi. Il Signore conceda alla mia povertà di aiutarvi a comprenderli un poco.

Come avete sentito, il racconto termina nel modo seguente: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e suoi discepoli credettero in Lui».

Quanto dunque accadde a Cana è una manifestazione della "gloria" di Gesù, la rivelazione della sua persona. Ma nello stesso tempo, il gesto che rivela la gloria, è un gesto di amore e di aiuto

fatto ai due sposi. Dunque, cari fratelli e sorelle, la gloria di Dio, ciò che in Gesù Lo rivela all'uomo, ciò che in Gesù Lo rende presente in tutto il suo "peso" divino è l'amore; è il suo prendersi cura dell'uomo; è la tenera attenzione di cui circonda l'uomo. Cana è l'inizio della manifestazione della gloria di Gesù; la Croce ne è la perfetta, insuperabile perfezione.

A questa rivelazione corrisponde la fede dei discepoli: «e i suoi discepoli crederono in Lui». La fede quindi è la facoltà di intravedere in ciò che è accaduto a Cana lo splendore della gloria, cioè dell'amore divino. Ad una tale rivelazione del mistero divino, l'uomo si muove verso Gesù, si fida di Lui e si affida a Lui: cioè, crede non solo a Gesù, ma in Gesù.

Cari fratelli e sorelle ammalati, il momento della sofferenza, soprattutto se insistente, se prolungata, se attraversata dal dubbio di non potere più guarire, è un alto rischio per la nostra libertà. Possiamo lasciarci prendere dall'angoscia, dallo scoraggiamento, dalla disperazione perfino. Ma può essere, la malattia, un grande momento di crescita umana e cristiana.

I due giovani sposi di Cana capirono che non erano più soli, abbandonati a se stessi: c'era Gesù che si stava prendendo cura di loro. Nell'incontro con Lui, durante la malattia, possiamo sperimentare che chi crede non è mai solo. «Dio, infatti, nel suo Figlio, non ci abbandona alle nostre angosce e sofferenze, ma ci è vicino, ci aiuta a portarle e desidera guarire nel profondo il nostro cuore (cfr. *Mc* 2, 1-12)» [BENEDETTO XVI, *Messaggio del S. Padre* (20.XI.2011), n° 1].

La lettura dei Santi Vangeli non lascia alcun dubbio al riguardo: Gesù ha sempre mostrato una particolare attenzione verso gli infermi; ha voluto che anche i suoi apostoli ne fossero partecipi [cfr. *Mt* 10, 8]; e soprattutto ha istituito un sacramento proprio per gli ammalati: l'Unzione degli infermi.

2. Nella narrazione del miracolo, gioca un ruolo fondamentale la Madre di Gesù.

Nel Vangelo di Giovanni si parla due volte di Maria: in questo racconto, ai piedi della Croce. Ella è presente e coinvolta all'inizio della nostra redenzione e al momento culminante della medesima.

A Cana Maria dice due cose: «Non hanno più vino» - «Fate tutto quello che vi dirà». La prima parola dice la tenerezza materna verso chi viene a trovarsi in gravi difficoltà; nella seconda Ella ci insegna

l'atteggiamento fondamentale del discepolo di Gesù: "fai quello che ti dice, e affidati a Lui".

Cari fratelli e sorelle, così ha voluto apparire anche a Lourdes: Madre di misericordia e Salute degli infermi, maternamente vicina ad ogni sofferenza; e nello stesso tempo ci ha pressantemente invocato alla conversione, cioè a "fare quello che Gesù ci dice".

Cari fratelli e sorelle infermi, ho terminato. Possiate sempre sperimentare, anche nei momenti più oscuri, la vicinanza di Dio a chi crede, mediante la preghiera e i Sacramenti.

A voi, cari sacerdoti, consentitemi di rivolgermi con le parole di Agostino: "servite le debolezze degli infermi e non privateli della vostra presenza fisica, salvo che vi foste obbligati da cause tanto imperiose quanto più pericolose fossero le condizioni della loro malattia" [cfr. *Lettera* 95, 1; *NBA XXI*, 891]. Così sia.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 12 febbraio 2012

La Chiesa, nella sua sapienza pedagogica ci fa ascoltare oggi, e la legge di Mosè circa il comportamento con cui trattare il lebbroso, e la guarigione che Gesù compie di uno di loro.

L'accostamento svela in tutto il suo splendore la misericordia e la potenza salvifica di Gesù.

Dice dunque la legge di Mosè: «Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento». La norma è chiara e condannava il lebbroso ad una totale esclusione ed emarginazione dal consorzio umano: nessuno doveva avere contatti di nessun genere. Non per nulla il libro di Giobbe dice che la lebbra è una «primogenita della morte» [Gb 18, 13]. La solitudine cui era condannato il lebbroso, lo portava inesorabilmente alla morte.

Riascoltiamo ora il Vangelo: «venne a Gesù un lebbroso». Lascia dunque la sua solitudine per avvicinarsi a Gesù, e Gesù non lo caccia. Anzi compie il gesto più trasgressivo: «mosso a compassione stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio, guarisci».

Avete sentito: «lo toccò». Era ciò che la legge proibiva. Gesù non ha paura; non tiene a distanza chi soffre, perché è «mosso a compassione». L'autore della lettera agli Ebrei scriverà: «non abbiamo un sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia» [Eb 4, 15-16].

2. Il seguito del racconto evangelico è più singolare. Gesù «ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: guarda di non dire niente a nessuno». Il fatto della guarigione non poteva ovviamente essere tenuto nascosto. Ed infatti Gesù stesso dice: «presentati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato». Ciò che doveva rimanere nascosto era il fatto che la guarigione era stata compiuta da Gesù.

Questa volontà di Gesù di tenere nascosta la sua potenza taumaturgica è talmente decisa che Egli «se ne stava fuori, in luoghi deserti», anche se comunque «venivano a Lui da ogni parte».

Come si spiega questo comportamento di Gesù, che troveremo altre volte nella lettura del Vangelo secondo Marco che stiamo facendo quest'anno? Mi aiuti il Signore a spiegarvelo chiaramente, e voglia la vostra carità prestarmi attenzione.

Benché Gesù voglia nascondersi, Egli esercita un tale fascino che tutti «venivano a Lui da ogni parte».

In una situazione come questa, la missione di Gesù e la sua obbedienza al disegno del Padre su di Lui erano altamente a rischio. Il rischio di ridurre la sua persona e la sua opera ad un evento straordinario ma terreno.

In una situazione analoga, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù dirà a chi lo cercava: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati, procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna» [Gv 6, 26-27].

Gesù vuole nascondere la sua identità profonda perché intende percorrere fino in fondo il suo cammino di umiliazione e di morte. È sulla Croce che Gesù rivela pienamente chi è. Di fronte al Crocefisso «il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio» [Mc 15, 39]. Quanto è detto nel Vangelo oggi, lo vediamo pienamente realizzato sulla Croce: in Gesù è Dio stesso che, mosso a compassione, stende le sue braccia per unirci a Sé e guarirci dai nostri due mali più profondi: il peccato e la morte.

«Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore ... il Dio ... ci dice che il mondo viene salvato dal Crocefisso e non dai crocifissori» [BENEDETTO XVI, *Insegnamenti* I, LEV 23-24].

3. Carissimi fratelli che fra poco diventerete diaconi, grande è il “mistero di pietà” di cui diventerete servitori.

È un mistero di carità: il diaconato è servizio umile e quotidiano. Ma non dimenticate neppure per un istante che la carità di cui siete servitori, è quella rivelata sulla Croce. È in essa che mediante la fede dovete essere radicati e fondati.

Si comprende allora come il diaconato vi doni la possibilità di una vicinanza, di una familiarità con l'Eucaristia che non è di tutti. Non potete essere uomini della carità se non diventerete uomini dell'Eucaristia: celebrata con devozione, ricevuta con fede, adorata con amore.

Possiate ogni giorno della vostra vita dire con S. Paolo: «mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio utile, ma quello di molti, perché giungano alla salvezza». Amen.

Omelia nella Messa per la memoria del centenario della nascita di Don Giuseppe Dossetti

Chiesa parrocchiale dei Ss. Vitale e Agricola in Arena
Lunedì 13 febbraio 2012

«**S**e qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data». Cari fratelli e sorelle, varie volte la S. Scrittura ci invita a chiedere il dono della sapienza. Oltre alla preghiera di Salomone per ottenerla [*Sap* 9, 1-18], più volte nei testi sapienziali, si afferma che la Sapienza è dono di Dio [*Gb* 28, 23-28; *Pr* 2, 6; *Sap* 7, 7-15; *Sir* 1, 1; *Bar* 3, 37].

Perché tanta insistenza? Perché la sapienza è la qualità dell'uomo che vive secondo la divina istruzione: si lascia istruire da Dio; è la facoltà di saper discernere «la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» [*Rom* 1\2, 7]. Stupendamente S. Tommaso scrive pertanto: «ad sapientiam pertinet per prius contemplatio divinatorum ... et posterius dirigere actus humanos secundum rationes divinas» [2, 2, q.45, a. 3, ad 3um].

La ricchezza o la povertà di sapienza riguarda certamente i singoli cristiani: è a loro che Giacomo raccomanda di chiederla. Ma può riguardare anche le comunità cristiane: esse sono sempre a rischio di “dirigere seipsas non secundum rationes divinas”, per usare il linguaggio di Tommaso.

È per questo che, come insegna il Concilio Vaticano II,

«lo Spirito Santo non si limita a santificare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, a guidarlo e ad adornarlo di virtù; ma distribuisce pure tra i fedeli di ogni ordine le sue grazie speciali, dispensando a ciascuno i propri doni “come piace a Lui” (cfr *I Cor* 12, 11) ... Questi carismi, dai più straordinari ai più semplici e ai più largamente diffusi, devono essere accolti con gratitudine e consolazione, perché innanzitutto appropriati e utili alle necessità della Chiesa» [*Lumen Gentium* 12, 2; *EV* 1, 317].

La Chiesa di Dio in Bologna ha accolto «con gratitudine e consolazione» il carisma di don Giuseppe Dossetti come ha preso corpo nella Piccola Famiglia dell'Annunziata. Egli ha depresso questo

carisma nel seno di questa Chiesa, che mediante la formale approvazione canonica del suo Arcivescovo, lo ha fatto proprio, perché giudicato “appropriato e utile alle sue necessità”.

Ho notato una particolare sintonia fra la Parola che oggi il Signore ci dona e il carisma di cui oggi lo ringraziamo ricordando il centenario della nascita di chi lo ha ricevuto. Questa sintonia risuona nel nostro cuore quando accostiamo la Parola ora ascoltata e quella preghiera chiamata da don Giuseppe «la nostra preghiera» e che è “diventata per voi, cari fratelli e sorelle, la fonte di tutta la vostra spiritualità, e lo è fino ad oggi e ... per sempre” [cfr G. DOSSETTI, *La piccola famiglia dell'Annunziata*, Paoline ed., Milano 2004, 17]. La preghiera, come è noto, è ora il postcommunio dell'Epifania, ed in essa si chiede che il lume [della divina sapienza] ci prevenga sempre e dovunque, perché siamo capaci di contemplare il mistero di cui siamo resi partecipi [«per prius pertinet ad divinam sapientiam»], e di farlo penetrare nell'affetto, il dinamismo più profondo della nostra persona [«posterius dirigere actus humanos secundum rationem divina»].

«La (sapienza) domandi ... con fede, senza esitare» ci ha detto il Signore.

Cari fratelli e sorelle, esiste un testo di don Giuseppe – è del 1995, un anno prima della morte – nel quale egli esprime in maniera definitiva l'identità della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

«Siamo una comunità, porzione della Chiesa locale, che si distingue, non per questa o quella opera, né per altro fine peculiare, ma per un impegno dominante nella preghiera: preghiera per la piena coerenza battesimale di noi membri; preghiera per la Chiesa locale; e poi via via preghiera per la Chiesa universale e per tutta l'umanità, specialmente quella più sofferente e che non conosce ancora il Signore Gesù. Questa preghiera deve essere sempre più finalizzata all'adorazione e lode del Dio uno e trino e al desiderio sempre più intenso di affrettare il ritorno glorioso del Signore Gesù. (...) Lo Spirito Santo ci è oggettivamente donato – singolarmente e come comunità – essenzialmente e principalmente attraverso la frequentazione continua della parola di Dio e dell'eucaristia. Rispetto all'una e all'altra ci sono stati fatti grandi doni che noi non possiamo – né per noi, né per altri – lasciare inattivi» [op. cit., 5-6].

La scelta di Monte Sole è stata significativa e coerente con questa identità. In uno dei luoghi in cui è più evidente a che cosa conduce la rottura dell'uomo con la divina Sapienza, si eleva la preghiera

«perché la nostra civiltà non presenti più orrori e dolori tanto immani, non offra più tanti pericoli e tante resistenze alle virtù, perché si nobiliti, nella conquista di quel minimo di ordine, di tranquillità, di giustizia che consenta alle anime di elevarsi a Dio, di conoscere e di amare Gesù in questa terra e di goderselo in cielo» [ibid., 7].

2. «Gli chiedevano un segno dal cielo per metterlo alla prova». Cari amici, Pascal ha scritto che nella proposta cristiana c'è abbastanza luce per chi vuole vedere e abbastanza tenebra per chi non vuole vedere. Senza questo chiaroscuro la fede non sarebbe più un atto libero della persona. È la scelta già fatta dell'incredulità che fa esigere da Dio dei segni, perché essa impedisce di riconoscere la luminosa presenza di Dio in Gesù e nella sua Chiesa in molti segni che sono già stati dati.

Cari fratelli e sorelle, è la fede che ci tiene nella comunione, nell'amicizia con Gesù: il nostro è un cammino nella fede, preceduti – come insegna il Vaticano II – da Maria.

C'è un pensiero di don Giuseppe che esprime al massimo la tensione, il dinamismo proprio della fede. «Non esiste che Dio: Dio solo è, Dio solo è colui che è. Tutto il resto – fuori di Lui – non è. Le creature non sono, io non sono ... Eppure ancora non so cercare solo Dio fino in fondo: non so desiderare altro che Lui che solo è»[in *La coscienza del fine. Appunti 1939-1955*; Paoline ed., Milano 2004, 235].

La Chiesa tutta sta preparandosi all'Anno della fede. E sono sicuro che tutta la Piccola Famiglia donerà il suo aiuto perché esso sia un grande evento di grazia. È una presa di coscienza sempre più profonda che essa è la vera forza della Chiesa. Sì, Signore Gesù: non lasciarci; non risalire in barca e non trasferirti sull'altra sponda, ma aumenta la nostra fede. Amen.

Omelia nella Messa

Chiesa di S. Giovanni Battista dei Fiorentini - Roma
Domenica 19 febbraio 2012

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica intende introdurci nel significato della missione di Gesù; nella ragione della sua esistenza fra noi, e del potere di redenzione dell'uomo che gli è stato conferito.

Come sempre siamo condotti a questa comprensione dalla pagina profetica ascoltata nella prima lettura. Partiamo dunque da essa.

La parola del Signore, che il profeta ci trasmette, è rivolta ad un popolo in esilio, privo di libertà e di una propria identità. In condizioni come queste, è naturale che esso pensi "a quando le cose andavano meglio". Ebbene, la prima cosa che il Signore dice, chiede, è di schiodarci dal ricordo di felicità passate e perdute: «non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!». È un invito fatto alla rassegnazione? Al contrario! «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglio, non ve ne accorgete?». Dio rivela che la situazione sarà radicalmente cambiata. In che seno? In che modo? Eliminando la causa ultima della situazione di esilio e di schiavitù.

Cari amici, il Signore attraverso il suo profeta ci insegna una diagnostica dei nostri mali davvero singolare. «Tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele. Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità».

La vera radice dei mali umani è "non invocare il Signore". Non riconoscere più che il rapporto con Lui, quale si esprime principalmente nella "invocazione", nel riconoscimento che senza Lui svaniamo nel nulla, è la sorgente ultima di ogni devastazione umana. Il risultato è che l'uomo può perfino "stancarsi di Dio". Il che porta a stancarsi della vita, a stancarsi della verità, a stancarsi della libertà. È il tedio della vita.

Come si esce da questa malattia mortale? «Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati». È notificato il più grande evento: Dio cancella il peccato dell'uomo: ricrea la nostra persona.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci ha detto che «in realtà tutte le promesse di Dio [in Gesù] sono divenute "sì"». Quanto

il profeta ci ha detto, non è rimasto pura promessa. È diventato realtà; è diventato evento, fatto. Con Gesù ed in Gesù. Ora possiamo riprendere in mano il testo evangelico.

Come avete sentito, il racconto narra della guarigione di un paralitico. Tuttavia l'evangelista non desidera che noi poniamo attenzione al fatto miracoloso, soprattutto. Ma a ciò che durante esso avviene: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Vogliate prestare bene attenzione. Gesù non si limita a proclamare la propria fiducia o la certezza che Dio ha perdonato i peccati del paralitico. Ma Egli stesso si attribuisce questo potere: Egli stesso in nome di Dio perdona i peccati. La reazione dei dottori della Legge è immediata: «perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?».

«Per questo» ci ha detto S. Paolo «sempre attraverso a Lui sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria». Ed il Vangelo conclude: «e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: non abbiamo mai visto nulla di simile».

3. Il racconto evangelico non ha solo uno scopo informativo. Non ha solo lo scopo di narrare un fatto storicamente accaduto, come a dire: "è accaduto che Gesù esercitasse durante la sua presenza fra noi il divino potere di rimettere i peccati".

Ciò che è accaduto allora, può accadere anche oggi. Il potere di rimettere i peccati sussiste in Gesù. Ma questo divino potere mantiene la sua forza e può esercitarsi anche oggi nella Chiesa, per tutto il tempo che durerà il mondo. Prima di lasciarci visibilmente, Gesù lo ha trasmesso misteriosamente, ma realmente ai suoi apostoli: «ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» [Gv 20, 22-23].

Cari amici, la sorgente del perdono continua a zampillare nella Chiesa: Dio non si stanca dell'uomo. La Chiesa esiste per ricordare "di generazione in generazione" la presenza, anche dentro alle più laceranti devastazioni dell'umano, al deserto di senso in cui l'uomo ha posto la sua dimora, della misericordia di Dio che perdona.

L'Eucaristia che ogni domenica celebriamo ci impedisce di dimenticare che Cristo è morto, che il suo sangue è stato effuso per la remissione dei peccati.

Omelia nella Messa con gli operatori del Diritto

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Martedì 21 febbraio 2012

«**C**arissimi, da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?».

Sono sicuro, cari operatori del diritto, che questa grave domanda sia sorta e sorga nella vostra mente e nel vostro cuore. La domanda unde malum, per limitarci ad un solo riferimento ma di prima grandezza, ha accompagnato tutto l'itinerario speculativo ed esistenziale di Agostino, uno dei padri dell'Occidente.

Voi infatti, secondo competenze e responsabilità diverse, avete a che fare con questo drammatico fatto umano: la conflittualità fra le persone, che può perfino giungere fino alla violazione grave dei beni altrui, vita compresa.

La parola di Dio ascoltata nella prima lettura ci invita ad una diagnosi di questa condizione umana, alla quale non siamo più molto esercitati, invitati come siamo spesso a negare all'uomo la dignità di attribuirsi i suoi atti. La diagnosi è questa: «non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra».

Unde malum, si chiedeva Agostino. La risposta della parola di Dio è: dall'uomo; da un desiderio ormai slegato da ogni ragionevolezza; da un cuore e da un uso della libertà sradicato dal vero.

Cari amici operatori del diritto, appare innanzi tutto in questo contesto il senso del vostro agire. "Operatori del diritto": operare per l'intelligenza e l'attuazione del diritto, e creare così le condizioni di fondo per la pace sociale. La vostra attività costituisce uno dei segni precipui di ingresso nel regnum hominis. Lo dice anche un poeta: «dal dì che nozze, tribunali, ed are dieron a l'umane belve d'esser gentili».

Ma la parola di Dio che stiamo ascoltando non si limita a darci una diagnosi. Essa ci indica anche una terapia.

«Sottomettetevi ... a Dio; ... Avvicinatevi a Dio ed Egli si avvicinerà a voi ... Umiliatevi davanti al Signore ed Egli vi esalterà». Nel vostro impegno per la giustizia, base della pace sociale, siete

invitati alla “sottomissione a Dio”; anzi, di più: “ad avvicinarvi a Dio”, e a riconoscere la sua signoria.

Ma non è da ritenersi – e si deve ritenere – che l’operatore del diritto, il magistrato in primo luogo, deve sottomettersi solo alla legge? Che sul magistrato solo la legge esercita la sua signoria? Credo che abbiamo a questo punto particolare bisogno di essere illuminati dalla parola di Dio.

2. Un libro della Scrittura inizia nel modo seguente: «amate la giustizia, voi che giudicate la terra» [*Sap* 1, 1]. Si poteva pensare: “amate il potere che esercitate”; o qualcosa di simile. È richiamata invece la necessità di un amore della giustizia che non contraddice l’applicazione delle leggi, ma trova in esso la sua fonte ispiratrice più profonda ed il suo criterio interpretativo sovrano. Nell’operare il diritto, la stella polare che deve orientarvi è “amare la giustizia”, riconoscere cioè attraverso la vostra fatica quotidiana che cosa è veramente giusto e distinguere tra il vero diritto e il diritto solo apparente.

È in questa luce che si comprendono le esortazioni della prima lettura, attinenti alla nostra più profonda esperienza di Dio.

Esse non hanno il senso di affermare la derivazione divina degli ordinamenti giuridici. Anzi, uno dei più grandi apporti della rivelazione cristiana alla civiltà giuridica è stato di avere affermato in via definitiva una netta separazione al riguardo. Ed allora l’uomo è consegnato solo a se stesso nella quotidiana lotta per la giustizia?

L’apostolo Paolo ha scritto al riguardo parole definitive: «quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi ... sono a se stessi legge. Essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza» [*Rom* 2, 14 ss.]. L’amore della giustizia è illuminato dall’uso della retta ragione; l’uso della retta ragione è motivato dall’amore della giustizia.

Esiste nell’uomo come un naturale connubio fra amore della giustizia ed uso della ragione [cfr. S. BONAVENTURA II *Santi*, dist. 39, art. un. q. 1], e quando l’uno divorzia dall’altro in nome dell’amore dell’uomo si commettono anche delitti contro l’uomo, e l’opera del diritto diventa mero tecnicismo formalistico.

L’uomo, nel suo operare il diritto, attinge la sapienza divina unicamente mediante il retto uso della ragione, al punto che Tommaso D’Aquino identifica il retto agire con l’agire secondo

ragione [cfr. 1, 2, 9. 18, 4.5]. “Una scintilla della luce divina”, chiamavano la coscienza i teologi medioevali. Potremmo parafrasare l’esortazione divina nel modo seguente: “sottomettetevi alla vostra retta ragione ... e sarete sottomessi a Dio”.

È in questa luce che appare in tutta la sua dignità la missione di “operare il diritto”: essere testimoni di un universo intellegibile di giustizia, che cercate faticosamente, mediante le leggi, di far penetrare dentro l’universo delle passioni.

Che cosa chiederemo dunque durante questa celebrazione? Che amiamo la giustizia, che non rinunciamo mai alla nostra dignità di persone ragionevoli: per avere la capacità di distinguere il bene dal male, e stabilire così quel diritto che è condizione della pace sociale.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 22 febbraio 2012

Cari fratelli e sorelle, lodiamo e ringraziamo il Signore perché ci dona ancora un tempo durante il quale «usa pazienza verso di “noi” non volendo che alcuno perisca, ma tutti abbiano modo di pentirsi» [2 Pt 3, 9]. È un tempo durante il quale Dio ricco di misericordia intende compiere la sua opera più grande, la nostra giustificazione. In che cosa consiste questa opera divina? Ascoltiamo S. Paolo.

«Tutto ... viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo». La “riconciliazione” di cui parla l’Apostolo, è una trasformazione così profonda della persona umana da farne una nuova creatura [cfr. 2 Cor 5, 18]. È quindi un’iniziativa che Dio prende in questo tempo di quaresima. È certamente un fatto dove si incontrano due libertà, quella divina e quella umana, ma non sullo stesso piano. È la divina volontà di grazia che in queste settimane in modo del tutto singolare prende l’iniziativa di trasformarci in nuove creature.

L’atto divino della riconciliazione è accaduto originariamente in Cristo: nella sua morte. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». La riconciliazione avviene attraverso una misteriosa ma reale sostituzione. Cristo, «Colui che non aveva conosciuto peccato», muore prendendo su di sé i nostri peccati [cfr. Is 53, 1-12]. Venne trattato da peccato, prese su di sé tutti gli effetti dei nostri peccati, perché ciascuno di noi potesse diventare giusto davanti a Dio.

La potenza dell’amore divino che riconcilia e rinnova, come e dove oggi opera? Come possiamo oggi sperimentarne la forza? In che modo e dove opera l’atto redentivo di Cristo? così da essere un evento, un fatto che accade oggi? «Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Ha affidato a noi la parola della riconciliazione». La forza che fa di noi creature nuove, sussiste nel sacrificio di Cristo. Ma essa mantiene la sua efficacia e si esercita anche oggi nella Chiesa. Gesù l’ha trasmessa misteriosamente ma realmente ai suoi apostoli: «noi fungiamo da ambasciatori per Cristo», ci ha detto l’Apostolo. Prima di lasciarci visibilmente, Gesù

risorto ha detto ai suoi apostoli: «ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» [Gv 20, 22-23].

Cari fratelli e sorelle, la sorgente del perdono continua a zampillare nella Chiesa, soprattutto in questo sacro tempio. Dio non si stanca dell'uomo. E la Chiesa esiste per ricordare "di generazione in generazione" la presenza, anche dentro alle più laceranti devastazioni dell'umano, anche dentro al deserto di senso in cui dimoriamo, della misericordia di Dio che perdona.

2. Dio tuttavia non ci impone la sua riconciliazione: «lasciatevi riconciliare con Dio», ci ha detto l'Apostolo. Anche e soprattutto nei confronti di Dio l'uomo è persona, e quindi chiamato a rispondere, a "lasciarsi riconciliare". L'azione divina infatti intende cambiare alla radice il nostro modo di essere, il nostro modo di essere liberi. L'opera divina esige la nostra conversione. In che cosa consiste? La risposta la troviamo nella pagina evangelica.

In essa, come avete sentito, Gesù ipotizza due modi di vivere, anzi di essere, che definisce e descrive in base al riferimento fondamentale dell'esistenza: «davanti agli uomini»; davanti al «Padre tuo, che vede nel segreto». Siamo al "cuore" della conversione.

Che la nostra vita non possa sostenersi nella pura solitudine è esperienza quotidiana. Che per tale motivo abbiamo bisogno di altri e d'altro, è un'ovvia conseguenza. Ma di chi, di che cosa, in ultima analisi? In riferimento a chi, a che cosa si costruisce un'esistenza vera e buona? In una parola: su chi e davanti a chi?

La conversione consiste in ultima analisi in questo: fare di Dio l'asse architettonico della nostra vita, ed edificarla secondo questo orientamento. L'opera riconciliatrice di Dio mira a questo: ri-orientare la nostra vita a Lui, unico fondamento che ci impedisce di svanire nel nulla; e strapparci da quell'orgoglioso egocentrismo che ci porta alla auto-distruzione. Voler separare il nostro io, l'esercizio della nostra libertà, dalla Potenza che ci ha creati, è la nostra disperazione. Voler vivere «davanti a Dio», è la nostra vera gioia. Abbiamo davanti tutta la quaresima per operare concretamente questa conversione.

È per questo che ora ne iniziamo il cammino con un gesto di profonda umiltà: riconoscere semplicemente che non fondati sulla potenza della grazia di Dio, siamo come cenere e polvere.

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 26 febbraio 2012

Cari fratelli e sorelle, la prima lettura ci invita a meditare su uno dei momenti fondamentali della storia dell'umanità, della nostra storia.

Notiamo subito che Dio rivolge la sua parola «a Noè e ai suoi figli con lui». Orbene in questo piccolo gruppo di persone era presente tutta l'umanità che ne sarebbe discesa. Essi infatti erano scampati dal diluvio che, all'infuori di loro, aveva distrutto tutto e tutti. Dunque, ciò che Dio dice a Noè e ai suoi figli, è detto ad ogni uomo, a ciascuno di noi.

«Ecco» dice il Signore «io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi». Dio prende l'iniziativa di diventare alleato dell'uomo. Si tratta di un impegno unilaterale che Egli prende, una volta per sempre. A che cosa si impegna il Signore? «Non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Tutta la creazione è al sicuro; essa non sarà più devastata, perché a questo il Signore si è impegnato.

Ma il contenuto dell'impegno divino è più preciso: «non sarà più distrutto nessun vivente». La vita sarà per sempre tutelata dal Signore Iddio. L'acqua non dovrà più essere forza distruttiva, ma vivificante.

Cari fratelli e sorelle, non perdiamo mai la consapevolezza di questa divina alleanza. Dio non ci ha abbandonati; Dio è il nostro alleato, per sempre. Per questo motivo, abbiamo poc'anzi pregato: «ricordati, Signore, del tuo amore; della tua fedeltà che è da sempre. Ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore».

Dall'alleanza con Noè ed i suoi figli inizia la storia di Dio con l'uomo. Una storia nella quale alla fedeltà di Dio corrisponde spesso l'infedeltà dell'uomo; alla cura che Dio ha dell'uomo corrisponde l'incuria di Dio da parte dell'uomo; all'amore di Dio per l'uomo, corrisponde l'indifferenza dell'uomo per Dio. Fino al punto che Dio attraverso un profeta, Geremia, rivela la sua decisione di andare comunque fino in fondo nella sua storia con l'uomo, promettendo una nuova alleanza. «Ecco verranno giorni – dice il Signore – nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò

un'alleanza nuova [...]. Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverà nel loro cuore [...] io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» [Ger 31, 31. 33. 34].

Questo è il vero inizio di una nuova creazione, ben più profonda di quella iniziata dall'alleanza con Noè ed i suoi figli. La nuova creazione ha la sua base nella trasformazione del cuore dell'uomo, nel perdono delle sue ingiustizie.

2. La promessa non resta tale. Essa diventa un fatto che accade. Quando e come? Ascoltiamo la seconda lettura.

«Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio». La nuova alleanza con cui Dio si impegna con l'uomo, è stabilita e sancita dalla morte di Cristo sulla Croce. In essa è accaduta una misteriosa ma reale sostituzione. «Giusto per gli ingiusti». Dice Pietro. Quel «per» significa e “al posto di” e “a favore di”. In ordine a che cosa? «per ricondurre a Dio». L'uomo nella morte di Cristo rientra nella divina alleanza: è ricondotto a Dio. Non gli è più estraneo, diventa suo familiare ed amico.

Ma in che modo quanto è accaduto sulla Croce avviene oggi? In che modo Cristo morto “al posto e a favore di” ciascuno di noi, fa sì che ciascuno di noi oggi sia “ricondotto a Dio”?

Vi dicevo poc'anzi che dopo l'alleanza di Dio con Noè, l'acqua cessa di essere elemento di distruzione e diventa segno di vita. Ascoltiamo ancora l'apostolo: «figura, questa del Battesimo, che ora salva voi». È mediante i Sacramenti della fede, a partire dal battesimo, che la forza redentiva della morte di Cristo ci trasforma, e ci “riconduce a Dio”.

3. Cari catecumeni, da questo momento la Chiesa non vi chiama più con questo nome, ma vi chiama «eletti». Oggi il Signore Iddio, mediante la Chiesa, vi dice pubblicamente che voi siete, da parte sua, oggetto di elezione.

L'elezione, la scelta preferenziale – lo sapete bene – è il primo e fondamentale atto dell'amore: “io scelgo te, perché ti amo”, dice il Signore in questo momento a ciascuno di voi. L'alleanza di Dio con l'uomo è con ciascuno di voi.

Essa, sancita nel sangue di Cristo, mediante i sacramenti nella notte pasquale “salva ora ciascuno di voi”. Siatene certi: Dio resterà

sempre fedele all'alleanza che siglerà con ciascuno di voi la notte di Pasqua. Dio non si stancherà mai di voi.

Pur essendo, questa alleanza, una decisione unilaterale che Dio ha preso in Gesù Cristo, esige la vostra corrispondenza. Fra poco voi scriverete il vostro nome su un libro. Quella firma sta ad indicare che voi accettate la proposta di alleanza; ne fate vostri i contenuti e le clausole per sempre. Che grande evento sta accadendo fra noi! uomini e donne, che non sono che polvere e cenere, firmano con Dio un'alleanza «una volta per sempre».

Il Vangelo ci avverte che il Satana cercherà di farvi venire meno a quella firma, a quell'impegno di corrispondenza. E la Chiesa, nelle prossime domeniche, vi darà in Gesù una particolare forza contro di lui.

Ringraziate e lodate il Signore, perché vi ha eletti in Cristo ad essere suoi alleati, suoi figli adottivi. Così sia.

Omelia nella Messa per l'Assemblea Diocesana di Azione Cattolica

Chiesa parrocchiale di Castello d'Argile
Domenica 4 marzo 2012

Cari fratelli e sorelle, se nella prima settimana di Quaresima la Chiesa ci ha posto davanti il mistero delle tentazioni di Cristo nel deserto, oggi, all'inizio della seconda, ci fa contemplare il mistero della Trasfigurazione del Signore.

Essa è narrata dall'evangelista Marco nel modo seguente: «si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche». La divina parola sulla quale dobbiamo concentrare gli occhi della nostra fede è: «si trasfigurò». Il Signore cioè, mentre era ancora e viveva nella povertà della nostra condizione umana, per qualche tempo è stato trasformato nella condizione di gloria a cui la sua umanità è destinata. Ciò che è promesso ai giusti nella vita eterna, Gesù lo ha vissuto per qualche tempo mentre ancora viveva questa vita. Non come uno fra i giusti, ma come «il Figlio prediletto» del Padre, mandato con una missione unica.

Le vesti «bianchissime e splendenti» denotano questo stato, questa condizione di gloria: «indossavano vesti bianche» [Ap 7, 9].

Possiamo dunque chiederci: perché la Chiesa inserisce nel nostro cammino quaresimale la contemplazione della gloria ultraterrena del corpo del Signore? Ci aiutano a capirlo due testi di S. Paolo.

Il primo, scritto ai cristiani di Corinto, dice: «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasfigurati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» [2 Cor 3, 18].

I discepoli del Signore diventano partecipi della stessa trasfigurazione del Signore - «la gloria del Signore» - poiché mediante la fede «vedono il Signore», attingono la sua Persona. Mediante questa visione, la sua gloria si imprime nella nostra persona e noi «veniamo trasfigurati in quella medesima immagine».

Non è opera nostra. La trasformazione della nostra persona nell'immagine di Cristo avviene «secondo l'azione dello Spirito del Signore». È Lui che ci plasma e trasfigura dall'interno.

Il secondo testo paolino ci dice che l'opera dello Spirito che ci trasfigura, deve essere acconsentita dalla nostra libertà: «non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasfiguratevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto» [Rom 12, 2].

Cari fratelli e sorelle, questa parola di Dio non narra un evento, ma enuncia un comandamento: «non conformatevi»; «trasfiguratevi». L'opera dello Spirito Santo, che mira a trasformarci in Cristo, esige che usciamo dal “conformismo” ed entriamo in un cammino di vero “rinnovamento della nostra mente”. Cioè: della parte più intima del nostro io, da dove nascono pensieri, affetti, valutazioni. Là dove si istituisce il rapporto colla realtà.

Ora possiamo comprendere perché oggi la Chiesa ci fa celebrare il mistero della trasfigurazione del Signore. È come se essa ci dicesse: “continua il tuo cammino quaresimale di allontanamento dal mondo contrario a Dio e di trasformazione continua della tua persona. La meta è stupenda: la trasfigurazione in Cristo: diventerai in Cristo una nuova creatura”. È dunque una celebrazione di incoraggiamento e di esortazione. «Ascoltatelo», dice la voce dal cielo. È Gesù la nostra meta; è Gesù la nostra via.

2. Cari fratelli e sorelle dell'ACI, ciò che abbiamo detto finora vale per tutti: chierici e laici, consacrati e sposati. Ma voi, con diritto, vi aspettate una parola propria.

La trasfigurazione in Cristo non è un fatto che abbia rilevanza solo per il singolo fedele. Esso ha una rilevanza, perché lo coinvolge, per tutto il sociale umano. Uomini e donne trasfigurate in Cristo trasfigurano il mondo umano: l'amore coniugale; il dono della vita; il lavoro e a sua organizzazione; la vita cittadina.

È questa la vostra specifica missione: non perdetene mai la coscienza. Lo statuto del laico nella Chiesa è definito dalla sua indole secolare: voi siete il “mondo umano” nella Chiesa e la Chiesa nel “mondo umano”. Se solo si spezzasse anche uno solo di questi rapporti diventereste laicisti o clericali, e con voi le comunità cristiane.

L'apostolo Paolo vi ha ricordato la condizione fondamentale: pensare in modo veramente nuovo e nuovamente vero. In una parola: pensare nella fede. Non mi prolungo ulteriormente.

Vi dicevo che oggi è la domenica dell'incoraggiamento, della speranza. Essi non ci sono dati da una parola umana. Ci sono dati dalla divina Parola: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?». In

Cristo il Padre ci ha donato ogni cosa: anche la possibilità di essere trasfigurati, e di trasfigurare il mondo umano in Cristo.

Omelia nella Messa per il rito della *traditio Symboli* ai Catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 4 marzo 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari catecumeni, fra poco vi sarà donato il Credo. Esso è il contenuto della fede della Chiesa: «questa è la fede della Chiesa». Entri esso nella vostra mente, così che gradualmente diveniate capaci di pensare nella fede e secondo la fede, di usare della vostra libertà nella fede e secondo la fede.

Il contenuto della fede «non è per voi nuovo o mai ascoltato. Che, anzi, siete soliti a sentirlo (esposto in maniere diverse nella Sante Scritture o nei discorsi della Chiesa). Ora però è necessario presentarvi queste cose raccolte in breve, redatte e condensate in un certo ordine, affinché la vostra fede sia ben costruita» [S. AGOSTINO, *Discorso* 214, 1; *NBA* XXXII/1, 219].

Amate profondamente questo testo, poiché mediante esso voi potete adorare Dio nella verità. Esso è la luce che guida i vostri passi: senza la luce che ci viene dai contenuti della nostra fede brancoliamo nel buio. Non sappiamo più con certezza da dove veniamo, verso dove siamo incamminati.

«Credo in Dio Padre ... creatore», questo è l'inizio; «e la vita eterna», questa è la fine. L'atto di amore gratuito della creazione ci ha dato origine. La vita senza fine col Padre è il nostro destino finale. Fra i due c'è Gesù che ci conduce e ci guida. Così sia.

Lezione di apertura “Comparazione fra matrici etiche: etica della terza ed etica della prima persona”

Lezione di apertura del corso: “Rilevanza del sistema etico per una fondazione del nuovo welfare”

Istituto Veritatis Splendor – Bologna
Giovedì 8 marzo 2012

Questa è una lezione introduttiva al corso sulla rilevanza del sistema etico per una fondazione del nuovo welfare. Essa si propone, come ogni introduzione critica, di chiarire alcune categorie concettuali fondamentali per intendere (a) che cosa significa “sistema etico” e (b) che rilevanza ha il sistema etico di riferimento per la riflessione critica sul nuovo welfare. A me è chiesto di rimanere al punto (a). Inizio dunque da alcune premesse per delimitare rigorosamente l’ambito.

01. Di che cosa si parla quando si parla di etica? Dell’operare umano o della persona umana che opera. L’operare umano si realizza in due forme fondamentali: il fare e l’agire. Da Aristotile in poi, questa distinzione viene denotata anche come atto transeunte e atto immanente. Vedremo subito perché.

Il fare denota l’operare umano in quanto trasforma un dato che lo precede. Costruire un edificio, scolpire una statua in un pezzo di marmo ... comporta un’operazione umana che iniziando dalla persona ha il suo effetto fuori di essa, appunto ciò che è prodotto. Ora capite perché viene detto che l’operare è transeunte.

L’agire denota l’operare umano in quanto trasforma la persona che agisce, realizza non qualcosa fuori di essa ma la persona stessa. Rimane nella persona [= è operare immanente] che agisce. Il che ovviamente non significa che non possa anche avere un oggetto esterno al riguardo del quale agisce. Ma facciamo un esempio, e tutto risulterà chiaro.

Se io penso un triangolo non divento un triangolo, ma se rubo divento un ladro. Fermiamoci un momento. L’agire esemplificato, il furto, ha senza dubbio un “oggetto”: si ruba sempre qualcosa che appartiene legittimamente ad un altro. Ma questo agire resta nella

persona che agisce, e la trasforma. Anche nel linguaggio comune, vedendo una scultura ben fatta, diciamo: è un buon scultore, nulla più. Vedendo rubare, diciamo: è un uomo ingiusto. Nel primo caso diamo un giudizio sulla capacità tecnica di una persona; nel secondo caso diamo un giudizio sulla persona come tale.

Prima premessa: l'etica e ogni sistema etico parlano solo di agire umano o più concretamente della persona in atto, degli atti umani.

Quando si cerca di chiarire rigorosamente un concetto nei confronti di un altro, si deve farne vedere le separazioni. Tuttavia non è difficile constatare che se ci può essere un agire senza fare, non ci può essere un fare senza agire. Meno astrattamente: la persona è sempre coinvolta sia quando agisce sia quando fa.

02. Dunque, teniamo per fermo che l'etica parla solamente di agire umano. Ma da quale punto di vista? Quale è la prospettiva dell'etica?

Dell'agire umano infatti parlano i neurologi, i fisiologi, gli psicologi, gli economisti ... E l'etica da quale punto di vista ne parla? Siamo ad una domanda fondamentale. Vi chiedo ora una particolare attenzione.

Partiamo dalla descrizione che Aristotile fa di una esperienza che facciamo continuamente: «comunemente si ammette che ogni arte ed ogni ricerca, e parimenti ogni azione ed ogni scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò a cui ogni cosa tende» [EN 1094 a 1-3]. Ogni passaggio è decisivo per capire il testo.

→ Il bene è "ciò a cui si tende", o si aspira. Quindi possiamo stabilire questa coincidenza: bene = oggetto di un'aspirazione. Faccio un esempio. Un computer in quanto prodotto fabbricato, diciamo in quanto è una cosa, è senz'altro un bene. Ma l'etica non parla di bene in questo senso. Ma se il computer diventa oggetto della mia aspirazione, e pertanto metto in atto tutta una serie di condotte per venirme in possesso, comprandolo o rubandolo o convincendo qualcuno a regalarmelo, allora diventa oggetto di un'aspirazione. Per l'etica è bene perché è desiderato; sarebbe meglio dire: il possesso del computer è un bene perché è desiderato. Quindi, bene = oggetto di un'aspirazione.

→ Facciamo un passo ulteriore, sempre per cogliere la prospettiva dell'etica. Ciascuno di noi aspira a qualcosa perché giudica che il suo possesso sia bene per sè. La prospettiva dell'etica considera l'agire umano in quanto è sottoposto ad un giudizio della

ragione circa la bontà o meno del [possesso del] bene a cui aspira. Il compito della ragione – sempre! – è di sapere come “stanno le cose”, cioè la verità.

La prospettiva dell’etica è di (a) considerare l’agire umano che aspira ad un bene; (b) in quanto è ispirato e governato dal giudizio della ragione circa la verità del bene desiderato. Considera l’agire umano in quanto agisce radicato in un giudizio della ragione. S. Tommaso direbbe: l’agire umano in quanto misurato dalla ragione. L’aspirazione ad un bene, radicata e fondata nel giudizio della ragione, si chiama volontà.

A causa di questo intreccio o connubio di ragione e di volontà, noi siamo vere e proprie cause del nostro agire. Pur con tutte le limitazioni afferenti e alla ragione e alla volontà, ciascuno di noi, una volta raggiunto l’uso della ragione, è padrone del suo agire e quindi ha il dovere e il diritto di attribuirselo [= imputabilità morale] e di risponderne [= responsabilità]. Diciamo tutto questo in una sola parola: l’agire umano, di cui parla l’etica, è un agire libero. Diversamente, l’etica se ne disinteressa completamente.

→ Facciamo un ulteriore passo, sempre per cogliere la prospettiva dell’etica, penetrando più profondamente in ciò che abbiamo chiamato aspirazione, meglio volontà.

Parto da un esempio. Vedo uno che trasferisce denaro da un CC personale ad un CC altrui. Vista dall’esterno, è un’azione che posso seguire in tutto il suo iter. Ma vista in questo modo – cioè dall’esterno - so veramente che cosa ha fatto quella persona? Se alla domanda: “che cosa stai facendo?” mi rispondesse: “sto trasferendo del mio denaro dal mio CC a quello di un altro”, la risposta potrebbe essere in verità un modo gentile di non rispondere.

Il trasferimento di denaro infatti può essere per pagare un debito, per competenza dovuta ad una prestazione, per ... stipendiare l’amante, e così via. Voi capite bene che sono azioni, queste, assai diverse fra loro. Diverse da quale punto di vista? Non vi sia sfuggita quella piccola preposizione «per». Essa denota la direzione, nel vocabolario etico si dice intenzione, della propria volontà: è questa direzione che definisce l’atto umano come lo considera l’etica.

Dicendo “direzione” o “intenzione” denoto per ciò stesso una meta da raggiungere [l’atto di giustizia di pagare un debito], che in etica si chiama anche oggetto dell’azione, e – ripeto – la definisce.

Questa direzione o intenzione implica un duplice uso della nostra ragione: (a) conoscere ciò che mi propongo o conoscenza dell'oggetto dell'azione [pagare un debito]; (b) conoscere la relazione fra ciò che sto facendo [trasferimento di denaro] e l'oggetto inteso. Questo modo di agire in etica si chiama l'agire volontario: è la volontarietà dell'agire la prospettiva dell'etica.

→ Ora abbiamo finalmente tutti gli elementi per rispondere alla nostra domanda. La domanda era: da quale punto di vista, da quale prospettiva l'etica considera l'agire umano? La risposta è: l'etica considera (a) l'agire umano [non il fare umano], (b) in quanto mediante esso la persona si intenziona consapevolmente verso un bene, (c) sotto il giudizio della ragione circa la verità del bene voluto.

Più brevemente: considera la persona umana nella ricerca attiva della sua vera realizzazione.

03. Un'ultima premessa, molto più semplice ma più profonda. Abbiamo finora parlato sempre di beni al plurale, apparenti o veri.

È un bene per l'uomo avere un lavoro, ed è ugualmente un bene il riposo ed il divertimento; è bene per l'uomo sposarsi, ma può essere ugualmente un bene per una persona non sposarsi. Ho scelto di proposito beni fra loro contrari. La domanda che ora ci poniamo è un'altra: riteniamo che il lavoro sia il bene oltre al quale non c'è più nulla da desiderare? Potremmo dire: un bene ultimo. E così per ogni altro bene particolare cui possiamo aspirare. Oppure la nostra esperienza ci attesta che noi, attraverso i vari beni, e conservando la loro specifica bontà [lavorare non è divertirsi], aspiriamo ad un bene che riteniamo essere ultimo, perché riteniamo che, se ne veniamo in possesso, tutte le nostre aspirazioni sono soddisfatte? Quando Aristotile scrive che se la nostra volontà non mirasse ad un bene ultimo inteso in questo senso, «si procederebbe all'infinito, cosicché la tensione umana resterebbe priva di contenuto e di utilità» [EN 1094 a 22], non fa che descrivere un fatto che ci è attestato dalla nostra esperienza.

Ora finalmente l'agire umano, o meglio la persona in atto, ci appare in tutta la sua drammaticità. Essa tende consapevolmente ad avere risposta completa e definitiva, a realizzare pienamente il suo desiderio. La volontà pienamente appagata [cfr. 1, 2, q. 5, a. 8] è ciò che l'etica chiama felicità. Poiché, come abbiamo visto, volontà è aspirazione guidata dal giudizio della ragione, la felicità non è semplicemente una condizione psicologica soggettiva, ma essa può e

deve essere anche oggetto di una ricerca razionale, ed ha quindi senso parlare di felicità vera e di felicità falsa.

1

Etica della prima persona

Ora abbiamo in mano le categorie concettuali per entrare nel tema: confronto fra l'etica alla prima persona e l'etica alla terza persona. Partiamo dunque dal primo sistema etico, che storicamente ha preceduto il secondo.

Faccio ancora una breve premessa. Fino ad ora in fondo ci siamo attenuti ad una descrizione di fondamentali esperienze umane. Ora dobbiamo capire queste esperienze, anzi questa: la persona che agisce, ponendoci nella prospettiva dell'etica. La descrizione ora diventa scienza, la scienza etica, la quale edifica un sistema etico.

Per "sistema etico" intendo un insieme di conoscenze attinenti a ciò di cui parla l'etica [cfr. le premesse precedenti] raccolte ed organizzate attorno ad un'idea fondamentale.

Per capire bene questa definizione, tenete presente un fatto spirituale importante. Ogni filosofia degna di questo nome è centrata attorno ad un momento, un'intuizione intellettuale o un dato dell'esperienza o un fatto esistenziale, che si ritiene essere così originario, centrale e coinvolgente che senza esso niente è intellegibile, e alla sua luce tutto diventa comprensibile.

Ora nella storia dell'Occidente si è elaborato un sistema etico [Aristotile, Stoici, S. Agostino, S. Tommaso D'Aquino] costruito attorno al soggetto agente: alla [idea, al fatto della] persona che mediante il suo agire libero, radicato nella ragione, si muove verso il bene ultimo. La si è chiamata «etica della prima persona». Che finalmente ora dobbiamo spiegare.

1,1.Partiamo proprio dall'intuizione originaria. Quando voi sentite parlare di etica, vengono alla vostra mente molte esperienze o idee: quella di una legge morale che impone o proibisce, di doveri da compiere, di bene da fare o male da evitare, di coscienza, di peccato che non è precisamente il reato punito dal Codice penale, e altro ancora. È possibile unificare, sistemare tutti questi elementi

dell'universo etico attorno ad un fatto originario? È possibile, e storicamente è accaduto. Quale fatto originario?

Esso è costituito dalla persona umana che vuole [aspirazione ragionevole o ragione aspirante] il bene, cioè una vita buona e felice. Il fatto originario che costituisce il fattore che unifica le varie conoscenze, è la risposta alla seguente domanda, formulabile in vari modi: quale modo di vivere è migliore e degno dell'uomo? Quale è la vita veramente buona che merita di essere vissuta? Come possiamo diventare migliori e vivere la migliore vita singolarmente e insieme? La risposta deve essere costruita considerando l'agire umano dal punto di vista della persona che agisce, della persona in atto; considerando la condotta non in sé e per sé, radicata dal suo autore, ma in quanto essa è praticata dal soggetto.

Questo significa la dizione etica della prima persona: mi pongo dalla parte del soggetto che agisce.

1,2. Partendo da questo punto di vista, la prima domanda a cui il soggetto deve rispondere e a cui quindi la scienza etica deve rispondere è: quale agire realizza una vita buona / quale agire realizza una vita indegna di essere vissuta? Cioè: quale agire è buono e quale è cattivo? La scienza etica si chiede: in che cosa consiste la bontà e la malizia di un atto umano. Elabora cioè l'idea di bene / male, il suo fondamento e i criteri di un tale giudizio.

Partendo dal punto di vista della prima persona, elaborata e fondata l'idea di bene / male, la scienza etica, per così dire, ritorna alla prima persona, al soggetto in atto.

1,3. La persona che agisce: quali sono i dinamismi, le facoltà che mettono in atto la persona, che costituiscono la capacità della persona di agire? Ponendoci dal punto di vista della prima persona, in primo luogo notiamo che è la volontà, cioè l'aspirazione ad una vita buona e degna di essere vissuta, un'aspirazione abitata dalla ragione, che giudica quale vita è buona e quale no. Potremmo dire: il motore di tutta la nostra attività è il desiderio ragionevole o la ragione desiderante.

Tuttavia non è necessario fare grandi sforzi per vedere che esistono altri dinamismi che spingono ad agire: li indichiamo col nome collettivo di sensibilità o aspirazioni della sensibilità ai suoi propri beni. Esiste nell'uomo un'attrazione verso il cibo: l'anoressia è

patologica. Esiste nell'uomo e nella donna un'attrazione sessuale: la frigidità è patologica. E così via.

La persona è dinamizzata, messa in azione dalla volontà ragionevole e dalla sua sensibilità. Questa è indicata anche come la dimensione psichica della persona; i suoi dinamismi sono anche chiamati dinamismi psichici.

Non solo. Ma anche il nostro corpo è normalmente coinvolto nel nostro agire.

La persona è unità di spirito, psiche e corpo. L'atto della persona è sempre e spirituale e psichico e corporeo.

La nostra esperienza tuttavia ci racconta ogni giorno che i dinamismi psichici sono non raramente riottosi all'obbedienza alla volontà ragionevole. Il naturale desiderio del cibo può giungere ad eccessi; l'attrazione sessuale può portare all'adulterio; il desiderio del proprio può portare al furto. E così via.

È necessario che l'aspirazione psichica sia integrata nell'aspirazione ragionevole: non coordinata, non estinta [=apatia], ma integrata.

L'integrazione si chiama virtù. La virtù dunque è una costante disposizione a compiere ciò che è bene, a compiere cioè quelle azioni eccellenti che rendono la vita degna di essere vissuta, integrando tutte le aspirazioni nell'aspirazione del nostro io al bene ragionevole. S. Tommaso dice stupendamente che la virtù è: «una certa disposizione o forma che è impressa dalla ragione nella capacità aspirativa come un sigillo» [*De virtutibus in communi*, a. 9]; e: «le virtù morali affinano la parte aspirativa dell'anima ordinandola al bene della ragione» [1, 2, q. 59, a. 4].

Ma non è tutto. Il bene da compiere è sempre un'azione concreta, che va posta in circostanze che possono mutare. Non basta dire: l'azione x è buona. Ma: è bene che io, ora ..., compia l'azione x. La nostra ragione è abilitata, è resa capace di giudicare con verità circa ciò che è bene per me ora dalla virtù della prudenza. Essa è la virtù che rende vere le nostre scelte.

Ultima riflessione. Porci dal punto di vista della prima persona non significa cadere nell'errore di pensare che l'uomo sia una casa senza porte e senza finestre. Egli è costitutivamente relazionale agli altri. Ha naturalmente un'aspirazione al "bene dell'altro" [cfr. regola aurea]. Tuttavia, ciò a cui la persona aspira con spontaneità naturale e con costanza, cioè abitualmente, è il proprio bene. La nostra volontà deve essere abitualmente disposta al "bene per l'altro"

secondo ragione. Questa capacitazione della volontà è la giustizia: volontà ferma e costante di dare a ciascuno il suo, di dargli cioè ciò che gli è dovuto. La giustizia è la bene-volenza in relazione all'altro, primo passo verso l'amore di amicizia.

Ponendoci dal punto di vista della prima persona, abbiamo fatto una seconda grande scoperta etica: la virtù [la prima: il concetto di bene/male dell'atto che compio]. L'etica della prima persona è un'etica delle virtù. Essa cioè costruisce la sua riflessione sul bene come su ciò che è virtuoso. Comportamento buono = comportamento virtuoso.

1,4. E siamo all'ultima grande categoria etica, forse la meno facile da comprendere. Fate attenzione. La persona agisce perché aspira ragionevolmente al bene, e a causa delle virtù è capace di compiere atti conformi a questa aspirazione ragionevole. Cioè: (a) aspirazione ragionevole al bene; (b) scelte-atti praticamente veri perché realizzano e non tradiscono quella aspirazione.

Ora si pone una domanda difficile: ma qual è il bene cui è ragionevole aspirare? Sembra infatti che siamo caduti in una tautologia; la risposta infatti sembra essere: il bene cui è ragionevole aspirare è il bene x. Perché x è il bene? Perché ad esso è ragionevole aspirare. Siamo nella pura tautologia!

In realtà non siamo caduti in una tautologia. Esistono infatti beni che per natura e non per scelta è ragionevole volere. Fate bene attenzione! La parola essenziale è per natura o naturalmente. Non si tratta di inclinazioni semplicemente biologiche o psichiche. Si tratta di inclinazioni sia biologiche sia psichiche sia spirituali nelle quali la ragione riconosce non in forza di alcun ragionamento, ma come intuitivamente una vera bontà. Riconosce, più precisamente, che i beni cui inclinano, rendono la vita buona.

Facciamo un esempio. L'uomo è naturalmente incline a vivere in società. Fate bene attenzione. Vivere in società è un'aspirazione psichica: da soli si sta male. Ma non è semplicemente di questa aspirazione che parliamo, quando parliamo di vivere in società. La ragione per natura riconosce come un bene ciò a cui aspira mediante questa inclinazione. La ragione: infatti non ogni modo di vivere in società è naturalmente giudicato buono; anche se poi, la determinazione di ciò che è buona società, di ciò che concretamente esige una società per essere giusta, è un lavoro della ragione assai faticoso.

Si è usciti dalla tautologia. È ragionevole aspirare al bene a cui per natura siamo inclinati. Se uno chiedesse: perché è ragionevole? Sarebbe come chiederci: perché è ragionevole essere ragionevoli? Domanda priva di senso. Possiamo quindi chiamare quei beni, i principi del nostro aspirare ragionevole.

Si tratta di determinare ciò che “per natura è ragionevole”. La risposta a questa esigenza, raccogliendo una lunga tradizione precedente, è stata costruita da Tommaso d’Aquino colla sua teoria della legge morale naturale.

La legge morale naturale non è altro che l’ordine prodotto naturalmente dalla ragione del soggetto che agisce, nelle inclinazioni e nelle azioni umane.

Legge morale naturale non significa che questo: i principi della ragione pratica, in base ai quali la persona inclinata ad agire è guidata dal punto di vista cognitivo. È la regolamentazione cognitiva delle inclinazioni, operata dalla ragione che naturalmente riconosce la bontà delle inclinazioni stesse.

La legge morale naturale quindi è essenzialmente diversa dalla regolamentazione statuita dalla legge positiva dello Stato e dalla rivelazione da parte di Dio di una legge divina.

Poiché, come abbiamo visto, le virtù sono il sigillo della ragione nelle inclinazioni naturali dell’uomo, e la legge morale non è altro che l’indicazione operata dalla ragione circa il modo di realizzare le inclinazioni, possiamo anche dire che la legge morale naturale denota semplicemente i principi pratici delle virtù. Si può anche tralasciare la dizione legge morale naturale, che oggi è coperta da molti equivoci ed ambiguità. E dire: esistono principi pratici naturali dell’agire virtuoso.

La presentazione dell’etica dal punto di vista della prima persona può dirsi conclusa.

[cfr. 1, 1] Essa pone al centro la persona che agisce in forza di una naturale aspirazione al bene, alla vita buona e degna di essere vissuta.

[cfr. 1, 2] Questa aspirazione è realizzata mediante atti buoni e negata da atti cattivi: [categoria del] BENE / MALE morale.

[cfr. 1, 3] Ad atti buoni, e quindi al raggiungimento di una vita buona e degna di essere vissuta, la persona è capacitata dalle VIRTU’: sul piano intellettuale nel giudicare la scelta retta = PRUDENZA; sul piano pratico all’interno della vita associata nel volere il bene

dell'altro come il proprio = GIUSTIZIA; sul piano della psiche nel porre in essa il sigillo della ragione: FORTEZZA – TEMPERANZA.

E pertanto l'etica alla prima persona è l'etica delle virtù: sapere che cosa è virtuoso [cioè: giusto nei rapporti sociali; essere temperanti e forti nel seguire le proprie inclinazioni sensibili].

[cfr. 1, 4] In questo cammino verso la realizzazione di una vita buona siamo sul piano cognitivo guidati dai giudizi che la nostra ragione naturalmente pronuncia in ordine alle nostre inclinazioni naturali. Siamo guidati dalla LEGGE MORALE RAZIONALE.

È questo il grande assetto o impianto dell'etica che ha guidato e costruito la nostra civiltà occidentale, in tutte le sue espressioni. Fino a Tommaso d'Aquino [† 1274] compreso, che di esso ne ha dato la sintesi più armonica ed imponente.

2

Etica della terza persona

L'assetto, il sistema etico della prima persona è stato progressivamente disassetato dall'ingresso nella casa dell'etica di un ospite: il soggetto utilitarista. Egli ha completamente cacciato quanto vi abitava; ha dato origine ad un nuovo sistema etico, l'utilitarismo, che trova la sua espressione compiuta nell'opera di A. Smith [1723-1790] e J. Bentham [1748-1832]. L'utilitarismo è risultato alla fine vincente, e di esso è impastata tutta l'economia ufficiale. Ma ora dobbiamo analizzare bene questo evento.

2, 1. Chi è il soggetto utilitarista? È «l'ideal-tipo dell'agente il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...]. Il cui criterio di soddisfazione è paralizzato dalla psicologia centripeta dell'«amor proprio»» [F. Botturi, *La generazione del bene*, V&P, Milano 2009, 275].

→ Il soggetto utilitarista, dunque, è la risposta alla domanda: chi è la persona che agisce? Risposta: è la persona che è mossa ad agire esclusivamente dalle proprie necessità ed utilità; che nella soddisfazione delle medesime è guidata dal criterio della propria

felicità individuale; che non ha altro orizzonte di vita che la realizzazione della propria felicità individuale.

Questa risposta ha dei presupposti, delle implicazioni, e delle conseguenze così profonde circa la persona che agisce, da aver creato un nuovo modo di vivere in Occidente.

→ Ha due presupposti fondamentali.

(A) L'uomo è costitutivamente asociale: originariamente non è un soggetto - in - relazione. In quanto tale esso è per sé mosso ad agire solo dal proprio bene individuale. Fate bene attenzione. Si usa ancora la parola bene, come nell'etica alla prima persona, ma essa ha cambiato significato.

Mentre il bene nell'etica alla prima persona, è pensato come ciò a cui tendono le inclinazioni naturali [ma non solo, e non soprattutto: questo è il punto] ma in quanto [questo è il punto fondamentale] la ragione le plasma e dà loro forma; nel soggetto utilitario, il bene è ciò a cui l'individuo è inclinato dai suoi interessi, che per definizione sono sempre propri a ciascun individuo, e al cui servizio si trova la ragione.

La ragione nel soggetto utilitario perde la sua egemonia nei confronti delle inclinazioni, in quanto essa ha il compito di individuare la via più sicura, più efficace per la loro realizzazione. Da egemone diventa serva.

Mentre nella prima etica è pensabile un vero dialogo su per es. quale società è più giusta, poiché la giustizia è un bene razionale; nel soggetto utilitario, ciò è impossibile, perché non esiste un bene comune in cui ogni ragione possa ritrovarsi.

(B) Occorre avere una visione realista della persona umana. Realismo significa, all'interno dell'etica della terza persona, ciò che posso conoscere e misurare secondo il metodo della scienza moderna.

Ha almeno tre implicazioni altrimenti non si reggerebbe nella sua logica interna.

(A) Nuovo concetto di ragione pratica. La ragione è la funzione pratica di calcolo, di previsione, di effettuazione, e di verifica post factum. La ragione non è da pensarsi come egemone, guida cioè cognitiva dell'agire in ordine alla realizzazione di una vita buona. Essa è al servizio, strumentale alla realizzazione del proprio bene individuale, dei propri interessi, delle proprie preferenze. Essa ha il carattere di "esploratrice e spia" che cerca la via [cfr. HOBBS,

Leviatano I, VIII, 16] per la realizzazione delle cose che l'individuo desidera.

È vero che in questo senso, la ragione ha ancora una funzione di guida, ma non nel senso di dare un giudizio circa la bontà di ciò che è voluto, ma, accettando l'inclinazione al bene individuale, ne mostra la via più efficace per realizzarlo.

Al posto del criterio della verità circa il bene si sostituisce il criterio dell'efficacia della condotta. Bene = efficacia = via migliore per realizzare il proprio desiderio [che è insindacabile] = razionalità tecnica.

(B) Esiste una separazione insuperabile fra inclinazione sensibile o affettività e ragione. La percezione che fra i due dinamismi ci sia una originaria comunicazione è scomparsa nel soggetto utilitario. La percezione cioè che esiste un desiderio ragionevole o una ragione desiderante, non può sussistere nel soggetto utilitario: un esercizio cioè della ragione che si pone all'interno dell'inclinazione sensibile e un movimento dell'inclinazione dentro il giudizio della ragione.

Poiché tutto il discorso della virtù è fondato su questo connubio inclinazioni – ragione, il soggetto utilitario non ha più bisogno delle virtù. All'infuori di una, la prudenza. Essa però significa abilità, destrezza nel capire quali sono i mezzi più efficaci.

(C) Scompare nel soggetto utilitario l'idea di una verità circa il bene, che possa essere condivisa da ogni soggetto ragionevole. A questo punto, la costruzione di un vero sociale umano diventa impossibile, anzi impensabile. Si arriva gradualmente alla “estraneità morale” degli uni agli altri. «La voce che ciascuno proferisce non è che un puro rumore per i suoi compagni di viaggio» [J. Maritain].

Ha la seguente conseguenza. Si deve ripensare tutta l'esperienza etica, e quindi costruire un nuovo edificio; una nuova dimora [ethos vuol dire questo] per l'uomo occidentale. Cosa che è stata fatta attraverso un travaglio durato secoli. Indicare una data precisa di inizio della nuova costruzione è pressoché impossibile, come per i grandi processi storici.

Questa nuova costruzione o sistema etico noi lo indichiamo come etica alla terza persona. Vediamone dunque gli elementi fondamentali.

2, 2. Partiamo subito, per maggiore chiarezza, dalla descrizione generale – se volete, dalla definizione descrittiva – dell'etica alla terza persona.

Per “etica della terza persona” si intende un sistema etico:

(a) che non mette al centro la considerazione della persona che agisce in vista del raggiungimento di una vita buona, mediante l’esercizio delle virtù; il soggetto agente viene rifiutato come categoria centrale.

(b) Che afferma essere il rapporto sociale fra soggetti utilitari, il problema etico centrale.

(c) Che tale soluzione, la costruzione di un sociale vivibile, deve prescindere dal soggetto che agisce, in quanto ognuno di essi ha una propria concezione del bene, un proprio progetto di vita, incomunicabile con quello degli altri, poiché non esiste una verità circa il bene nella quale ogni soggetto ragionevole possa riconoscersi [estraneità morale].

(d) Che la soluzione del problema etico [= costruzione di un sociale fra soggetti affettivamente asociali] è la produzione di un complesso di norme, di un ordinamento giuridico, di fattura umana esclusivamente, escogitato dalla ragione strumentale secondo esigenze puramente formali di coerenza, funzionalità, universalità.

Alla fine LA domanda etica centrale è: quali azioni sono [legalmente] giuste e quali ingiuste? Non: quali azioni realizzano quei beni umani a cui il soggetto agente è naturalmente inclinato, governato dalla ragione? [= quali azioni sono virtuose, quali viziose].

Riflettiamo un momento. La prima prospettiva porta la sua attenzione su un fatto impersonale, cioè parla sempre e pensa alla terza persona. È la prospettiva di un osservatore esterno, appunto una terza persona, che osservando un comportamento si chiede se esso è/non è conforme alla legge.

Aniché ora spiegare analiticamente tutti i singoli punti sopra enunciati, credo di potervi aiutare dandovi alcune chiavi di lettura dei medesimi punti.

Dobbiamo partire dalla considerazione del fatto che viene negata l’esistenza di una verità circa il bene, o quanto meno l’incapacità strutturale della ragione di conoscere la verità circa il bene con argomenti ragionevolmente comprensibili, discutibili, ed eventualmente condivisibili. Come pensava Aristotile, che in sostanza definiva l’assetto democratico di una società sulla base di quella convizione; come pensava – e pensa – la tradizione etica cattolica.

Questa negazione / incapacità è motivata da due fattori. Di fatto le concezioni del bene sono oggi molto diverse fra loro: e questo era già ben noto anche ai greci. Ma soprattutto, ciò è inevitabile ed

insuperabile poiché il bene è relativo [è definito in base a] alla propria affettività, sensibilità, “gusto”. Non esiste una misura che vada oltre: sono felice se e nella misura in cui mi sento felice [ricordate ciò che abbiamo detto sul soggetto utilitario].

Ma nessuno nega – andrebbe contro alla ovvietà – che la vita umana è una vita associata, e che essa deve avere, per costituirsi, “qualcosa” in comune. Questo “qualcosa” non può essere trovato nella costituzione del soggetto [= etica della prima persona], ma in un fatto che prescinda, almeno come ideale, completamente dal soggetto che agisce: la regola associante ed associativa.

Essa per adempiere alla sua funzione – associare degli estranei – deve essere formale il più possibile, universalmente quindi condivisibile [non solo da chi professa una particolare visione del mondo], la cui correttezza deve essere esclusivamente fissata dalla procedura. Il problema etico tende a coincidere col problema delle regole, e il bene ad esaurirsi nel giusto [bonum est quod est justum].

Ora, spero, sia chiaro e il cambiamento radicale intervenuto, e la ragione per cui si parla di etica alla terza persona.

Potrei riassumere nel modo seguente: il soggetto è stato emarginato; il sociale umano è una costruzione artificiale.

2, 3. Concludo. L’etica alla terza persona ha creato un problema di fondo: e perché devo rispettare, osservare le regole? O, - il che nella suddetta etica coincide -, per quale ragione devo essere morale?

Non esiste regola capace di fare osservare le regole, dal momento che essa stessa ha natura di regola.

Ad una tale domanda, il soggetto utilitario non sa dare risposte convincenti. Ma con questo siamo entrati già nel terzo ed ultimo capitolo.

3

Confronto dialettico fra le due etiche

È questo il vero momento impegnativo a livello del pensiero. Si tratta infatti di verificare colla propria ragione quale dei due sistemi di etica dà il migliore resoconto [l’espressione è di Ch. Taylor] dell’esperienza morale.

Trattasi di un confronto dialettico [nel senso classico] che consiste in un confronto nel quale argomentaremo contro definizioni rivali, argomentazioni contrarie, ma sulla base di principi razionali comuni. Non rifiutate mai di usare la vostra ragione in modo dialettico: è una delle vie [non l'unica!] per giungere alla verità.

Da quanto abbiamo detto finora risulta che il confronto dialettico verte su due punti fondamentali: 1) di che cosa si parla quando si parla di etica; o, quale esperienza umana si vuole conoscere? 2) a tale scopo, quale dei due sistemi è il più adeguato?

3, 1. L'esperienza etica è un'esperienza umana che denota la persona che agisce liberamente mediante scelte razionalmente giustificabili. Questa descrizione prout sonat è condivisa da tutti.

Che cosa significa "razionalmente giustificabili"? che la persona umana aveva ragioni per compiere la scelta x e non la scelta y. Sono ragioni che essa può esibire ad ogni soggetto ragionevole, perché sono argomentabili e quindi capaci di entrare nel dia-logo [dia - logos] fra soggetti razionali.

Ne deriva che sono ragioni che non coincidono per sé colle proprie preferenze: "ho fatto la scelta x e non la scelta y, perché ho preferito x ad y. Nulla di più". Ovviamente su una tale giustificazione non è possibile alcun dialogo: *de gustibus non est disputandum*.

Sono ragioni che precedono per sé le convenzioni, le leggi sociali. Non dico semplicemente: scelgo x perché si è convenuto, perché si è legalmente stabilito che x è bene. Pensate ad Antigone, a Socrate, ai martiri cristiani.

Sono ragioni che non sono semplicemente, o comunque che non sono sempre riducibili a ragioni prudenziali, nel senso di destrezza, efficacia, adeguatezza al raggiungimento di uno scopo.

Positivamente sono ragioni universalmente condivisibili da ogni soggetto umano; possono quindi essere regola comune di ogni soggetto umano; pur universali, in esse ciascuno nella sua singolarità si riconosce; per sé, sono tali che la loro violazione non ha ragioni. Agostino ha scritto una pagina stupenda su questa comune partecipazione alla ragione nel *De libero arbitrio* II, XIV, 37.

Dunque, quando parliamo di esperienza etica, noi parliamo della persona umana in questa condizione: nel compimento di un'azione razionalmente giustificabile, con argomenti condivisibili, non solo legalmente giustificabili.

Una tale esperienza è parte costitutiva della persona umana? La persona umana può vivere, in ciò che le è proprio, senza vivere moralmente [= non significa necessariamente bene]? Oppure l'esperienza morale è semplicemente opzionale? L'uomo può vivere a-moralmente?

È inevitabile che ogni persona umana distingua fra “vita degna di essere vissuta” e “vita indegna ...”, fra vita “sensata” ed “insensata”. Degna - indegna, significa che realizzi o non realizzi ciò senza di cui la vita non è più umana. Chiamiamo “ciò senza di cui ...” beni umani fondamentali. Faccio un esempio.

Il cibo è un bene umano fondamentale. Ma non semplicemente perché è necessario alla conservazione della vita: questo è vero anche per gli animali. Si dovrebbe dire: un bene animale fondamentale.

Ma il cibo è un bene umano nel senso che il poterne disporre è la prima forma fondamentale di quell'autonomia, di quell'appartenere a se stessi che definisce la persona. Una vita senza cibo sufficiente a disposizione è indegna di essere vissuta, cioè è sotto il livello della *humanitas*. Non puoi chiedere ad un uomo di non vivere umanamente.

Se questa è la natura del “bene umano fondamentale”, esso è la vera ragione per agire. Cioè: un'azione che ultimamente trova la sua ragione nella prosecuzione di un bene umano fondamentale, ed è da essa regolata, può essere giustificata di fronte ad ogni soggetto razionale. I beni umani fondamentali sono ragioni, principi e regole dell'agire umano.

Da ciò deriva una conseguenza d'importanza fondamentale nella descrizione dell'esperienza etica: ci sono beni che vanno sempre e comunque protetti; ci sono mali che vanno sempre e comunque condannati. E poiché l'uomo li realizza mediante l'azione, esistono azioni umane che sono sempre e comunque cattive ed ingiustificabili; ed esistono azioni che per loro natura stessa meritano di essere approvate dalla ragione. L'esperienza etica è abitata da assoluti morali, cioè [questo significa assoluto morale] dalla percezione razionale che certi corsi di azione devono essere sempre evitati.

Ora si capisce che chiedersi se l'esperienza morale è un optional, è chiedersi se per una persona umana è indifferente vivere o non al disotto della sua *humanitas*. La risposta negativa è chiara.

Un'ultima osservazione descrittiva. Sulla base di questo rapporto della persona ai beni umani fondamentali, la ragione umana ha elaborato le norme morali fondamentali: non uccidere l'innocente; non testimoniare il falso [...]. Il bene umano fondamentale costituisce il fine normativo dell'agire umano.

Possiamo dire di avere concluso. Ci eravamo chiesti: di che cosa si parla quando si parla di etica? Si parla della persona umana che agisce liberamente, mossa dalla naturale – razionale inclinazione ai beni umani fondamentali, mediante azioni proporzionate al loro raggiungimento ed evitando azioni contrarie agli stessi.

3, 2. A questo punto possiamo iniziare il confronto dialettico fra i due sistemi. Il confronto in sostanza verte su una domanda: quale dei due sistemi è meglio in grado di spiegare l'esperienza etica sopra descritta? Ancora una volta, in estrema sintesi, richiamo i due sistemi etici.

L'etica elaborata nella prospettiva della prima persona, pone al centro della sua riflessione la persona che agisce; l'orizzonte ultimo dell'agire è il bene umano nella sua pienezza [pienezza di essere, dice Tommaso]; a questo bene la persona è mossa dalle sue inclinazioni ragionevoli verso i “beni per la persona” [vivere in società, libertà nella ricerca della verità ...] che costituiscono il “bene della persona”; queste inclinazioni sono portate alla perfezione dalle virtù che le rendono capaci di atti eccellenti.

Questo sistema etico presuppone che esiste ed è conoscibile la verità su ciò che è bene per la persona e su ciò che è il bene della persona. È quindi dal punto di vista argomentativo e contenutistico costruito come un'etica delle virtù.

L'etica elaborata nella prospettiva della terza persona, centra la sua attenzione sulla determinazione di ciò che è l'agire corretto [right] o errato [wrong], e sulla individuazione e fondazione delle norme scriminanti i due tipi di azione. Il sistema quindi assume l'attitudine dell'osservatore esterno e del giudice delle azioni, tacendo e mettendo fra parentesi il dinamismo intenzionale proprio della persona in atto. Sul piano argomentativo e contenutistico è un'etica degli atti e delle norme.

Faccio un esempio. Tizio ha compiuto l'azione x: come giudicare dal punto di vista morale? Se mi metto nella prima prospettiva, mi chiedo qual è l'oggetto dell'atto liberamente inteso da chi l'ha

compiuto. Se esso è conforme all'ordine della ragione, esso causa la bontà della scelta, realizza il bene della persona.

Se mi metto nella seconda prospettiva, mi chiedo se l'atto x è lecito od illecito, obbligatorio o vietato. Solo dopo, eventualmente, passo alla considerazione delle condizioni del soggetto: imputabilità, cause aggravanti, diminuenti, esimenti della medesima ...

La domanda dunque è: in quale dei due sistemi la persona umana si trova a casa? si vede interpretata? La risposta possiamo trovarla, rispondendo però prima ad una domanda: si può vivere con l'intima certezza che non esiste una verità circa il bene della persona umana?

Possiamo certo sbagliare nelle nostre scelte, ma quando una scelta è libera, quando cioè è un atto della e non solo che accade nella persona, essa trova sempre la sua radice in un giudizio della ragione, mediante il quale noi affermiamo che la scelta trova la sua giustificazione nel fatto che ciò che ho scelto è il vero bene della mia persona. Nel caso che qualcuno contesti la scelta, noi siamo intimamente pronti a darne ragione, cioè ad argomentarla in modo tale che ogni soggetto razionale possa condividere. Alla fine, la giustificazione è: questa scelta è umana; realizza il vero bene della mia umanità.

Fate bene attenzione. La scelta libera che pone la persona in una condizione di auto-dipendenza, di dipendenza da se stessa, implica una dipendenza dalla verità circa il bene. È una dipendenza così ineludibile che se non ci sottomettiamo [vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male: Ovidio], sentiamo come di avere rifiutato se stessi; si è come operata una spaccatura interna [su questo Manzoni (notte dell'Innominato) e Shakespeare (Macbeth) hanno scritto pagine memorabili]. È il fenomeno del rimorso.

La scelta è libera perché è abitata dalla conoscenza della verità. la persona trova la sua libertà dalla e nella dipendenza dalla verità: «questa è la nostra libertà» scrive profondamente S. Agostino «quando ci sottomettiamo a questa verità» [*De libero arbitrio* II, XIII, 37].

Infatti l'uso della ragione di cui stiamo parlando, non è quello teoretico: voglio, per es., scoprire le leggi della meccanica celeste. Ma si tratta di uso intrinsecamente legato alla struttura intenzionale della volontà, ed in ultima analisi della persona. Risulta da esso e ad esso mira.

Proviamo ora a fare lo stesso percorso per via contraria. Proviamo cioè a pensare che non esista o non possa conoscersi una verità circa il bene della persona.

Che cosa diventa la scelta libera? Un muoversi verso un bene che non ha ragione se non nel puro e semplice fatto di volerlo. Stat pro ratione voluntas! Oppure, che non ha alcuna ragione argomentabile inter-personalmente, ma che si afferma puramente e semplicemente come: a me piace di ...; desidero che ... Una tale posizione è semplicemente devastante per la vita della persona. Vediamo perché.

a) È l'affermazione di una totale estraneità dell'uomo all'uomo: ognuno è straniero all'altro. Ma non si può negare che il sociale umano è necessario.

Necessario in ordine a che cosa? a che ciascuno sia aiutato a raggiungere la propria felicità? Il sociale umano sarebbe al servizio dell'in-sociale umano, del singolo individuo. Necessario a che ciascuno abbia un suo spazio di inviolabilità, garantita dalle leggi e dall'autorità? Ma quale fondamento ha una tale autorità? Non può che essere una convenzione, un contratto. Ma essa/esso essendo motivata dalla salvezza dell'utilità del singolo, può sempre essere giustificabile che se la mia utilità così esige, in linea di principio non sono più tenuto al patto sociale. La società civile diventa semplicemente un calcolo dell'utilità e viene affermata in primis per i vantaggi che procura piuttosto che come partecipazione allo stesso bene umano comune. Già dall'inizio della modernità G. B. Vico aveva lucidamente previsto questo esito.

b) Viene a mancare qualsiasi criterio certo per distinguere azioni che violano il bene dell'altro. Se infatti si afferma che non esiste una verità circa il bene dell'uomo, in base a che cosa posso dire: hai compiuto un atto che viola il bene dell'altro? Perché il Codice penale lo statuisce? Allora è l'autorità la fons ultima essendi di ciò che è giusto ed ingiusto. E questa è la definizione esatta della tirannia. Perché così si è convenuto di ritenere? La storia ha dimostrato che il vero progresso morale è dovuto a chi ha cercato la verità circa il bene, e non la convenzione [Socrate, per esempio].

Senza verità circa il bene, l'uomo brancola nel buio; si ritrova nelle mani una libertà che è pura possibilità di tutte le possibilità [= disperazione]; è un uomo per cui bene/male sono flatus vocis: cioè un uomo amorale.

Provate ora a ritornare ai due sistemi di etica: quale dei due riflette più adeguatamente la persona nel suo agire? Senza alcun dubbio il primo. Il secondo è lo sforzo di imporre un'etica ad un soggetto che ad essa è totalmente refrattario; la modernità ha perso le ragioni ultime per acconsentire ai suoi stessi principi e valori; l'assetto democratico della nostra società è sempre più fragile perché ha perso la capacità di giustificare i fondamenti e i principi epistemici su cui si regge.

Concludo con un pensiero di Eraclito. «Eraclito dice che per coloro che sono svegli esiste un mondo unico e comune, e che invece ciascuno di coloro che dormono torna nel proprio mondo» [DK, 89].

Il “sonno della ragione” genera estraneità; il suo risveglio conduce ad un “mondo unico e comune”.

Gesù ha detto: «chi opera la verità, viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio» [Gv 3, 21].

Riferimenti bibliografici

La storia del pensiero etico occidentale è segnata da quattro grandi testi.

ARISTOTILE, *Etica Nicomachea*, Rusconi, Milano 1979 [ma esistono anche altre edizioni].

TOMMASO D'AQUINO, *Somma Theologica* Ia, IIae: esistono varie edizioni in latino. Le Edizioni Domenicane di Bologna ne hanno fatta una ottima traduzione.

D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

I. KANT, *Critica della ragione pratica*, Laterza. Roma-Bari, 1983.

K. WOJTYLA, *Persona e atto*, Rusconi, Milano 1999 [è la principale opera del “papa filosofo”. Difficile ad una prima lettura, ma profondamente illuminante circa il tema centrale di ogni discorso etico, il rapporto fra la persona e il suo agire].

Per chi si accosta per la prima volta al problema etico, è bene iniziare dallo studio accurato di un buon manuale. Ne indico alcuni.

M. RHONHEIMER, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, Armando ed., Roma 2006.

G. ABBÀ, *Quale impostazione per la filosofia morale?* LAS ed. Roma, 1996 [è molto utile perché la riflessione si svolge nel confronto con la problematica etica moderna].

A. RODRIGUEZ LUÑO, *Etica*, Le Monnier, Firenze, 1992.

Per un cammino personale di ricerca

Chi desidera iniziare un cammino personale di ricerca, deve in primo luogo leggere e meditare molto attentamente il testo della lezione, così che individua i “nodi” o i grandi problemi dell’etica.

Poi può leggere e meditare i primi tre libri dell’Etica Nicomachea; le questioni 1-3, 18-20, 58-61 e 114 della Ia, Iiae della Somma teologica.

A questo punto è in grado di cogliere dialetticamente il “nuovo” sistema etico del soggetto utilitario, aiutato da:

G. Abbà, cit., soprattutto da pag. 219 a pag. 222, e da pag. 239 a pag. 273, la letteratura poi circa i problemi posti dal nuovo sistema etico è immensa. Ma seguendo quel percorso si è in grado di muoversi in essa.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Caterina da Bologna

Santuario del Corpus Domini
Venerdì 9 marzo 2012

Diamo inizio con questa solenne celebrazione eucaristica dall'Anno cateriniano, durante il quale, prendendo occasione e dal trecentesimo anniversario della sua canonizzazione [1712] e dal sesto centenario della sua nascita [1413], desideriamo vivere un incontro profondo colla santa.

1. Vorrei proprio iniziare, cari fratelli e sorelle, da una verità della nostra fede, che noi proclamiamo nel Simbolo, quando diciamo: «Credo ... la comunione dei santi».

Il Concilio Vaticano II ci dona un insegnamento profondo al riguardo: «non veneriamo la memoria dei santi solo a titolo di esempio, ma più ancora perché l'unione di tutta la Chiesa nello Spirito Santo sia consolidata dall'esercizio della carità fraterna. Poiché come la cristiana comunione tra coloro che sono in cammino ci porta più vicino a Cristo, così la comunione con i santi ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla fonte e dal capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso popolo di Dio» [Lumen gentium 80].

Esiste dunque una misteriosa ma reale vita in comune che noi condividiamo coi santi: la vita di Cristo in noi è la stessa vita che è in loro. Nulla è più meraviglioso di questa condivisione operata in noi e nei santi dallo Spirito Santo, che fa una sola vita di tutti.

Il rapporto fra ciascuno di noi e i santi è molto più profondo del rapporto cogli uomini e donne con cui convivo nella stessa città. La Chiesa celebra i suoi santi perché l'unione viva con loro è la sua stessa vita.

L'incontro con Caterina, che cercheremo più profondamente questo anno, ci aiuti ad avere un senso più perspicace del mistero della Chiesa.

2. Ma Caterina appartiene a quella compagine di santi e sante che la teologia cattolica indica col nome di mistici. Caterina è stata una mistica. Chi sono? che cosa significa? perché alcuni santi sono chiamati in questo modo?

La prima cosa da non fare, cari fratelli e sorelle, è quella di legare al fatto del misticismo cattolico fatti ed esperienze fuori dell'ordinario, preternaturali. La mistica cristiana non è questo. Che cosa allora?

Mediante la fede, ogni discepolo del Signore, ognuno di noi, attinge la realtà in cui crede; pone in essere un rapporto reale con la realtà in cui crede: la S.S. Trinità, la divina persona di Gesù, Verbo fatto carne, la sua reale presenza nell'Eucaristia [...]. Come esiste questo mondo nel quale siamo nati, nel quale viviamo, dal quale colla morte usciremo, così esiste il mondo della fede, la realtà di cui solo la fede è la porta di ingresso. E il mondo della fede è molto più consistente dell'altro.

Il mistico è colui che ha portato ad una perfezione tale quella stessa fede che è in ognuno di noi, che per lui il mondo della fede è la realtà in cui vive abitualmente, nell'intima comunione col Padre in Cristo per opera dello Spirito Santo.

Da tutto questo deriva una conseguenza assai importante. Il mistico, cioè colui che ha avuto il dono di una fede portata alla perfezione, diventa guida di tutti i suoi fratelli e sorelle: colla sua stessa presenza e, non raramente come anche nel caso di Caterina, coi suoi scritti.

È guida perché ci sveglia dall'ipnosi del mondo sensibile; perché è l'indicazione permanente che, come ci insegna l'Apostolo, «passa la scena di questo mondo» [1 Cor 7, 31]. «ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» [1Gv 2, 17].

Il mistico ci ricorda la vera condizione della persona umana: ostaggio del tempo, cittadino dell'eternità.

Caterina, da questo punto di vista, è la coscienza critica della nostra città, la quale se perde di vista il suo approdo ultimo, non può che essere consegnata ad ogni tempesta.

3. Caterina infine è una donna: appartiene a quella straordinaria schiera di mistiche che hanno segnato la storia della Chiesa e della civiltà, come Angela da Foligno, Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Maddalena de' Pazzi, Teresa del Bambino Gesù, per limitarmi a qualche nome. Esiste qualcosa che le accomuna così che si possa parlare di una presenza propriamente al "femminile" nella vita della Chiesa da parte di queste mistiche?

Ai piedi della Croce, sulla quale il corpo fisico di Gesù era devastato dalla sofferenza, c'erano Maria ed alcune donne. Furono loro a prendersene cura dopo che fu staccato dal legno.

“Prendersi cura” del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa, forse è questo il grande carisma di ogni mistica: pensiamo alla situazione della Chiesa al tempo di Caterina da Siena. Elle se ne prese cura. Pensiamo alla condizione storica di Bologna e allo spezzarsi definitivo dell'unità colla caduta di Costantinopoli: di esse Caterina ebbe visioni profetiche.

L'unione del mistico col Cristo è così profonda che egli in Lui e con Lui assume su di sé tutto il mondo, tutto il peccato e le divisioni del mondo. Dimorando nel Cuore di Cristo, diventa cittadino del mondo intero.

La donna-mistica, che vive questa cittadinanza, la vive nel suo “prendersi cura”: prendersi cura di ogni miseria, in Cristo.

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo e lodiamo il Signore per aver dato Caterina alla nostra città. Ci ottenga di entrare veramente attraverso la porta della fede nel mondo che non passa, di passare dalle ombre alla Realtà. Così sia.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Agostino della Ponticella
Domenica 11 marzo 2012

Cari fratelli e sorelle, nel nostro cammino quaresimale verso la Pasqua la Chiesa oggi ci invita a meditare su un gesto che Gesù compie nel tempio di Gerusalemme. Ciò che è accaduto ai primi discepoli del Signore, la comprensione delle parole e del suo gesto dopo la sua morte e resurrezione, lo Spirito Santo vuole che accada anche in ciascuno di noi oggi.

Che cosa muove Gesù a “scacciare tutti fuori dal tempio, a gettare a terra il denaro dei cambiavalute e a rovesciarne i banchi”? una constatazione terribile: avere trasformato il luogo della presenza di Dio in un luogo di mercato. La santità del luogo era stata deturpata e violata. Lo zelo della casa di Dio che divorava Gesù non lo poteva sopportare.

Egli con questo gesto di vera e propria purificazione realizzava una grande promessa profetica, che era risuonata nelle parole soprattutto di due profeti. Il profeta Malachia: «purificherà i figli di Levi, li affinerà come l'oro e l'argento, affinché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia» [cfr. tutto il brano: 3, 1-4]. E il profeta Zaccaria è ancora più esplicito: «in quel giorno non vi sarà più nessun mercante nel tempio del Signore degli eserciti» [14, 21].

Ma nel gesto di Gesù è prefigurato un evento futuro ancora più grandioso. Egli dice: «distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». E l'evangelista annota: «egli parlava del tempio del suo corpo». Cioè: del tempio che è il suo corpo. Perché Gesù chiama il suo corpo “tempio”?

Cari fratelli e sorelle, per la fede di Israele il tempio era il luogo della presenza di Dio, il luogo dove dimorava la Gloria di Dio e nello stesso tempo il luogo dove Israele diventava veramente una comunità, in cui esprimeva in grado eminente la sua identità di popolo chiamato a lodare Dio onnipotente e misericordioso.

Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: «e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre» [Gv 1, 14]. Nella carne del Verbo, nel suo corpo abita e si fa visibile la Gloria di Dio. Anche S. Paolo ci rivela lo stesso mistero colle seguenti parole: «E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far

risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» [2 Cor 4, 6].

Se noi avessimo chiesto al fedele ebreo: dove è presente Dio, dove lo puoi incontrare? Avrebbe risposto: nel suo santo tempio in Gerusalemme. Se noi chiediamo al cristiano: dove è presente Dio, dove lo puoi incontrare? Risponde: nell'umanità, nel corpo di Gesù. Egli è il tempio.

E quindi anche la comunità dei discepoli si costruisce in Gesù. Ognuno di noi è come una pietra che stringendosi a Gesù, è impiegata per la costruzione di un edificio spirituale, nel quale vengono offerti sacrifici spirituali per mezzo di Gesù [cfr. 1 Pt 2, 4-5].

Cari fratelli e sorelle, il gesto di Gesù è un gesto di purificazione totale del luogo santo che, pur destinato ad essere sostituito, è il segno che prefigura il tempio che è il corpo di Gesù: il suo corpo fisico e il suo corpo mistico che è la Chiesa. Essa ci fa meditare questa pagina del Vangelo all'inizio della terza tappa del nostro cammino quaresimale, perché non ci distogliamo dal profondo lavoro di purificazione del tempio di Dio che è la nostra persona in Cristo. Nulla di impuro deve esserci.

2. Cari fratelli e sorelle, ciò che vi ho detto si compie anche fra voi ed in voi. Appartenendo ad una parrocchia, voi siete inseriti nella Chiesa di Dio che è a Bologna, nella quale è presente ed operante la Chiesa.

Anche ciascuno di voi viene impiegato per l'edificazione di una comunità nella quale, uniti a Gesù, voi potete fare della vostra vita una sacrificio gradito a Dio.

Ma ad una condizione fondamentale, come vi ho detto: essere strettamente uniti a Gesù. Come? mediante la fede e i sacramenti.

Cari fedeli, la parola di Dio oggi ci richiama in particolare all'esigenza della purificazione, ad "accostarci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza" [cfr. Eb 10, 22]. Nella prima lettura ci è stato proclamato il criterio per discernere in noi ciò che è bene e ciò che è male: i dieci comandamenti che Dio ci ha donato per la nostra istruzione.

Dunque, cari fedeli, la quaresima è il tempo favorevole per purificarci da ogni opera morta, e poter essere impiegati per l'edificazione di una comunità che sia veramente il nuovo tempio.

Omelia nella Messa per il I scrutinio dei Catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 11 marzo 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari catecumeni, iniziate con oggi una nuova tappa verso la notte pasquale: il tempo degli scrutini, dei quali oggi celebriamo il primo.

Gli scrutini hanno per voi una grande importanza. «Tendono infatti a purificare la mente ed il cuore, a fortificare contro le tentazioni, a rettificare le intenzioni e a stimolare la volontà verso una più intima adesione a Cristo» [RICA n° 154].

Avete sentito. Mediante il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia voi, la notte di Pasqua, vi stringerete a Cristo; diventerete membra del suo Corpo che è la Chiesa; sarete anche voi impiegati come pietre nella costruzione del nuovo tempio. «Non sapete» vi dirà l'Apostolo «che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» [1 Cor 3, 16].

Pensate come deve essere splendente il tempio di Dio che sarete voi; come deve essere pulito da ogni impurità; come tutta la vostra vita dovrà essere sacrificio gradito a Dio. Il Signore ci ha donato il criterio fondamentale per compiere questa opera di purificazione: i santi dieci comandamenti, proclamati nella prima lettura.

Se tutti gli uomini si pentissero e osservassero i comandamenti di Dio, sarebbe il paradiso in terra. Nella notte di Pasqua diventerete l'inizio della nuova creazione.

Intervento nell'incontro con i genitori dei cresimandi

Basilica di S. Petronio
Domenica 11 e 18 marzo 2012

Molte sono oggi le difficoltà che incontra l'educatore. Vorrei riflettere con voi su alcune di esse, per darvi, se posso, un aiuto a superarle.

1. La prima e più grave difficoltà in cui l'educatore oggi può trovarsi, è l'incertezza circa il progetto di vita che egli intende trasmettere nel processo educativo. È come se l'educatore mettesse cucito sulla sua schiena un cartello con scritto sopra: "non seguirmi, perché ho perso la strada".

Per comprendere il peso specifico, se così posso dire, di questa difficoltà, dobbiamo tenere presenti alcuni presupposti.

Ciò che la persona arrivata in questo mondo chiede, anche se non esplicitamente, è di essere introdotta nella realtà. Che cosa significa per una persona umana essere introdotta nella realtà? Fondamentalmente due cose immediatamente: (a) [essere introdotti a] rapportarsi mediante il progressivo uso della propria libertà alle altre persone; (b) [essere introdotti a] vedere, comprendere ogni realtà, in primo luogo, le altre persone nella loro verità. Se la persona arrivata in questo mondo, diventa capace di avere e di costruire rapporti veri e giusti, è introdotta nella realtà.

Ma c'è qualcosa di più profondo. La nuova persona ha rapporti con sua madre e suo padre, con altre persone umane, entra in un processo quindi di sempre maggiore umanizzazione della sua persona [cresce in umanità] mediante quei "beni per l'uomo" che realizzano il "bene della persona". Pensate quale bene per l'uomo è l'istruzione, per fare solo un esempio. Orbene, gradualmente ma sempre più chiaramente, in questo processo di umanizzazione di se stessa la persona mira verso una meta, è guidata dal desiderio di giungere ad uno scopo che essa ritiene così importante da costituire il senso, cioè la direzione fondamentale della sua vita. Può essere il successo o il riconoscimento sociale, come può essere il desiderio di spendere la sua vita per gli altri. È questa "direzione fondamentale" che disegna il volto spirituale di ogni persona: la beata Teresa di

Calcutta non è Hitler perché la direzione fondamentale della vita dell'una e dell'altro vanno in senso contrario.

Se, come spero, sono riuscito ad essere stato chiaro, possiamo esprimere il tutto dicendo: la persona umana entra nella realtà non mossa semplicemente dalle sue inclinazioni spontanee, ma secondo un progetto di vita. Progetto di vita significa: capacità di costruire rapporti con gli altri (a); secondo una direzione [= un modo di pensare e di valutare] fondamentale (b).

La persona fino ad una certa età ha bisogno di essere aiutata a progettare la sua vita dentro alla realtà in cui è stata messa al momento della sua nascita. L'educazione è precisamente questo: essere guidati a progettare la propria vita.

Voi comprendete subito che l'educatore non può essere guida se vive nell'incertezza circa le risposte alle domande fondamentali della vita. Oppure se ritiene che in fondo alla domanda "quale sia il progetto vero della vita" si possono dare risposte contrarie fra loro, senza che la ragione sia capace di dirimere la questione della verità. In una parola: l'educatore non può essere incerto. Egli si proporrebbe come guida senza conoscere la strada.

Orbene, personalmente ritengo che oggi, per ragioni molto varie e complesse, l'educatore possa essere insidiato dalla incertezza circa quale progetto di vita trasmettere. Come muoverci in una tale condizione? Sono possibili almeno due risposte.

La prima: nell'incertezza non propongo nulla, se non - ovviamente - le imprescindibili regole del comportamento sociale; quando avrà raggiunto la sua maturità, farà le sue scelte. È di fatto l'abdicazione alla propria responsabilità educativa.

Questa via di uscita è assai pericolosa per la persona che chiede e deve essere educata. Quanto più essa entra nel mondo, tanto più essa si trova confrontata con molteplici visioni - interpretazioni - della realtà. E quindi sarà costretta a giudicare, valutare, fare scelte.

Non avendo un criterio, non essendo entrata nel mondo con una sua propria identità, con un suo volto, sarà inevitabilmente incapace di scegliere liberamente, e sarà sottomessa al potere di turno.

La seconda: nell'incertezza mi radico e mi fondo sulla tradizione che di generazione in generazione è giunta fino a noi. Ciascuno di noi nasce in un mondo che ci è stato trasmesso, dentro una dimora che altri ci hanno edificato. La nostra casa, pure in questo senso, è stata edificata dalla fede cristiana. Per rimanervi dentro non è necessaria la fede, poiché stiamo parlando di una cultura.

Uscire da essa, senza sapere dove andare, non può che esporci ad ogni bufera, ad ogni tempesta. Chi esce di casa, deve averne già un'altra. Nell'incertezza resto dove dimoro ora.

2. Esiste poi una seconda difficoltà, sulla quale vorrei attrarre la vostra attenzione, e che nasce da una situazione, anzi da un processo storico di cui siamo al contempo spettatori e attori insieme.

Partiamo dalla situazione o processo storico. Esso è normalmente denotato con la parola "multiculturalismo". Possiamo dire che, in prima battuta, multiculturalismo significa coesistenza di diverse culture sullo stesso territorio. Ma questa definizione descrittiva è andata via via trasformandosi fino a diventare una vera e propria ideologia.

L'ideologia del multiculturalismo ritiene che non esistono criteri in base ai quali poter misurare la verità e la bontà dei diversi discorsi e delle diverse culture: la monogamia ha lo stesso valore della poligamia poiché ciascuna delle due fa parte di culture diverse; l'uguaglianza nella dignità fra uomo e donna e la disuguaglianza non sono valutabili secondo un criterio universalmente valido. E così via: gli esempi potrebbero proseguire.

Questa ideologia può avere effetti spirituali molto negativi. Può gradualmente portare a ritenere che non esista una verità universalmente condivisibile circa ciò che è bene/male della persona; è l'insignificanza della domanda etica.

Può, di conseguenza, portare gradualmente ad un distacco dalla propria identità culturale, giudicando che essa alla fine comporti sempre e comunque intolleranza. E si può arrivare fino a ciò che Benedetto XVI ha chiamato odio per se stessi e per la propria identità culturale.

Non vado oltre nella presentazione del processo storico del multiculturalismo. Non è questo il tema della nostra riflessione. Ci interessa ora vedere come esso sia rilevante oggi nell'atto educativo.

L'educatore, in sostanza, può pensare che dentro come siamo ad un processo storico, non resta che prenderne atto. E questo è vero; è un atto di saggezza educativa.

Come prenderne atto? E' questa la sfida educativa. Sono possibili due risposte.

La prima: accettando nei suoi dogmi fondamentali l'ideologia multiculturalista. Ciò comporta, sul piano educativo, un rifiuto a costruire identità forti nel processo educativo, ma accontentarci di

costruire identità deboli. Ciò comporta una progressiva emarginazione dal rapporto educativo della passione di conoscere la verità circa il bene della persona, e quindi della passione per la libertà intesa come sottomissione solo al giudizio della ragione retta. Ciò comporta infine che si educa solo alla tolleranza, intesa – vi prego di prestare a questo attenzione – non come rispetto incondizionato dell’altro qualunque sia la sua visione del mondo, ma come indifferente neutralità di fronte a contrarie visioni del mondo. Oserei dire: se un educatore fa propria questa ideologia non può generare delle persone vere e libere.

La seconda: prendendo atto del processo storico, l’educatore parte da alcuni presupposti.

Ogni cultura è espressione della persona umana e quindi al di sotto di ogni diversità c’è sempre un fatto comune: la persona umana.

Ne deriva che la persona umana, il riconoscimento dei suoi beni fondamentali, sono il vero criterio di valutazione.

Partendo da questo punto di vista, l’educatore aiuta chi gli è affidato a crescere nella sua umanità, nella sua identità di persona vera e libera secondo quella cultura in cui siamo stati collocati nel momento della nostra nascita. Quanto più educaremo persone al “senso dell’umano”, tanto più esse saranno capaci di un vero dialogo con ogni altro.

Che cosa significa “senso dell’umano”? Esiste un senso del colore che mi fa distinguere i colori e vedere: il senso della vista, il cui organo è l’occhio. Esiste un senso del suono che mi fa distinguere i suoni ed ascoltare: il senso dell’udito, il cui organo è l’orecchio.

Esiste un “senso dell’umano” che mi fa distinguere ciò che è umano e disumano, conforme o contrario a ciò che è propriamente umano. E l’organo è ciò che la grande tradizione greco-cristiana ha chiamato la ragione pratica che nel suo esercizio giunge fino al giudizio della coscienza morale.

Educare al senso dell’umano significa educare a questo alto esercizio della nostra ragione, impastato anche di affettività. Non abbiate mai paura di dire: questo è bene, questo è male; questo è vero, questo è falso. Non mi riferisco a questioni secondarie della vita, ma a quelle fondamentali.

E’ una grande sfida, oggi, l’educazione, come vedete. Essa deve sfidare processi storici grandiosi ed imponenti.

3. Concludo. Abbiamo preso coscienza di due fra le più gravi difficoltà che oggi l'educatore deve affrontare: l'incertezza circa il progetto educativo; il processo storico del multiculturalismo. Ho cercato di indicarvi alcune vie per affrontarle.

Può essere che il tutto vi sia sembrato molto lontano dalla vostra quotidiana pratica educativa. Non è così. Quando si vivono grandi processi storici, molto spesso non ce ne rendiamo pienamente conto. E' una sorta di atmosfera spirituale che respiriamo.

I nostri ragazzi vivono un tornante della storia; la loro vita di adulti sarà profondamente diversa dalla nostra. Ho cercato di aiutarvi in questo senso. Spero di esserci riuscito.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Monteveglio
Domenica 18 marzo 2012

«**D**io ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». Cari fratelli e sorelle, queste parole sono tutto il cristianesimo; lo riassumono nel suo nucleo incandescente.

Esso [il cristianesimo] è la notifica di un fatto che riguarda Dio stesso. Quale? «Dio ... ha tanto amato il mondo». Il mistero di Dio, quel mistero che l'uomo colla piccola scintilla della sua ragione aveva faticosamente cercato di decifrare, è un mistero di amore che si prende cura di questo mondo.

Sulla base di che cosa la proposta cristiana dice questo del mistero di Dio, dal momento che «Dio nessuno lo ha visto» [Gv 1, 15]? «Da dare il suo Figlio unigenito», abbiamo sentito. È Gesù la rivelazione del mistero di Dio come mistero di amore. L'amore di Dio verso il mondo diventa visibile e verificabile in Gesù, nelle sue azioni e nelle sue parole, mediante la sua croce e la sua risurrezione. Egli stesso è l'amore di Dio verso il mondo; Egli lo rende presente, visibile ed operante.

Il rendere presente Dio come «ricco di misericordia» è nella coscienza di Gesù il sigillo della sua provenienza divina; la dimostrazione che Egli è Colui che è «il desiderato da tutte le genti», il Figlio unigenito. Quando i messi di Giovanni il Battista giunsero da Gesù per domandargli: «sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?» [Lc 7, 19], egli, rifacendosi a ciò che aveva detto all'inizio della sua missione nella sinagoga di Nazareth, risponde: «andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano ... i morti risuscitano». Come a dire: «sono veramente ciò che dico di essere – colui che rivela il volto di Dio – dal momento che rendo presente ed operante nel mondo l'amore di Dio per l'uomo che abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità».

Cari fratelli e sorelle, il cristianesimo è questo evento che accade nel nostro mondo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito».

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dona un insegnamento di grande importanza. Cristo che rivela Dio come Padre, come Amore [cfr. *IGV* 4, 8. 16], lo rivela come «ricco di misericordia». Il modo e l'ambito in cui si manifesta l'Amore che è Dio, è la misericordia. A contatto col male e, in particolare, con il peccato dell'uomo, Dio in Gesù si manifesta come misericordia che perdona.

Riascoltiamo l'Apostolo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo: per grazia infatti siete stati salvati».

La grande opera della misericordia di Dio è che ci ha fatto «rivivere». Eravamo morti a causa del peccato ed incapaci di accostarci alla fonte della vita. Dio ci ha fatto passare da questa condizione alla vera vita; ci ha donato la partecipazione alla sua stessa vita incorruttibile.

In che modo? «con Cristo». Vuol dire due cose, almeno. Si tratta dell'amore con il quale Dio ci ha amati donandoci il Cristo, ed inoltre ciò che Egli ha compiuto in Cristo risuscitandolo dai morti, lo compie in noi mediante il battesimo. «Ciò che è di Cristo passa in noi che siamo uniti a Lui» [S. Giovanni Damasceno]. La misericordia del Padre, donandoci il suo Figlio ed unendoci a Lui, ci ha trasformati in nuove creature, vivendo ormai la vita stessa di Cristo.

3. Se ora riprendiamo in mano la pagina evangelica, constatiamo che Dio compie in Gesù la sua opera di misericordia solo nei confronti di chi crede. Riascoltiamo: «... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»; «... perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna»; «chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato». Ed anche S. Paolo nella seconda lettura: «per questa grazia ... siete salvati mediante la fede».

Che cosa significa credere? «A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede (...), per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; *EV* 1/877]. È a causa di questo totale abbandono di se stesso a Dio, istituito dalla fede, che all'uomo viene fatto il dono della vita eterna, cioè della stessa vita di Dio.

Perché questo rapporto di fede, che è come un movimento verso la persona di Gesù, possa darsi, è ovviamente necessario che noi crediamo a Lui; diamo cioè l'assenso della nostra mente alla sua

parola, a ciò che ci dice e che la Chiesa ci ha trasmesso. La fede nasce da questo ascolto obbediente e se ne nutre.

4. Cari fratelli e sorelle, questa divina parola che abbiamo ascoltato, mi aiuta ad aprirvi il mio cuore di pastore per dirvi quale è la mia principale preoccupazione: la vostra fede. È una fede debole o forte? È una fede istruita o ignorante? È una fede ragionevole o solo emotiva? È una fede libera o consuetudinaria?

Ciascuno esamini se stesso, memore delle parole del Signore: «chi non crede è già stato condannato».

Mi limito solo ad una riflessione, e concludo. La fede è istruita e nutrita dalla catechesi. Intendo parlare della catechesi degli adulti. In nome di Cristo vi chiedo: fate corsi di catechesi per adulti e partecipate. E la luce della fede illumini tutta la vostra vita.

Omelia nella Messa per il rito del cammino dei Catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 18 marzo 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari catecumeni, nella notte di Pasqua voi sperimenterete quanto è grande la misericordia di Dio. I santi sacramenti “da morti che eravate per i peccati, vi faranno rivivere in Cristo”.

Questo miracolo della grazia è possibile mediante la fede. Avete già ricevuto il Simbolo della fede. Ed oggi ancora una volta pregheremo fra poco perché “siate liberati dalle menzogne e radicati saldamente nella fede”.

Ricordatelo: la fede è la radice ed il fondamento di tutta la vita cristiana. Nutritela collo studio del catechismo, con l'ascolto docile dell'insegnamento della Chiesa, colla lettura della Sacra Scrittura. Difendetela da ogni insidia. E vivrete la beatitudine propria di chi crede: chi crede non è mai solo.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Bazzano
Domenica 25 marzo 2012

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica che la Chiesa oggi ci fa meditare, è la porta di ingresso dentro alla celebrazione dei grandi misteri della nostra redenzione, che nell'ormai imminente grande Settimana Santa rivivremo.

Avete sentito l'inizio della narrazione: «tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni greci». Dunque non si tratta di ebrei: sono dei pagani. Essi esprimono ad un apostolo, a Filippo, un desiderio: «signore, vogliamo vedere Gesù». Non si tratta di un vedere puramente fisico: non era difficile vedere Gesù da questo punto di vista. È come se dicessero: “vogliamo incontrare Gesù, conoscerlo veramente di persona”.

Cari amici, ci riconosciamo veramente in questi greci? Vogliamo veramente “vedere Gesù”, cioè entrare in un rapporto profondo colla sua persona? È il desiderio del Signore che ci deve introdurre nelle celebrazioni pasquali, se vogliamo che siano vere e non mere consuetudini.

Ai greci, a noi che come loro desideriamo “vedere Gesù”, Egli dà una risposta di immensa profondità. Dice chi è; quale è la sua missione; quale la strada che il suo discepolo deve percorrere.

Gesù oggi ci rivela la sua identità: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo». Gesù è come un grano di frumento; va sotto terra e muore; ma proprio dal suo morire sgorga la vita: «se invece muore, porta molto frutto». I greci desideravano “vedere Gesù”, cioè conoscerlo veramente. Gesù risponde a loro e a chiunque desidera conoscerlo: “se desideri vedermi, guardami nell'atto in cui divento come un chicco di frumento che caduto sotto terra muore; guardami sulla Croce”. In un'altra solenne occasione Gesù aveva detto: «quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono» [Gv 8, 28]. Gesù rivela Se stesso sulla croce poiché è su di essa che vediamo la sua obbedienza, la sua dedizione completa, l'amore del Padre che in Gesù si prende cura dell'uomo.

«Porta molto frutto» dice il Signore. Quali frutti? La sua glorificazione: «è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo»; il giudizio di questo mondo: «ora è il giudizio di questo mondo; ora il

principe di questo mondo sarà gettato fuori»; l'unificazione di tutti gli uomini: «io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me».

Cari fratelli e sorelle, quale grande mistero ci viene rivelato! La Croce è la glorificazione di Gesù. Ma come questo è possibile? Non i miracoli rivelano la sua potenza, ma la sua umiliante morte sulla Croce. Morendo rivela l'amore infinito: ci dice, e lo dice in Se stesso, che la profondità del mistero di Dio sono grazia e misericordia. Questa è la gloria di Dio, il "peso" - se così possiamo dire - della sua divinità, la sua "cifra".

Ed allora in quel momento la logica del mondo, che è esattamente l'opposto della logica della Croce ed è imposta dal principe di questo mondo, viene sconfitta.

L'uomo fattosi estraneo all'uomo ritrova il suo centro di unità in Gesù che dona se stesso sulla croce: «attirerò tutti a me». Attrae chi crede in Lui a condividere la sua gloria, e a seguire la sua via.

2. Cari fedeli, cresciuti come siamo dentro alla tradizione cristiana, partecipando a tutto ciò che la proposta cristiana ci offre, siamo insidiati da un pericolo: quello di perdere di vista il centro verso cui orientarci, la meta ultima del nostro desiderio.

«Vogliamo vedere Gesù», dicono i greci. Questo è il cuore della vita cristiana, il rapporto personale colla persona vivente di Gesù nella Chiesa. Non è il ricordo della sua persona; non è la lettura dello scritto ispirato che narra la sua vicenda terrena [i quattro vangeli], ciò che deve costituire l'asse architettonico della nostra vita. È Lui, la sua persona vivente nella Chiesa: tutto il resto o prepara a questo rapporto o consegue ad esso. Altrimenti non è un fatto cristiano; è qualcosa d'altro.

È per questa ragione che la radice e il fondamento di tutta la vita cristiana è la fede, perché è precisamente la fede che istituisce il rapporto colla persona di Gesù.

Allora vi esorto nel Signore: crescete nella fede con una catechesi sempre più approfondita; difendete la vostra fede dall'insidia del dubbio e dalla mentalità di questo mondo pervasa dall'incredulità; testimoniatela senza paura con mite fermezza di fronte a tutti.

E diventerete partecipi della vera beatitudine: la beatitudine di chi crede senza avere visto. Perché chi crede non è mai solo.

Omelia nella Messa per il rito del cammino dei Catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 marzo 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

La celebrazione della veglia pasquale è ormai prossima. Come vi dissi varie volte, mediante i santi Sacramenti voi sarete uniti a Cristo in un vincolo che Egli non spezzerà più.

«Vogliamo vedere Gesù», dicono i greci. Abbiate sempre in voi questo desiderio: vedere Gesù, cioè conoscerlo sempre più profondamente, entrare in un rapporto di amicizia intima con Lui. Egli non è stato “sommerso” dallo scorrere del tempo così che noi ne possiamo avere solo il ricordo. Egli è una persona che vive nella Chiesa; è nostro contemporaneo e noi siamo contemporanei a Lui. Questa contemporaneità si realizza mediante la fede nel sacramento dell'Eucaristia.

Chi crede in Gesù non è mai solo.

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 29 marzo 2012

Cari giovani, gentili autorità accademiche, la pagina evangelica appena letta costituisce una delle espressioni più inequivocabili dello “scandalo cristiano”. In che cosa esso consiste?

Nel fatto, come avete sentito, che uno, Gesù di Nazareth “che non ha ancora cinquant’anni” dice di aver visto Abramo, e di essere stato visto da lui. Non solo, ma dice che chi osserva la sua parola, «non vedrà mai la morte». Anzi, e qui tocchiamo la massima intensità nello “scandalo”, questo uomo che è Gesù, parla di sé attribuendosi il Santo Nome di Dio: «prima che Abramo fosse, Io Sono».

Per provare dentro di noi quel trauma spirituale che uomini pensosi hanno vissuto nei confronti di questo “fatto scandaloso”, consentitemi, cari amici, di leggere due testi, uno desunto dall’antichità e uno dalla modernità.

Il primo è di Celso, un filosofo pagano, che per primo scrisse una completa e ragionata confutazione del fatto cristiano redatta probabilmente nel 178. Dice dunque: «Questa è la pretesa dei cristiani [...]: un Dio o un Figlio di Dio [...] è disceso: idea così vergognosa che non c’è bisogno di un lungo discorso per confutarla» [in ORIGENE, *Contro Celso*, *SCh* 136, 192].

Ed ora le parole di un pensatore moderno: «Dal fatto che c’è la differenza infinita qualitativa fra Dio e l’uomo, nasce la possibilità dello scandalo che non può essere eliminata. Per amore Dio diventa uomo, dicendo: vedi che cosa vuol dire essere uomo! – ma Egli aggiunge: guarda bene, perché io sono nello stesso tempo Dio» [S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, 690].

Ecco, cari giovani, questo è il fatto cristiano. Ridurlo al altro, un mito religioso di cui la ragione deve impossessarsi per svelarne il vero significato o ad un insegnamento sociale, è compiere un’operazione alla fine poco onesta.

2. La pagina evangelica ci invita anche a riflettere sulla reazione dei giudei.

Essa nasce, come riconosce Gesù, da un particolare rapporto con Dio, che genera nell'uomo una conoscenza del mistero divino: «voi dite: è nostro Dio». La religione, in quanto pratica umana, nasconde in sé una grave tentazione: ritenere che essa in un qualche modo diventi “possesso di Dio”, e quindi che ci dia il diritto di giudicare ciò che a Dio conviene fare o non conviene fare. In una parola: ridurre Dio alla misura della nostra ragione. È in sostanza la radice della reazione dei giudei, che Gesù mette implacabilmente allo scoperto. «Non lo conoscete ... e se dicessi che non lo conosco sarei come voi, un mentitore». È noto che una delle accuse che i pagani rivolgevano ai cristiani nei primi secoli, fu l'accusa di ateismo. Venerano – pensavano – un Dio che non solo non esiste, ma è impossibile che esista.

La conclusione non può essere che una sola: «ora sappiamo che hai un demone». È il rifiuto esplicito, radicale, della persona di Gesù: l'incredulità nella sua più alta forma. “Idea così vergognosa ...”, scriveva Celso; «hai un demone», dicono i Giudei. È esattamente ciò che costaterà Paolo: «noi predichiamo Cristo crocefisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani» [*ICor* 1, 23].

Ciò che colpisce in questo “scontro spirituale” è che Gesù non cerca un linguaggio più chiaro, più accomodante. Nulla di tutto questo. Egli sa bene che non è un problema di comunicazione. È un problema di sintonia: c'è un atteggiamento di fondo che ti impedisce di capire. È su questo che Gesù insiste.

3. Quale è l'atteggiamento che ti fa vedere che la stoltezza e lo scandalo che è Gesù, è in realtà sapienza e potenza di Dio? È la fede.

Cari giovani, questo non è uno dei tanti problemi: è il problema. Le parole del Vangelo di Giovanni: «e il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi», sono vere – narrano cioè un fatto realmente accaduto – o sono false? È la fede che ti conduce a pensare che sono vere. La fede è la questione fondamentale della vostra vita, cari giovani.

C'è una pagina del vangelo di Marco di struggente bellezza. Si parla del centurione romano che aveva la responsabilità dell'esecuzione della condanna capitale di Gesù; un uomo dunque pagano, che semplicemente da militare leale stava eseguendo ordini. Avviene qualcosa di straordinario: «Allora il centurione che gli stava

di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio» [Mc 15, 39]. Notate bene. Il centurione non crede ascoltando dottrine sublimi o vedendo opere miracolose. Crede, «vistolo morire in quel modo». In che modo? Come mai la morte sulla Croce fu la suprema rivelazione della sua identità? Posso solo balbettare una risposta.

La morte di Gesù è la rivelazione che Dio ama l'uomo di un amore incondizionato, un amore che è offerto all'uomo e lo invita ad un'incomprensibile amicizia. Di fronte ad un amore offerto si hanno solo due scelte: acconsentirvi - rifiutarlo. La prima si chiama fede; la seconda, incredulità. Per l'incredulo questa mendicanza da parte di Dio dell'amore dell'uomo, è vergognosa e indegna di Dio; per il credente è l'unica vera "cifra" del Dio fattosi uomo che lo rende credibile.

Cari giovani, stiamo entrando nella settimana santa: i giorni della rivelazione dell'Amore. Che esso vi sia manifestato, «vistolo spirare in quel modo».

Omelia nella Messa per l'ultimo "Venerdì del Crocifisso"

Chiesa parrocchiale di Pieve di Cento
Venerdì 30 marzo 2012

Il Vangelo che abbiamo ascoltato, cari fratelli e sorelle, ci rivela la coscienza che Gesù aveva di se stesso. «Io e il Padre siamo una cosa sola». Queste parole rivelano che Gesù ha la consapevolezza, nella sua umanità, di avere una relazione con Dio assolutamente unica, tale che nessun profeta prima di lui si era attribuita.

Sulla base di questa coscienza che Gesù aveva di Se stesso, ogni domenica la Chiesa proclama la sua fede e dice: «Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero».

Da che cosa l'uomo può essere condotto ad affermare l'unicità incomparabile di Gesù? Il Vangelo appena letto lo dice: «vi ho fatto vedere molte opere buone [...] se non compio le opere del Padre mio, non credetemi». Come in fondo avviene per ogni persona: la si riconosce dal suo agire, così la divina persona di Gesù si rivela nelle opere da Lui compiute, anzi nelle «opere buone». Di che cosa parla Gesù? A quali opere intende riferirsi?

Le «opere buone» sono dette da Gesù anche «le opere del Padre mio»: compiute cioè dal Padre. Possiamo allora dire che si tratta della grande opera della nostra salvezza che Dio compie per mezzo di Gesù; si tratta dell'azione redentiva che il Padre compie in Gesù, e che si rivela in tutto l'operare di Gesù. È quest'azione, questa opera che rivela la persona di Gesù a chi vuole vedere.

“A chi vuole vedere”. In forza della fede, la narrazione evangelica delle opere compiute da Gesù non è estenuata nella sua storica concretezza, ma è letta nella sua profondità; la comprendiamo come la testimonianza sicura e certa dell'opera di Dio per la nostra salvezza. Il papa S. Leone, rivolgendosi ai suoi fedeli, dice: «o anima cristiana, rifuggendo dall'errore e dimostrandoti discepola della verità, affidati alla narrazione del Vangelo e, come se tu stessa ti trovassi in compagnia degli apostoli, considera sia con lo sguardo del corpo sia con la vista dello spirito le opere che il Signore ha compiuto visibilmente» [*Sermone* 33, 2. 3]. La fede supera la

barriera del tempo ed istituisce una vera e propria contemporaneità con Cristo mediante i santi Sacramenti.

2. Esiste un'opera buona compiuta da Gesù che dona al credente la suprema rivelazione della Sua divina persona. Quale opera?

C'è una pagina del vangelo di Marco di struggente bellezza. Si parla del centurione romano che aveva la responsabilità dell'esecuzione della condanna capitale di Gesù; un uomo dunque pagano, che semplicemente da militare leale stava eseguendo ordini. Avviene qualcosa di straordinario: «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio» [Mc 15, 39]. Notate bene. Il centurione non crede ascoltando dottrine sublimi o vedendo fatti miracolosi. Crede, «vistolo morire in quel modo». In che modo? Come mai la morte sulla Croce fu la suprema rivelazione della sua identità? Posso solo balbettare una risposta.

La morte di Gesù è la rivelazione che Dio ama l'uomo di un amore incondizionato, un amore che è offerto all'uomo e lo invita ad un'incomprensibile amicizia. Di fronte ad un amore offerto si hanno solo due scelte: acconsentirvi - rifiutarlo. La prima si chiama fede; la seconda, incredulità. Per l'incredulo questa mendicanza da parte di Dio dell'amore dell'uomo, è vergognosa e indegna di Dio; per il credente è l'unica vera "cifra" del Dio fattosi uomo, che lo rende credibile.

Noi questa sera vogliamo vivere come un momento di contemplazione della grande opera di Gesù: la sua morte sulla Croce. I vostri padri introducendo nella comunità questa celebrazione, hanno compiuto una scelta pedagogicamente sapiente. Vi hanno educato a "guardare a colui che hanno trafitto". Cioè a credere sempre saldamente all'amore che Dio ha per ciascuno di noi.

Sì, Signore Gesù crocefisso: donaci di credere al tuo amore; di credere che niente ci potrà separare dall'amore che tu hai per noi, se non siamo noi a deciderlo. Che ciò non accada mai, perché sarebbe per noi la morte e la disperazione eterna.

Riflessione nella Veglia di preghiera dei giovani

Basilica di S. Petronio
Sabato 31 marzo 2012

1

L'incontro con Gesù

Carissimi giovani, ciascuno in questo momento cerchi di rivivere in sé l'evento che la pagina evangelica ci ha narrato. Il Vangelo infatti non è solamente la narrazione di fatti storici per la nostra curiosità. Attraverso il fatto storico ci viene donata una parola di vita eterna.

Di che cosa parla la parola evangelica? Di un incontro fra un uomo e Gesù. Da che cosa ha origine questo incontro? Da un desiderio, da una ricerca: «cercava di vedere quale fosse Gesù».

Cari amici, non si può incontrare Gesù se non abbiamo il desiderio di incontrarlo, se non sentiamo dentro al nostro cuore come una sorta di sete. La conoscenza di Gesù non la raggiunge se non chi ha sete di Lui: «chi ha sete, venga a me e beva», ha detto Gesù. È il desiderio che nasce dalla consapevolezza di una mancanza. Zaccheo è un uomo ricco; gli mancava Gesù, ed allora vuole vederlo.

Cari giovani, siate persone piene di desideri: desiderio di verità, di bontà e di giustizia, di amore. Questa è la condizione per incontrare Gesù.

Ma, come abbiamo sentito, questo non basta. «Gesù alzò lo sguardo e disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». È Gesù che prende l'iniziativa. Il tuo desiderio è solo domanda, e invocazione. Ma è Lui che risponde ed ascolta il tuo grido.

Considerate, cari giovani, in che modo Gesù chiede di “fermarsi a casa tua”. “Fermarsi”, quindi non un momento di passaggio. Il Vangelo secondo Giovanni usa una parola molto forte: rimanere, dimorare. Gesù vuole rimanere e dimorare in ciascuno di noi. È una relazione di amore molto profonda. «Devo fermarmi/rimanere a casa tua» dice Gesù a Zaccheo. Questa sera lo dice a ciascuno di voi. “Devo rimanere a casa tua”: nella tua intelligenza, perché sia liberata dall'errore e dall'ignoranza circa la verità della vita; nella tua libertà,

perché non diventi un arbitrio insensato; nel tuo cuore, perché sia capace di amare con un amore puro, limpido, bello.

Il desiderio e la ricerca di Zaccheo e nostra si incontrano con la risposta di Gesù. «E lo accolse pieno di gioia».

Cari giovani vogliate ora prestarmi molta attenzione, perché ciò che vi sto dicendo è di importanza fondamentale.

Se mi avete seguito, potreste pensare: “ma, alla fine, ciò che è detto riguarda Zaccheo, una persona vissuta duemila anni or sono; ma io, oggi posso vivere la stessa esperienza: cercare di vedere Gesù e sentirmi dire «oggi devo fermarmi a casa tua?». A ciò poi si aggiunge una certa atmosfera culturale secondo la quale pensare che ci sia una risposta reale al nostro desiderio di un bene infinito, è una pura illusione. E pertanto, vi viene detto, navigate a vista, senza mirare ad un porto definitivo.

Ebbene, la possibilità che anche tu possa vivere l'esperienza di Zaccheo esiste. Questa possibilità ti è data dalla Chiesa e nella Chiesa. In essa Gesù diventa tuo contemporaneo e tu contemporaneo a Gesù. Come? mediante la fede e il sacramento dell'Eucaristia. L'Eucaristia è la presenza reale di Gesù: se hai fede, se hai il cuore puro, in essa tu lo incontri ed Egli viene realmente “in casa tua”.

2

La vita cambia nell'incontro

Cari giovani, Zaccheo come tutti coloro che facevano il suo mestiere – agente del fisco – erano normalmente dei ladri. Erano molto odiati per le loro sopraffazioni. Risentite ora il testo evangelico: «Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Che cosa è accaduto in Zaccheo? L'incontro con Gesù ha letteralmente sconvolto la sua vita perché ha rivoluzionato il suo modo di essere libero e di progettare la sua vita. Zaccheo viveva una vita per se stesso, incentrata su se stesso. Così dominata dalla logica dell'auto-affermazione che non ha problemi anche nel prendere ciò che non è suo. Asservisce anche l'altro.

Zaccheo passa ora ad una vita non più basata sul possesso, ma sul dono. L'incontro con Gesù gli dona la capacità di amare [«dò la

metà dei miei beni ai poveri»], e di percorrere la via della giustizia [«se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto»].

Cari amici, perché l'incontro con Gesù rivoluziona il nostro modo di essere liberi? Una volta Gesù disse: «la verità vi farà liberi» [Gv 8, 32]. Questo è il punto centrale: di quale verità Gesù parla? Di quale libertà? Perché è la verità a renderci liberi? Vogliate ascoltarmi attentamente.

Quando Gesù parla di verità intende la rivelazione che Egli fa di Se stesso: della sua persona, delle sue parole, della sua vita e morte. È la luce che promana dalla sua Persona, luce che Zaccheo ha visto ed ha conosciuto stando a tavola con Lui.

È in questa rivelazione che Gesù fa di Sé, è nella verità che vediamo e conosciamo che cosa è la libertà: l'amore che giunge al dono di sé fino alla morte.

Se noi facciamo nostra nella fede e nei sacramenti la verità che è Gesù, la struttura stessa del nostro io viene trasformata. Siamo come restituiti a noi stessi, e liberati da ciò che devia la nostra originaria capacità di amare in desiderio di possedere l'altro, di fare uso dell'altro. Restituiti a se stessi, diventiamo – come Zaccheo – capaci di amare.

Cari giovani, ecco perché Gesù ha detto che è la verità a farci liberi. Che grandi prospettive di vita! Pensate ai santi. Pensate alla loro libertà, alla loro capacità di donarsi.

Vi ho detto poc'anzi che noi possiamo vivere la stessa esperienza di Zaccheo, l'incontro con Gesù, nell'Eucaristia celebrata, ricevuta, adorata con fede. E mediante l'Eucaristia accade in noi la trasformazione accaduta in Zaccheo: diventiamo capaci e liberi di amare, di donare noi stessi.

L'Eucaristia infatti è la presenza reale di Gesù che dona Se stesso sulla Croce. Noi ricevendolo con fede, siamo progressivamente trasformati in Lui. Cari giovani, diventate “persone eucaristiche” e diventerete persone libere perché diventerete persone capaci di amare.

Concludo con due riflessioni. La prima. Quando parlo di amore, non pensate che stia parlando di ciò di cui parla la cultura in cui viviamo. L'amore di cui parlo non è spontaneità emotiva; non è affezione senza legame permanente; non è uso, anche se reciprocamente consentito, del corpo. Guardate a Cristo crocifisso e imparate che cosa significa amore. La seconda conclusione. Il primo frutto dell'amore è la gioia, anche nelle difficoltà e nelle sofferenze.

La gioia di Zaccheo dipendeva semplicemente dal fatto che Gesù era a casa sua. La vera gioia, la nostra gioia deriva dal fatto che Gesù è presente in colui che crede in Lui e lo ama.

Cari amici, qui troviamo la risposta alla domanda fondamentale: esiste una ragione incrollabile per essere nella gioia? Il disperato risponde: “non esiste e quindi per l’uomo, che è impastato di desiderio di felicità, è una passione inutile”; il cinico risponde: “non lo so, e cerco di limitare il mio desiderio alla somma delle piccole gioie quotidiane”. La proposta cristiana risponde: “esiste, ed è la presenza di Gesù nella mia vita”. Chi è con Lui è sempre nella gioia.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomina Pontificia

— Il S. Padre Benedetto XVI ha nominato Mons. Davide Salvatori Prelato Uditore della Rota Romana. La nomina è stata pubblicata il 30 dicembre 2011 su *L'Osservatore Romano* del 31 dicembre 2011, Mons. Salvatori ha iniziato il suo servizio emettendo il prescritto giuramento il 13 gennaio 2012.

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 20 gennaio 2012 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di Ss. Trinità di XII Morelli presentata dal M.R. Don Giampiero Sarti.

— Il Card. Arcivescovo in data 27 gennaio 2012 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Andrea di Quarto Superiore presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Umberto Girotti, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 29 gennaio 2012 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Bartolomeo della Beverara presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Nildo Pirani, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 14 febbraio 2012 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Pietro di Cento presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Can. Pietro Mazzanti, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa parrocchia.

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 gennaio 2012 il M.R. Don Gianluca Busi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle

Parrocchie di S. Giuseppe di Pian di Venola e S. Tommaso di Sperticano.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 gennaio 2012 il M.R. Can. Ivo Cevenini è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di Ss. Trinità di XII Morelli, S. Maria del Salice di Alberane, S. Anna di Reno Centese.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 gennaio 2012 il M.R. Don Giampiero Sarti è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 gennaio 2012 il M.R. Don Stefano Zangarini è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera, S. Venanzio di Galliera, S. Maria di Galliera.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 8 febbraio 2012 il M.R. Don Luciano Bortolazzi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Gesù Buon Pastore in Bologna.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 8 febbraio 2012 il M.R. Don Emmanuel Uchenna EMENU, della Diocesi di Onitsha (Rep. Fed. Nigeria), è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Gesù Buon Pastore in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 7 marzo 2012 il M.R. P. Valerio Evangelisti, C. M. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

Diaconi

— Con Atto Arcivescovile in data 13 febbraio 2012 il diacono Vitantonio Cringoli è stato assegnato in servizio pastorale alla Cattedrale Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

— Con Atti Arcivescovili in data 7 marzo 2012 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi: *Alessandro Baldecchi*, alla Parrocchia di S. Egidio in Bologna e Pastorale Familiare della zona S. Donato; *Lauro Besaggio*, alla Parrocchia di S. Pietro Capofiume e Pastorale sanitaria e del mondo del Lavoro zona di Molinella; *Indo Casadei*, alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna e Caritas Diocesana; *Massimo Craboleda*, alla Parrocchia di S. Gioacchino in Bologna, Catechesi degli adulti e Pastorale sanitaria zona limitrofa; *Angelo Gaiani*, alla Parrocchia di S. Egidio e Caritas zona S. Donato; *Graziano Gavina*, alla Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna e zona S. Donato; *Alessandro Niccoletti*, alla

Parrocchia di S. Anna in Bologna e Ufficio Catechistico Diocesano; *Adolfo Zaccarini*, alla Parrocchia di Mezzolara e Caritas Vicariato Budrio.

Ministri Istituiti

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 3 gennaio 2012 l'Accolito Alessandro Contri, proveniente dall'Arcidiocesi di Modena-Nonantola, è stato assegnato alla Parrocchia dei Ss. Vitale e Agricola in Arena in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 8 febbraio 2012 il M.R. Don Kidanemariam Tesfamariam Gebregzabher (dell'Eparchia di Asmara) è stato nominato Cappellano dei fedeli cattolici eritrei.

Incarichi Interparrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 marzo 2012 il M.R. Don Matteo Monterumisi è stato nominato Responsabile della Pastorale Giovanile per le parrocchie del Comune di Medicina e per Crocetta Hercolani.

Incardinazione

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra con atto del 2 marzo 2012 ha definitivamente incardinato nel clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Robert Bellarmin Midura Nemeye, proveniente dal clero della Diocesi di Goma (Rep. Dem. Congo).

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 12 febbraio 2012 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato ad Alessandro Baldecchi, Lauro Besaggio, Indo Casadei, Massimo Craboledda, Angelo Gaiani, Graziano Gavina, Alessandro Niccoletti, Adolfo Zaccarini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 22 gennaio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Sebastiano

di Renazzo ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Eugenio Curati e Daniele Roncarati, della Parrocchia di Renazzo.

— Il Vescovo Amministratore Apostolico di Carpi Mons. Elio Tinti giovedì 26 gennaio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Cristoforo in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Bruno Bulgarini, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Cristoforo.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi giovedì 2 febbraio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Gianni Tarterini, della Parrocchia di Bondanello.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri venerdì 3 febbraio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Annunziata e S. Biagio di Sala Bolognese ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Ugo Gallerani, della Parrocchia di Sala Bolognese.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 26 febbraio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Egidio in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Fabio Capponcelli e Massimiliano Giannasi, ed il Ministero permanente del Lettorato a Roberto Biavati, della Parrocchia di S. Egidio.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 marzo 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Argelato ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Antonio Cappello, della Parrocchia di Argelato.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi lunedì 19 marzo 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio della Quaderna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Roberto Cazzola ed il Ministero permanente del Lettorato a Cesare Lenzi, della Parrocchia di S. Antonio della Quaderna.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 25 marzo 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Capofiume ha conferito il Ministero del Lettorato a Roberto Albarelli, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Pietro Capofiume.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi venerdì 30 marzo 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Pietro De Bellis e Raffaele Mazzola ed il Ministero permanente del Lettorato a Lorenzo Cordoni, della Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 15 gennaio 2012 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Andrea Brandolini, Roberto Cazzola, Bruno Giordani, Stefano Girotti, Demetrio Montanari, Ferdinando Paternoster, Giuseppe Preti, Pietro Vitolo, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

E' spirato a Bologna, presso Villa Toniolo, il 16 gennaio 2012 P. GIORDANO POLAZZI, O.F.M. Cap. Parroco di Gallo Bolognese.

Era nato a Montecatino Ragazza di Grizzana Morandi l'11 ottobre 1923 e fu battezzato con il nome di Giuseppe. Entrato nei Frati Minori Cappuccini assunse il nome di Padre Giordano e fu ordinato sacerdote a Bologna il 12 marzo 1949.

Dopo essere stato assegnato a vari incarichi in Italia all'interno dell'Ordine e membro della "Volante" del Card. Lercaro negli anni 1954-1960, fu infine assegnato al Convento di S. Giuseppe a Bologna nel 1960. Dal 1962 al 1964 fu Cappellano dell'Ospedale Maggiore di Bologna, quindi Amministratore di Gallo Bolognese di cui divenne in seguito Parroco nel 1967. Nel 1980 gli fu affidata anche l'amministrazione della Parrocchia di Casalecchio dei Conti.

Le esequie sono state celebrate a Gallo Bolognese giovedì 19 gennaio a Casalecchio dei Conti, presiedute da P. Matteo Ghisini, Provinciale dei Frati Cappuccini. La salma riposa nel cimitero di Montecatino Ragazza (BO).

* * *

Nella sera di martedì 17 gennaio 2012 è spirato a Bologna, presso "Villa Toniolo" Don GIAMPAOLO TREVISAN, Parroco di S. Vincenzo e Anastasio di Galliera, di S. Venanzio di Galliera, e Amministratore Parrocchiale di S. Maria di Galliera.

Don Giampaolo era nato a Medicina l'11 dicembre 1963, dopo gli studi liceali e teologici nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 15 settembre 1990 nella Cattedrale di Bologna dal Card. Giacomo Biffi.

Nominato Vicario Parrocchiale a Borgo Panigale vi rimase fino al 1994 quando divenne Vicario Parrocchiale a S. Severino in Bologna e

poi nel 1997 a Crespellano. Nel 1998 fu promosso Parroco di S. Venanzio di Galliera ed in seguito nel 2005 anche di S. Vincenzo di Galliera, cui si aggiunse nel 2011 l'amministrazione parrocchiale di S. Maria di Galliera. Dal 2004 era Vicario Pastorale del Vicariato di Galliera.

Le esequie sono state dal Card. Arcivescovo nella mattina di sabato 21 gennaio 2012 nella Parrocchia di S. Maria di Galliera. La salma riposa nel cimitero di S. Venanzio.

* * *

E' improvvisamente deceduto a Bologna nella sua Chiesa parrocchiale la sera di venerdì 27 gennaio 2012 il M.R. Don TIZIANO FULIGNI, primo parroco di Gesù Buon Pastore.

Era nato a Borgo Tossignano il 30 dicembre 1937. Dopo il diploma di perito industriale era entrato presso l'Istituto Vocazioni Adulte e poi al Seminario Regionale di Bologna per gli studi teologici ed era stato consacrato sacerdote a Bologna dal card. Poma nella Cattedrale di S. Pietro il 6 settembre 1969.

Fu viceparroco a S. Giuseppe Lavoratore fino al 1975 quando fu nominato primo parroco della Parrocchia di Gesù Buon Pastore. Qui Don Tiziano fondò la comunità parrocchiale e provvide nel tempo alla costruzione della chiesa, consacrata dal Card. Biffi nel 1985, e delle strutture pastorali annesse. Particolarmente sensibile alla cura delle vocazioni, specie quelle al sacerdozio, aveva promosso varie iniziative tra cui concorsi letterari cittadini sulla vita e la spiritualità del presbitero, oltre ad aver collaborato all'inchiesta diocesana per la canonizzazione dei preti scomparsi nell'eccidio di Montese.

I funerali sono stati celebrati dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra nella parrocchia di Gesù Buon Pastore martedì 31 gennaio 2012. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

E' spirato a Bologna presso la casa di cura Villa Toniolo nella mattina di venerdì 17 febbraio 2012 il M.R. Dott. Don FILIPPO GASPARRINI, Officiante della Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna.

Nato ad Acquaviva Picena (AP) il 19 agosto 1925 era entrato giovanissimo nella Congregazione della Passione di Gesù Cristo (Passionisti) dove aveva compiuto gli studi medi, liceali e teologici.

Emise nello stesso istituto i voti religiosi assumendo il nome di padre Enrico. Divenne sacerdote il 28 febbraio 1948 nel Santuario di S. Gabriele dell'Addolorata (TE) ed in seguito proseguì gli studi teologici conseguendo il grado della Licenza in Teologia alla Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino in Roma.

Ebbe vari incarichi di docenza all'interno della comunità religiosa: insegnante di teologia presso lo studentato passionista di S. Gabriele dell'Addolorata, insegnante di francese a Copparo (FE), insegnante di lettere a Madonna della Stella (PG).

Visse alcuni anni in Francia (1950-1952) e in Germania (1966-1968) per studi teologici e letterari, dal 1956 frequentò la facoltà di Lettere all'Università di Bologna dove in seguito si laureò.

Al Pontificio Seminario Regionale di Chieti insegnò teologia morale dal 1968 al 1972 e fu anche preside di quell'Istituto Teologico.

Dal 1972 fu assegnato alla Casa Passionista di Rimini, dal 1978 alla Certosa di Bologna. Nel 1981 iniziò il servizio presso la parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella e nel 1990, ottenuto l'indulto della S. Sede, uscì dalla Congregazione dei Passionisti per essere incardinato nel clero diocesano di Bologna.

Insegnante di religione in alcuni licei di Bologna dal 1983 al 1993. Cappellano del "Comitato S. Omobono", dei sarti e dei tessitori.

Autore di numerose pubblicazioni soprattutto di carattere storico e di critica d'arte. Postulatore della Causa di Canonizzazione di Giuseppe Fanin, partecipò anche alle indagini per la canonizzazione dei sacerdoti trucidati negli eventi bellici di Montesole.

Le esequie sono state celebrate lunedì 20 febbraio 2012 nella parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella, presiedute dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni. La salma riposa nel Cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

E' deceduto a Bologna nella mattinata di venerdì 29 marzo 2012 il M.R. Don ALFREDO SOLFERINI, Parroco emerito dei Ss. Giuseppe e Ignazio in Bologna.

Nato a Zappolino di Castello di Serravalle (BO) il 28 dicembre 1919, Don Alfredo aveva compiuto gli studi ecclesiastici nei Seminari

di Bologna ed era stato ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca il 28 giugno 1942 nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna.

Dopo l'ordinazione era stato nominato Cappellano nella Parrocchia di Cristo Re in Bologna, dove prestò servizio fino al 1945. Dal 1945 al 1974 fu Parroco a Ponzano e nel medesimo periodo fu nominato anche Vicario Economo a Mongiorgio. Fu nominato Parroco dei Ss. Giuseppe e Ignazio nel 1974, ove ha esercitato il suo ministero fino al 2003, quando presentò le sue dimissioni per motivi di età e di salute, rimanendo in parrocchia come officiante.

E' stato Vicario Pastorale di Bazzano dal 1973 al 1974. E' stato insegnante di Religione all'Istituto Tecnico Industriale "Aldini-Valeriani" dal 1961 al 1981.

Le esequie sono state celebrate sabato 31 marzo 2012 a Bologna nella Parrocchia dei Ss. Giuseppe e Ignazio dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra. La salma riposa nel cimitero di Ponzano.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 16 febbraio 2012

Si è svolta giovedì 16 febbraio 2012, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell’Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

1. Comunicazioni dell'Arcivescovo

L’Arcivescovo propone un discernimento su quello che sta succedendo in seno alla vita della Chiesa e sulle notizie che in queste settimane sono apparse per mezzo degli strumenti di comunicazione. È necessaria un’opera di discernimento e alcune chiarificazioni.

Alcune informazioni riguardano la vita dello Stato del Vaticano, che risponde a leggi internazionali.

Altre informazioni riguardano lo IOR, che non è una banca, ma è una fondazione di diritto internazionale. Altre informazioni sono le farneticazioni.

Per il primo tipo di informazioni, occorre prenderne semplicemente atto. Per il secondo tipo, il Santo Padre sta facendo opera di purificazione, tenendo conto che l’interpretazione del diritto è soggetto a libere interpretazioni. Per cui sono legittimi pareri diversi. Infine le farneticazioni vanno dimenticate.

La cosa più grave è che documenti riservati siano di dominio pubblico. Il rapporto di lealtà è fondamentale. L’arcivescovo offre alcune indicazioni per la vita dei sacerdoti, alla luce di queste valutazioni.

A. La santità della vita. Tutto il resto è accidentale. L’anno della fede è fondamentale per recuperare la santità della vita. La santità è cammino continuo. Il problema della Chiesa non è organizzativo.

B. Una parola chiara detta da Gesù è: “tra voi non sia così”. È importante che il sacerdote non inseguia il potere. Quando si parla di queste cose non si deve pensare direttamente alla carriera

ecclesiastica. Tale situazione si esprime anche in altre forme, come per esempio fuggire dalla parrocchia.

C. Cristo ha dato il sangue per la Chiesa. È importante evitare le astrazioni. L'Amore per la Chiesa, deve essere un punto fermo della vita presbiterale.

L'anno della fede ci aiuti a purificare le attese e le condizioni per una migliore vita presbiterale.

2. Le stagioni di vita del presbitero

Introduce Don Stefano Culiarsi, che illustra il percorso fatto all'interno della commissione, quindi Don Ruggero Nuvoli espone la sua relazione.

Al termine Don Stefano Culiarsi illustra alcuni punti per aprire il dibattito:

1. diversi Itinerari di formazione permanente del clero: aprirsi a dinamiche umane e spirituali da affrontare e conoscere.

2 investire risorse per la formazione, ricorrendo anche a laici.

3. Valorizzare incontri del clero non solo in modo funzionale, ma creare luoghi dove è possibile consolidare la testimonianza di fede personale.

4. Ripensare la conclusione del ministero del prete, pensando percorsi di ministerialità diversa.

5. Per coordinare le diverse iniziative formative, creazione di una rivista on line. Il seminario potrebbe farsene carico.

Dibattito:

La formazione permanente è importante ed è da riconsiderare. Valorizzare i religiosi. Anche le suore che hanno competenze.

Richiama l'attenzione alla figura del laico nella formazione permanente del presbitero.

La relazione di don Nuvoli genera "angustia", perché le dinamiche da curare sono tante e diverse. Il ministero pastorale plasma e mette a prova la vita del presbitero. È possibile anche su questo punto irrobustire i passaggi pastorali. Importante valorizzare le figure formative.

Le indicazioni date rivelano le fatiche della pastorale integrata. Perché significa condividere le ferite. Per il punto tre significa

nascondersi dietro l'agire pastorale. Punto 4 valorizzare esperienze in atto (Castel San Pietro). Infine l'importanza di investire risorse per la formazione.

Viene citato esempio di una figura presbiterale, rigenerata da un coinvolgimento pastorale, dopo la conclusione di servizio come parroco. A confermare le indicazioni indicate da Cocchi.

Offrire proposte diverse per l'uscita dal ministero. Perché eleva la qualità della vita presbiterale.

Citato l'esempio di Crevalcore per la situazione positiva, che si è venuta a creare tra i presbiteri.

Richiama l'equilibrio tra la vita del presbiterio e la vita delle parrocchie. Entrambi sono beni importanti.

Vicario Generale: la relazione di don Nuvoli è da riprendere e sintetizzare, approfondendola. Per l'ambito delle proposte è importante chiedersi se la formazione permanente integra questi ambiti psico-evolutivi. Valutare se in una tre giorni del clero si possa approfondire la cosa, per valorizzare le cose ascoltate.

Un intervento osserva come i seminaristi che hanno avuto la possibilità di un tempo prolungato all'esterno del seminario, contribuisce ad irrobustirli.

La povertà del nostro ministero pastorale richiede una cura e una formazione nella vita spirituale.

- Cippone : da rimarcare l'importanza del vicariato. In particolare i passaggi nei cambiamenti del parroco e altri momenti devono essere valorizzati.

Formazione iniziale in un contesto di comunità presbiterale. Per la parte finale della formazione, occorre sgravare il ruolo del presbitero da parti amministrative che spesso sono complesse e gravose.

L'Arcivescovo : invita a continuare la riflessione in questi termini.

3. Direttorio diocesano per il diaconato permanente

Introduce don Marco Settembrini. Il consiglio ha chiesto una revisione del direttorio. I punti sui quali lavorare sono tre:

1. Rispetto agli studi.
2. I candidati sono di diverse tipologie: uomini in pensione che possono dare grande contributo alla zona, ma altri lavorano. Come la missione può investirli nel quotidiano? È importante questo

passaggio per discernere i candidati. Da cercare un criterio comune e condiviso.

3. Figure di riferimento di accompagnamento dei diaconi.

Modalità proposta per la revisione: in primis compito della delegazione, poi commissione diocesana per il diaconato. Il frutto del lavoro è portato all'Arcivescovo, poi nel consiglio presbiterale.

Dibattito:

Fidarsi del dono di Dio, che deve essere formato. La formazione deve essere valutata in modo diverso e non in modo indiscriminato. I diaconi devono essere coinvolti nella elaborazione

Il candidato è presentato dalla comunità. I diaconi nel contesto della NE. Importante il loro ruolo nella quotidianità e negli ambiti di vita. Urge una riflessione sul diaconato e nozze.

Si corre il rischio di perdere di vista che il diacono è al servizio al Vescovo.

Allargare la revisione a mogli e figli...

Arcivescovo : A. Il penultimo nel cammino deve diventare ultimo. L'approvazione deve essere fatta non dal Consiglio Presbiterale ma dal Vescovo. Il Vescovo è ultimo nell'iter.

B. Il diaconato è un carisma sacramentale, mentre non tutti i carismi sono sacramentali. Dal punto di vista della fede non ci sono dubbi che il diaconato è un sacramento. Dal punto di vista teologico ci sono limiti nell'individuazione della identità. Una cosa è emersa: la tradizione non lascia dubbi che il diacono è in un rapporto particolare con il vescovo. Quindi l'orientamento del servizio diaconale è alla Chiesa locale. La rotta va corretta. L'Arcivescovo chiede che questo orientamento sia tenuto molto presente.

C. Assicurare nella *ratio studiorum* la totalità della visione cristiana e offrire strumenti per conoscere l'insieme della fede. Il CCC deve essere il testo base anche della formazione teologica nella preparazione dei diaconi.

Il consiglio approva l'iter di revisione del direttorio, nei seguenti passaggi: 1. delegazione; 2. commissione diocesana per il diaconato; 3. Consiglio presbiterale; 4. Arcivescovo.